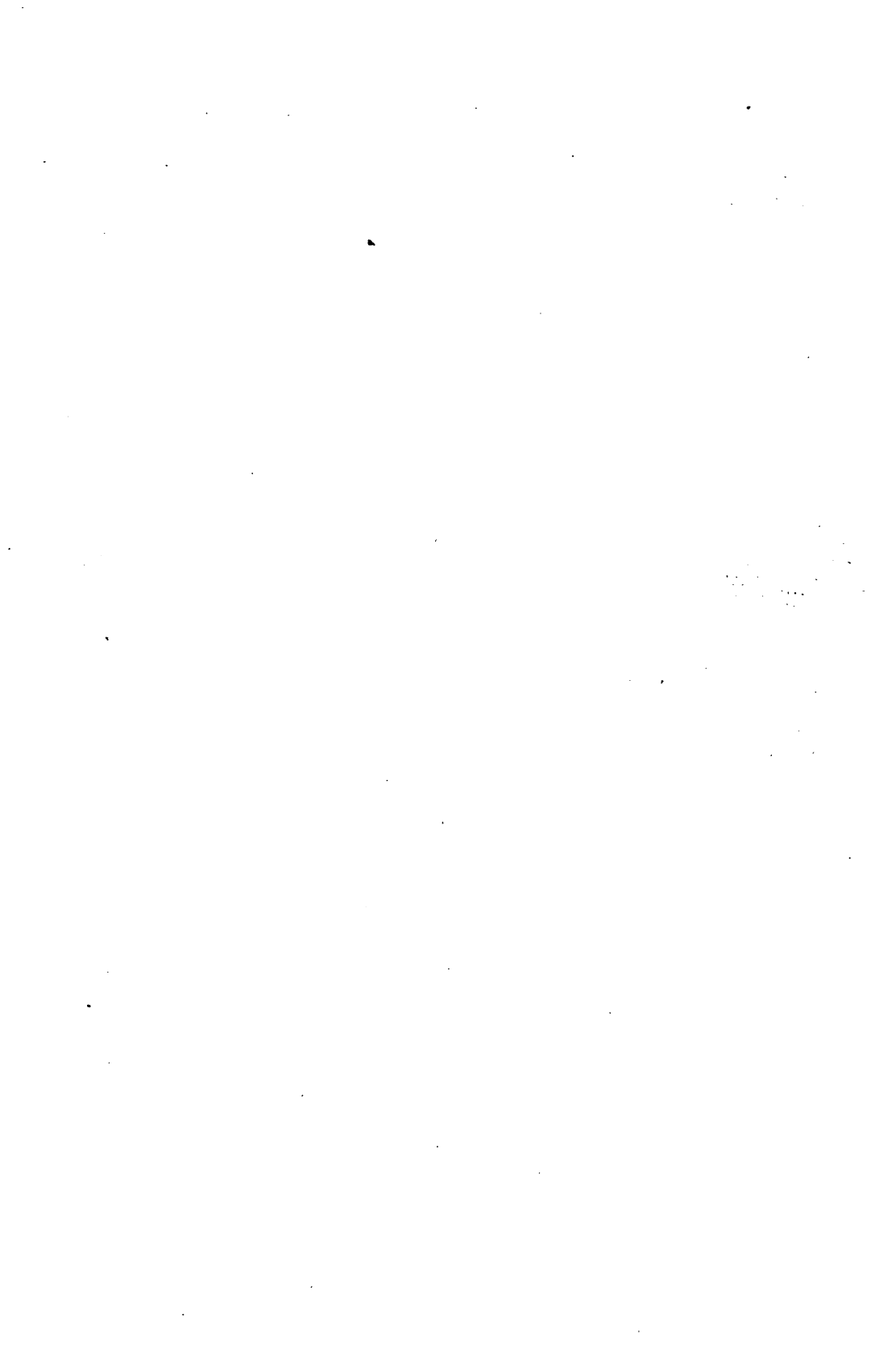
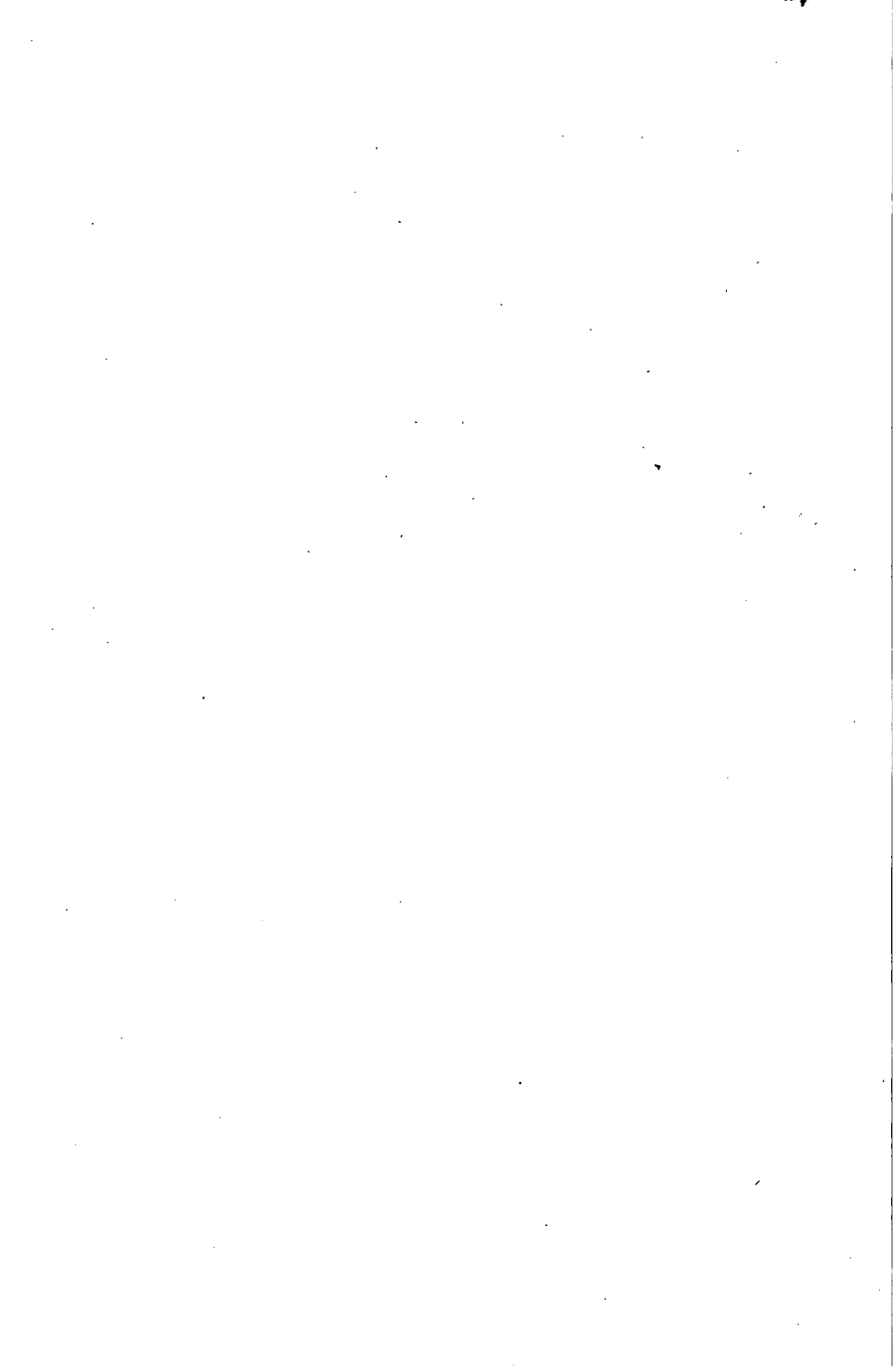
BIBLIOTECA DI OPERE INEDITE O RARE DI OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA.

❧ DANTIS ECLOGAE IOANNIS DE VIRGILIO CARMEN ET ECLOGA RESPONSIVA ❧ TESTO, COMMENTO, VERSIONE

A CURA DI GIUSEPPE ALBINI ❧

CON LA FOTOGRAFIA DI UNA PAGINA DELLO ZIBALDONE BOCCACCESCO LAURENZIANO

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - 1903

DANTIS ECLOGAE

IOANNIS DE VIRGILIO

CARMEN ET ECLOGA RESPONSIVA

TESTO, COMMENTO, VERSIONE

A CURA DI

GIUSEPPE ALBINI

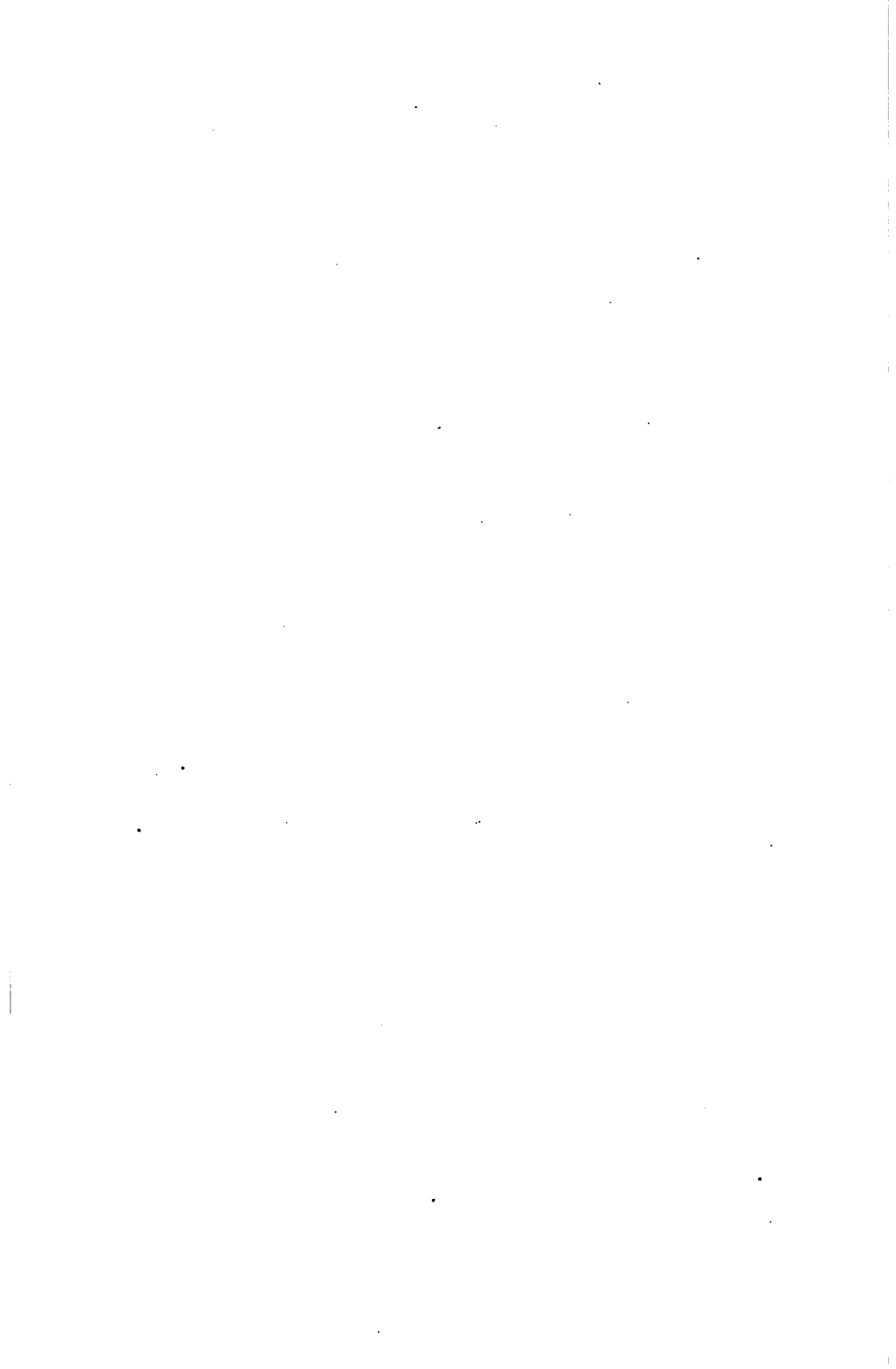
CON LA FOTOGRAFIA
DI UNA PAGINA DELLO ZIBALDONE BOCCACCESCO LAURENZIANO

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1903

« PIERIDUM VOX ALMA »

GIOSUE CARDUCCI

ACCOLGA QUESTO LAVORO
NEL QUALE AVREI VOLUTO AGGIUNGERE
A LABORIOSA COSCIENZA
PIÙ SAGACE CRITICA E ARTE PIÙ BELLA
PER FARNE OMAGGIO DEGNO DI LUI
CHE MI FU E MI È SEMPRE MAESTRO
A CUI DISSI IN CUORE GIÀ SONO MOLTI ANNI
COME IL GENTILE MOPSO AL DIVINO TITIRO
« MIRATIO GIGNIT AMOREM »

PREFAZIONE

I. Caratteri di questi carmi. — II. Giovanni del Virgilio. — III. I codici. — IV. Le stampe. — V. L'edizione inglese di Wicksteed e Gardner. — VI. Intendimenti e modi di questa edizione.

I

Scrisse Carlo Witte che le due ecloghe latine di Dante in risposta a Giovanni del Virgilio, pur coi nuovi pensieri che splendono a traverso quelle forme rinnovate, varrebbero a mostrare, se bisognasse, che una *divina Commedia* in latino difficilmente avrebbe avuto miglior fortuna dell'*Africa* sí diletta al Petrarca: che se Dante, giusta il suggerimento del suo scolastico ammiratore, avesse fatto materia del suo canto o Cangrande o Uguccione o altro degli uomini o degli eventi d' Italia a quei giorni, il lavoro potea poi trovar luogo tra gli *Scriptores* del Muratori;[1] nobile rifugio ma non naturale né sufficiente a un gran poeta. L' osservazione ha del probabile; e non giova discutere se, nella ipotesi della *Commedia* latina ma non senza la sua novità di materia e d'ispirazione, il ragguaglio torni bene con l'*Africa* o non piú tosto con quel che sarebbe, con le sorti che avrebbe avuto, se steso in distici elegiaci, *il Canzoniere*. Ciò che rileva — né al Witte sfuggí — si è come anche le ecloghe latine siano impresse della originalità dantesca.

[1] « Die lateinischen Antwortschreiben unseres Dichters belehren uns, wenn es erst dieser Belehrung bedürfte, bei aller Feinheit der Gedanken, die durch die wiederstrebende Form hindurchleuchtet, dass eine lateinische divina comoedia schwerlich ein viel besseres Schicksal gehabt haben würde, als die Africa, das Schosskind Petrarca 's. Und wenn nun Dante, als ein anderer Ferretus Vicentinus Cangrande 's siebzehnjährigen Krieg mit den unfügsamen Padovanern, oder die Kämpfe um die Signorie von Lucca, oder die Belagerung von Genua besungen hätte, — was wäre ihm davon für Ruhm geworden, als jetzt in Muratori 's Scriptores einige hundert Seiten zu füllen? » (*D. A. 's lyrische Gedichte*, übers. u. erkl. von K. L. Kannegiesser u. K. Witte, II[e] Aufl. Leipzig, Brockhaus 1842; II 214.)

Sono in verità due carmi di altissima importanza. Scritti indubbiamente dal poeta nell'ultimo biennio della sua vita,[1] fanno testimonianza nuova di essa e dell'animo di lui, testimonianza bella ed efficace della sua varia e pronta potenza, del suo sicuro sapere. A un invito che non gli parve, e non era, immeritevole di essere accolto, interruppe due volte *l'ultimo lavoro*, il mirabile lavoro ch'è *il Paradiso*, e, ripigliato con mossa felice uno stampo antico, vi spirò dentro sé stesso, componendo versi latini che, per quel tempo, con gli anni suoi, in uomo che lungamente era stato ed era tuttavia intento a diversa opera e cosí grande, sono una maraviglia. L'eloquio latino, pure asperso e ombreggiato di medio evo, indocile o riluttante spesso alla coscienza e alla persona nuova, come prezioso metallo già lavorato e scolpito che vuole piú sforzo a ricevere il novello conio, è qui assai meglio che nelle opere dantesche di prosa.[2] Il simile avvenne poi, come ognun sa, e per molto chiare ragioni, a non pochi latinisti

[1] L'autenticità dei carmi è manifesta per tali e tanti segni intrinseci ed estrinseci, che a dubitarne, non dico a negarla, bisogna averli considerati ben poco. Nell'opuscolo *Les oeuvres latines apocryphes du Dante*, étude critique par le d.r Prompt, (Venezia, Olschky 1893) il § V, p. 45-48, *les Églogues*, è un esempio di sentenziosa disinvoltura: si cita qua e là qualche verso, di quelli che si prestano, cosí staccati, a esser volti in faceto; tre versi soli vi son tradotti, II 45-47 (avverto che per brevità cito sempre i quattro carmi col numero d'ordine), e l'ultimo non vi è inteso. — Per le date di composizione è capitale il passo di Giov. del Virgilio I 26-29 ove son proposti a Dante argomenti epici dalla storia contemporanea. Gli argomenti appariscono designati in ordine di tempo, e nell'ultimo di quei versi tutt'al piú si potrebbe discutere se, dicendo *Ligurum montes et classes Parthenopeas*, vi si accenni un solo fatto, com'io credo, o due. Ma in verità l'annotatore antico che, postillando *pedimontis* a *Ligurum*, può dar qualche dubbio, fa una chiosa che vale un Perú, come scrisse il Dionisi, spiegando *classes Parthenopeas* per *armatas regum neapolitanorum et maxime cum rex robertus fuit apud ianuam in obsidione.*

[2] «... Jedenfalls ist die Sprache dieser Briefe bei weitem vorzüglicher, als die seiner prosaischen Werke ». (*D. A. 's lyr. Gedichte u. poetischer Briefwechsel.* Text, Uebersetz. u. Erklär. von C. Krafft, Regensburg 1859; 467).

in pieno rinascimento. L'esametro è temprato classicamente, maneggiato con franchezza e bravura: da qualche particolarità in fuori, singolarità non direi, che cosa ci troveremmo a ridire? Nell'insieme poi i due carmi sono tali, che a rivelarsi altamente belli non domandano altro se non di essere intesi: l'esser di Dante predispone noi ad ammirare e cresce a essi importanza, ma è bene in essi la vita della poesia, il pregio dell'arte. Onde io mi figuro che, tra i sentimenti fervorosi e giocondi suscitatisi nel grammatico bolognese al ricevere e al leggere la prima ecloga di Dante, non ebbe a mancare una nuova maraviglia, quasi un'intima confusione, del vedere colui, che prodigava *carmine laico*, cioè *per rima in volgare*, le piú alte cose al volgo, poter anche provocare *carmine vatisono*, cioè *per versi in latino*, quanti avesse meglio dotti ed esercitati il clero.

Gli spiriti de' carmi, l'atteggiamento vero di Giovanni innanzi a Dante, l'indulgente compiacenza e corrispondenza di questo,[1] son chiari e piani a ognuno che legga studiosamente le quattro poesie. Giovanni, benché *l'occhio sorpriso d'alcuna nebbia* o sia velato dal pregiudizio che non gli fa discernere fuor del latino la poetica dignità, ha pur sentito l'eccellenza di Dante, e l'ha sentita dal poema *laico*, e l'ha in modo sentita che volgendosi all'autore l'invoca *Pieridum vox alma*, e indi a poco lo chiamerà a dirittura redivivo Virgilio: oh, che poteva dire di piú quel fedele dell'antico Marone? E però, nell'atto stesso e nel detto con cui prega Dante di non gittar sempre le margarite... a' cinghiali, ammette e afferma che le sono in verità perle preziose, né, soggiungendo la preghiera che scriva un carme per i dotti, pensa o ardisce proporgli che faccia latino *il Paradiso* ma gli designa in tutt'altro campo la materia. Si duole in somma, quanto a uomo di scuola, che Dante usi il volgare ma piú veramente che non usi il latino: ha dato agl'idioti *la Commedia* — né in fondo, egli che tanto l'ammira, se ne può

[1] È, o dovrebb'essere, superfluo citare a questo proposito le pagine cosí belle e cosí vere di G. Carducci: *della varia fortuna di Dante*, disc. I, II.

rammaricare — ; doni ora agli studiosi un poema che gli frutti l'alloro; sia cosí il poeta di tutti, tutti a un tempo con diversa voce soggioghi. E Dante risponde. Quell'affettuosa e intelligente ammirazione, quella dedizione spontanea di chi, impigliato ne' pregiudizi, non però è fatto ingiusto e indiscreto; e ciò da parte di uno piú giovane, e certamente non volgare di studi e di fama, raccomandato fors'anche, chi sa?, dal nome che traeva da Virgilio; toccarono e mossero Dante. Solo che, a quel modo che Giovanni tra l'ammirazione sua una concessione pur chiede alle esigenze scolastiche, anch'esso Dante nella sua benigna condiscendenza tien fermi e saldi due invitti propositi: la corona del lauro, sí; ma a Firenze — *sic enim firmaverat animo*[1] — e per *la Commedia.*

II

Su Giovanni del Virgilio non è da sperare troppo, non però da disperare, che si possano raccogliere compiute notizie. Qui non cerco piú in là di quel tanto che giovi a porre in chiaro lui e le cose sue ne' rapporti con Dante: e a ciò, si può dire, sappiamo già abbastanza, purché meglio si compiano e considerino i pochi documenti finquí rintracciati.

Quando nella *posta* o petizione de' 16 novembre 1321[2] è detto non essere allora in Bologna nessuno che insegnasse

[1] Boccaccio, *Gen. deor.* XV 6: ...*nec quiquam illi lauream abstulit preter exilium; sic enim firmaverat animo, nunquam nisi in patria illam summere, quod minime illi permissum est.* V. anche nella *Vita di Dante* § 16, ed. Rostagno.

[2] La trascrivo intiera ed esatta dal libro delle *Riformagioni 1321-1323*, c. 90v (Arch. di stato di Bologna). « Die sextodecimo mensis novembris. Consilium populi et massam populi civitatis bononie fecit nobilis et potens vir dns petrus delabrancha capitaneus populi Bon etc. Et item quod placeat dicto consilio providere ordinare et firmare supra infrascripta petitione cuius tenor talis. Cum expediat consilio et populo Bon pro oservatione [conservatione?]

ed esponesse la poesia e i poeti latini *excepto magistro Iohanne quondam magistri Antonj qui dicitur de Vergillio*, questi ci apparisce súbito ragguardevole per la singolarità sua. E le

Studii et ipsius augumentatione probos habere lectores et doctores in utraque scientia et facultate, et in civitate Bon presentialiter non sint alliqui doctores Versifficaturam poesim et magnos auctores videlicet Virgilium stacium lucchanum et Ovidium maiorem excepto magro Iohē qd magri Antonj qui dicitur de Vergillio qui, nisi sibi de publico provideatur, dicte lecture vocare [da correggere *vacare*] non potest, et instanter suplicatum sit per magistros repetitores et scolares Bononie commorantes dno capitaneo antianis et consulibus populi bon cogatur et compellatur ad poesim verxificaturam et dictos auctores legendos. Quid igitur placet consilio populi et masse populi providere ordinare et firmare quod dictus magister Iohes teneatur et debeat quolibet anno legere et docere versificaturam et poesim arbitrio audientium et quibuslibet duobus annis dictos quatuor auctores et quoscumque alios auctores pro libito auditorum scilicet quolibet anno duos ad voluntatem audientium. Et quod ipse magr Iohes habeat et habere debeat a comuni Bon. quolibet anno Quadraginta libras bononinorum pro suo salario et labore. Quas quadraginta libras bon quilibet massarius et generalis depositarius peccunie et averis cois bon qui nunc est et pro tempore fuerit, ac si nomen et congnomen ipsius massarii et depositarii esset in presenti reformatione sive posta conscriptum, quod quantum ad illum actum pro conscripto habeat sine sui preiudicio et gravamine possit et precise teneatur et debeat quolibet anno in festo resuresionis dm nri Yhū XPI dare eidem magro Iohi de qualibet peccunia et avere cois bon que est vel erit penes eum quacumque de causa et specialiter de peccunia datij [qui uno spazio bianco non mai riempito] absque alliqua bolicta vel precepto Capitan Antianor vel consulum vel alterius cuiuslibet offitialis cois Bon et nullo allio conquisito nisi reformatione supra hac posta fienda salvo in aliis quam predictis jure cois bon et cuiuslibet singularis persone, non obstantibus ». Seguono più altre petizioni, indi dopo altre la riformagione su la riferita *posta*, c. 91v–92r, che è la seguente: « Item facto partito per dictum dnum Capitaneum de sedendo ad levandum et postmodum ad scruttinium cum fabis albis et nigris ut supra placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero quattricentisex quod dicta petitio s... Iohis de Virgillio sit firma valeat et teneat et habeat plenum robur prout scripta est et lecta fuit in presenti consillio et quod fratres etc. [sottintende l'ordine ai tesorieri] Allij vero quibus predicta displicuerunt et posuerunt fabas nigras in contrarium fuerunt numero vigintiquatuor etc. ».

citate parole con che è designato ci dicono ancora in modo aperto che *di* o *del Virgilio* era non cognome della famiglia ma soprannome della persona;[1] onde tratto, è chiaro, e chiaro è altresí che non potea darsi se non a un uomo di qualche fama. Quando poi udiam soggiungere che, non potendo egli attendere a tal lezione senza un pubblico stipendio, i maestri i ripetitori e gli scolari supplicano instantemente che vi sia sforzato, *cogatur et compellatur ad poesim verxificaturam et dictos auctores legendos*, par lecito indurre che a quello specialista fosse riconosciuta universalmente anche una valentía che ne facesse l'opera desiderata e preziosa; e in ciò ne conferma la votazione del consiglio quasi unanime ad accogliere la domanda. Inoltre le parole *cogatur et compellatur* darebbero a credere trattarsi di persona già addetta allo Studio e a servigi del comune; e ad esse consuonano le susseguenti che il maestro *teneatur et debeat quolibet anno legere et docere versificaturam et poesim...*, benché ciò sia corrispettivo all'assegno annuo che per lui si propone.[2] Da questo documento, che succede sí prossimo alla corrispondenza tra Giovanni e Dante, s'imagina e raffigura un uomo ben conosciuto e pregiato. E probabilmente, aggiungerei, maturo d'anni: la qual probabilità divien certezza se sia figliuolo di lui, come non par dubbio, quel *Virgilius Iohannis Virgilii* che si registra

[1] Cosí anche si spiega come si scambino le forme *de Virgilio* e *Virgilii*, ed egli anche sia detto ne' mss. del sec. XV *Ioannes virgilianus*. Cfr. carme I 36 e la nota, e c. al Mussato 183, 187, 226: è l'*agnomen sui magistri* ch'egli ritiene; si fregia *Maronisono agnomine*.

[2] In uno dei passi piú vivamente realistici dell'ecl. al Mussato, vv. 143-151, Giovanni scrive che, quando vide a Bologna l'illustre padovano, volea invitarlo a casa sua, ma non avea nulla, *nam mihi mercedem Bononia pacta tenebat*, e non poteva imbandire agli ospiti sole chiacchiere. Ora, la seconda ambasceria del Mussato cadendo nell'autunno del 1319, ognun vede quale argomento si affacci dal passo citato per far risalire piú a dietro che al 1321 la condotta pubblica di m.° Giovanni a Bologna; anzi non par possibile non ammetter ciò, se non supponendo che egli, quando scriveva quei versi, o inavvertentemente o in servigio della sua poesia confondesse le date; ipotesi, del resto, poco probabile.

nelle matricole de' notai all'anno 1327 e che però doveva essere a quei giorni circa ventenne.[1] Ser Virgilio ci fa riportare di parecchi anni indietro nel secolo precedente il nascimento di maestro Giovanni, sí da parermi ragionevole supporre lui non piú che due o tre lustri piú giovane dell'Alighieri. Che nacque a Bologna di gente padovana, dice esso ne' suoi carmi apertissimo a chiunque vuole udire: un glossatore quattrocentista aggiunge[2] (ed è di quelle cose cui nessuno pensa a discredere perché nessuno può aver pensato a inventarle) che a Bologna abitava in Porta Nuova davanti la chiesa di san Salvatore. Che poco durò il suo insegnamento e la sua dimora a Bologna ma dové trasferire l'uno e l'altra a Cesena, e che di là scrisse la lunga ecloga ad Albertino Mussato, è la sola notizia certa, la sola opera che per noi rilevi, nel restante della sua vita.

Verso Giovanni del Virgilio non può non avere animo propenso nessun dantista il quale non si voglia arrischiare a essere aspro e difficile a cui Dante fu benigno e cortese. Per aver praticato, mediante i carmi, con poeti o laureati o piú che mai degni di essere, il buon Giovanni finí a desiderare anche per sé l'alloro e tenersene meritevole: ciò non sia scandalo a noi, se non fu scandalo per nessun modo a un altro Giovanni, quel da Certaldo.[3] L'alloro fa abbondante in Italia: che se Dante e il Tasso non l'ebbero, ciò non avrebbe la sua significazione intiera, ove non si vedessero altri francamente attribuirselo e, in apparenza almeno, conseguirlo. Il

[1] Oltre alle *matricole* cercai nelle *creazioni* de' notai, ma senza nulla trovare.

[2] Nella nota, del cod. oratoriano di Napoli, del quale diremo appresso, ch'è posta alle parole iniziali *Pieridum vox alma* etc., insignificante ne' suoi particolari scolastici e non senza inesattezze in quelli biografici, è di qualche momento il passo: *scripsit ad dantem morantem ravenne cum domino ravennati Guidone, et scripsit de bononia. fuit namque hic Ioannes virgilianus natione bononiensis habitans in porta nova ante ecclesiam sancti salvatoris: quamvis ut ipse in alia egloga testatur maiores sui fuerint paduani.*

[3] Cfr. dell'ecl. al Mussato i versi 5, 163, 188, e le postille a tali versi.

che naturalmente non tocca quel fervido e ingenuo amico di poesia e di poeti. Quand' egli, mosso dal sentimento e da' convincimenti suoi, si volse a Dante, fece senza saperlo la cosa che dovea salvare da morte il suo nome, e anche fece il meglio che la sua grammatica gl' insegnasse. Non però che il carme di poi al Mussato, ove tra il maggior numero dei versi anche le scorie della latinità son piú spesse e piú grosse, non sia esso pure una assai notevole composizione. Piena di vivace verità è nella prima parte la caricatura di un giudice, e in tutto degna che il Boccaccio vi facesse la chiosa (la quale è ben secondo l'umore di lui e ricorda piú capitoli suoi contro a' leggisti):[1] *secundum rei veritatem isti juriste, ut plurimum, extra suas leges sunt homines modice virtutis et magne presumptionis et in moribus parum civiles, et ideo quia se omnia putant scire, sic a sapientibus deridentur.* Tanto il pezzo è dal vero che, quando il gaio giudice mette fuori una sua canzone amorosa, ai versi

79 tu mea saeva secas praecordia falce recurva,
80 tu vinclo laqueata tenes mea crura saligno,

messer Giovanni, a gioconda sorpresa dei *folk-loristi*, annota : *forte dicebat huius iudicis cantilena vulgaris: tu m' hai dado d' un seghetto al core, tu m' hai missi ai pedi i zeti*[2] *de vinco. etc.* E, non che vivace, la canzone è altresí poetica, se non altro all'ultimo di questi versi

84 tu quasi capreola es, lateas fugiasque licebit;
85 quid tibi nam superest? latebris me perfida ludis;
86 omnis amatori latitantem sibilat aura.

Né la seconda parte, intonata e materiata affatto diversamente ma pure ingegnosamente connessa alla prima, è povera di tocchi vivi e leggiadri: anche in essa avviene all'autore di accostarsi felicemente alla verità e alla poesia, benché poi non abbia in suo servigio tanto d'arte e di eloquio quanto gli bisognerebbe a ornatamente accoglierle e ritrarle. Ma ora

[1] *De casibus vir. ill.* III 10, *gen. deor.* XIV 4.

[2] Il ms. *çeti* cioè *zeti* per *geti.* Non farò colpa agli editori inglesi, de' quali dirò in séguito, dell' avere interpretato *questi.*

non posso seguirlo fuori di quei carmi che son legati, l'uno come invito e l'altro come risposta, alle due ecloghe dantesche. E mi basta avere accennato come Giovanni del Virgilio, il quale ci apparisce mosso e atteggiato di giusta e gentile riverenza in cospetto di Dante, fioriva veramente nella estimazione dei contemporanei, a cui la parola dell'Alighieri diè luminosa conferma, e noi nella lettura de' suoi carmi ce ne rendiamo ragione.

III

Molto e lungamente esitai a riconoscere l'autografo del Boccaccio nello zibaldone laurenziano, plut. XXIX cod. 8. Piú mi era bello a pensare di avere innanzi scritte e trasmesse da tale copista, da lui postillate, le ecloghe di Dante, e piú mi parea debito andar lento nell'ammettere il fatto desiderato. Le postille sono scritte dopo, son diversi l'inchiostro e la penna, ma chi può metter in dubbio che una sola è la mano? La stessa forma delle lettere, le stesse particolarità di scrittura, le stesse consuetudini d'ortografia. Per attribuire tutto al Boccaccio ragioni d'incertezza non mancavano. Parecchi errori; grave taluno, come il *devincere* al v. 50 della prima ecloga, non corretto né pure appresso quando il trascrittore piú cose corresse; qualche altro di minor peso, come *hyrcanie* per *hyrcanae* IV 22 (e pur il Boccaccio scrisse poi *hyrcanas* nella *gen. deor.* l. IX prooem.), e di minore ancora, qual è *cum sequeris* per *consequeris* I 18, che può andare tra le molte inesattezze e fluttuazioni ortografiche. Parecchie note sbagliate: e voglio dire non già quelle che a noi sembrerebbero ingenue nella loro superfluità, come a scriver *philosopho* sopra al nome *Platoni* o *mons* sopra *Appenninus* — che non è fuori dell'uso medievale anche dei piú dotti, — né quelle che si giudicherebbero futili, come le minute designazioni allegoriche in un séguito di particolari semplici e propri, p. es. III 52-63 — che son conformi a un

carattere e a un vezzo del tempo, — ma quelle bensí che mostrano, o sembrano dimostrare, come p. es. a I 24, II 48 sg., scarsa intelligenza e mala interpretazione del testo. Ma questi e altri simili motivi di dubbio dovean cedere innanzi alle sagaci osservazioni fatte sui manoscritti boccacceschi laurenziani da Enrico Hauvette,[1] almeno dopo che esse furono confermate e ratificate per i copiosi e decisivi raffronti di Oscar Hecker;[2] onde scrittore di quei carmi e di quelle postille ci si rivela proprio *Iohannes de Certaldo*. E poiché solo un riguardo critico ci aveva fatti esitanti, ora che a punto la critica ci sforza, non che licenzia, a riconoscerlo, nessun piú grato riconoscimento può darsi per noi. Vorrà dire, e cosí credo, che quella copia fu fatta dal Boccaccio molto giovine ancora e senza troppo riflettere — benché non senza cura né discernimento, s'egli aveva innanzi piú testi e sceglieva tra varie lezioni come apparisce a I 28 e III 21, — e che poi ci tornò sopra correggendo errori e interponendo note, non però attendendo a una revisione metodica e seguíta, anzi ristretta quasi solo a quei passi su cui si fermò a postillare. Cosí a I 28 aveva scritto *movebis*: allorché sentí di avere a leggere *movebit* — la ragione ebbe ad essere quella stessa che io accenno a suo luogo nel commento, — correzione e nota nacquero ad un tempo: i caratteri e il colore egualissimi mostrano a evidenza la contemporaneità. E mostrerebbero inoltre, cosa che non ha gran bisogno di prova a esser tenuta probabilissima, che, chi correggeva il testo nell'atto di annotarlo, annotava di suo. Quel testo dunque devesi a Giovanni Boccaccio; prezioso non pure per l'età e l'autorità del trascrittore, ma ancora come nuovo vestigio

[1] *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne* (H. Hauvette), in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* — École Française de Rome, — XIVe année — 1894; pp. 85-138.

[2] *Boccaccio-Funde.* Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes ermittelt und erwiesen von Oskar Hecker — Mit XXII Tafeln — Braunschweig, George Westermann, 1902, V. pag. 36 e tav. V.

degli studi di lui, nuovo vincolo che lega all'opera e all'arte del nostro massimo autore e poeta quel glorioso certaldese il quale agli occhi della posterità è terzo con l'Alighieri e il Petrarca, e innanzi a quei due fu come il primo de' posteri che li abbracciò in un'alta devozione di amore.

Il piú antico manoscritto cognito a noi delle ecloghe dopo il boccaccesco è un altro laurenziano esemplato da quello, plut. XXXIX cod. 26; codicetto assai bello, tutto di mano di frate Iacopo da Volterra, e posto dal Bandini[1] all'inizio del quattrocento, quantunque, seguendo al nome del Petrarca innanzi a' suoi carmi le parole *nuper laureati*, si fosse invogliati a riportarlo piú indietro. Com' esso è una raccolta di poesie bucoliche latine, da Virgilio ai trecentisti, omette il carme primo di maestro Giovanni a Dante perché non ha carattere bucolico; è un *carmen civile*, III 27. Nel testo delle tre ecloghe si avverte qua e là un trascrittore che copia non senza cura della lezione (ess. II 37. 53. 60, III 68, IV 13), altra volta è in vece disattento e scorretto (II 36, III 10. 27), né manca esempio di un emendamento insieme e di un guasto entro lo stesso verso (III 83).

Non altro quasi se non scorrezioni aggiungono al testo dei quattro carmi un codice estense di Modena, a. X. 2. 16,[2] e un oratoriano di Napoli, pil. X n. 16;[3] abbastanza simili tra loro e dissimili dal boccaccesco, benché in lievi cose e pressoché tutte errate, per lasciar supporre una lor comune diversa derivazione. Dico lasciar supporre e non piú, perché abbondano i luoghi, ove i due codici leggono ciascuno per suo conto, o si attengono, or l'uno or l'altro, alla lezione laurenziana. Nell'estense precedono ai quattro carmi immediatamente altri bucolici in onore di papa Pio II, e può essere indizio ad assegnare il manoscritto a circa l'a. 1460. Nell'oratoriano essi succedono alle ecloghe del Petrarca, le quali il co-

[1] *Cat. codd. latt. bibl. Med. Laurent.*, 1775, t. II (V), col. 312.

[2] V. *I codd. petrarcheschi delle bibl. govern. del regno*, Roma 1874, a pag. 129 sg. — Del cod. del Boccaccio, a pag. 34.

[3] *I codd. Petr.* etc., p. 147, e *I codd. mss. della bibl. oratoriana di Napoli* illustrati da ENR. MANDARINI, 1897, p. 274 sgg.

pista nota di aver finite il 6 luglio 1489. Circa allo stesso tempo sembra appartenere il codice palatino di Vienna 3198 [Philol. 210],[1] nel quale la diretta discendenza dal laurenziano è piú manifesta. Non una lezione attendibile è in questi tre codici, la quale già non fosse ne' due fiorentini; appena è se alcune pochissime o giovano anche scorrette a conferma della lezione vera o hanno in sé stesse qualche sapore (p. es. nel cod. estense I 13 *cornicomus*, 47 *mediam ne*); il meglio che se ne raccolga è la piccola notizia, già ricordata, dell' oratoriano su Giovanni del Virgilio. Sicché l' esame e la collazione di tali manoscritti è piú per compiutezza d'informazione e corredo di critica che non con vero profitto del testo, il quale riman fondato sul codice del Boccaccio con qualche aiuto dell' altro posteriore laurenziano.

IV

I quattro carmi, un po' scabri nelle forme, ricchi dentro di sentimento classico e nuovo, dormirono nei rari manoscritti nascondendosi dagli splendori del cinquecento, dai rumori del seicento. Poi usciron fuori quietamente, vagarono a lungo poco osservati, e volsero a sé alla fine l'attenzione della critica la quale indubbiamente li giova e gioverà con l' opera sua se anche nel primo tempo li stringe alquanto e affatica, come suole, di sua curiosa premura.

Le due ecloghe di Dante Alighieri furono stampate la prima volta tra i *Carmina illustrium poetarum italorum*[2] in

[1] *Tabulae codd. m. script. in bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, II p. 229 sg.

[2] Secondo il Melzi, *Diz. di opp. anon. e pseudon.* 1848, « devesi questa raccolta a mons. Bottari, di cui è la prefazione ». Altri (Brunet, 1860) attribuisce la raccolta a T. Bonaventuri, come già il Witte, *bibliographisch-kritische Einleitung*, op. cit. XXXI; altri (Graesse, 1861) al Bonaventuri *o piú tosto* al Bottari. Nella prefazione è detto, p. 10: « ut multi sapienter affirmant, utiliorem navant operam reipublicae litterariae qui eruendis e situ Bibliothecarum lucubratio-

Firenze (Franchi e Tartini) nel 1719, a carte 115-119 del primo di quegli undici volumi, nell' ultimo de' quali pubblicato nel 1726 seguirono, a carte 362-372, le due ecloghe di Giov. del Virgilio, cioè la *responsiva* a Dante e l' altra al Mussato, ma non il carme *Pieridum vox alma.* La quale omissione e una anche rapida osservazione del testo dimostrano essersi condotta la stampa sul secondo laurenziano, non sul codice del Boccaccio. Del rimanente, come quella raccolta è un po' *oves et boves* in quanto a' poeti che racchiude, un po' ingenua in quanto a' criterii che segue, p. es. ordinando gli autori dall' iniziale de' cognomi, cosí ci offre qui gran copia di errori, *beluis scatentem pontum*, taluni a dirittura senza senso e non senza ridicolo. Contuttociò ha vestigi sparsi di alcuno studio messo a cercar la lezione, e ne porta giuste ed esatte alcune che poi, formatasi un po' di corrente, furon travolte, e già offre essa parecchie di quelle cosí dette emendazioni che andarono poi sotto il nome di un successivo editore.[1] Le quali ragioni fanno viepiú considerare quella povera edizione, già osservabile per ciò solo che fu la prima per due rilevantissimi carmi danteschi.

Il carme primo di Giovanni del Virgilio fu edito di sul manoscritto boccaccesco da Lor. Mehus nel 1759, a pag. cccxx di quella vita di Ambrogio Traversari da cui son precedute le *A. T. Epistolae*, ma fu edito solo per 38 versi (segue poco

nibus veterum incumbunt quam qui novos cudunt libros », e in fine, p. 13: « unum adhuc superest, de quo te certiorem facere maxime cupio, id nempe est, carmina nonnullorum poetarum, quae nondum typis commissa nunc primum in publicam lucem prodeunt, ex instructissimis ornatissimisque bibliothecis quibus asservabantur summa fide summoque studio a me educta fuisse, quarum praecipuae fuerunt Medicea divi Laurentii et Strozzia, codicum primae optimaeque notae, ut omnes norunt, refertissimae ».

[1] Darò in nota qualche saggio di ciò che vengo affermando su le diverse stampe e che interessa più alla storia esterna dei carmi, di quello non conferisca alla loro illustrazione critica. — Un luogo dove apparisce l' intenzione di emendare il testo è a III 54, v. il commento. Interpunzioni e lezioni buone sono p. es. II 51 *Concedat Mopsus.*, III 72 *timeas ne.* False lezioni III 46 *visando,* 88 *ne contemne,* 89 *potator.*

appresso la citazione di tre versi, 52-54, della I ecloga di Dante). E poiché, chi trascrive 38 versi di un carme che ne ha 51 in tutto, non è naturale che dopo il trentottesimo verso metta l'*etc.* — ché o lo mette assai prima o compie la trascrizione, — mi par certo e chiaro che il Mehus s'interruppe vedendo seguire una lezione e piú versi che non gli riuscivano persuasivi o perspicui (né aveva torto) e sui quali non voleva o poteva indugiarsi. Il testo è da lui riferito con cura, e notevoli sono le sue interpunzioni, alcuna delle quali,[1] che lascia argomentare una giusta interpretazione de' passi relativi, fu danno che venisse in séguito abbandonata.

Alla stampa della raccolta fiorentina e alla parziale trascrizione del Mehus si richiama il Bandini nel suo catalogo (t. cit. *col.* 26), e, dove per l'ecloga di Giov. del Virgilio al Mussato, sembrandogli che nella raccolta fosse edita *parum accurate*, aveva riprodotto il testo e le glosse, di questi quattro carmi, non certo perché avessero a parergli curati abbastanza, cita solamente, dal codice principale, il titolo e il primo e l'ultimo verso di ciascuno. Vero è che fu poi esso il Bandini a mandare la copia dei quattro carmi a mons. Iacopo Dionisi, che li pubblicò nel suo *Aneddoto IV* l'a. 1788 a Verona, accompagnati dalla piú parte delle postille laurenziane. E questa seconda edizione, che fu la prima intiera e tratta dal codice del Boccaccio, è nel tutt'insieme non cattiva;[2] da essa si propagarono, peggiorandola, parecchie ristampe.

[1] Intendo queste due: v. 14 sg. *inquis. Carmine sed laico:*, 23 sg. *quae te distinguere possint — carmine vatisono, sorti communis utrique.* Anche è sua, non buona questa ma la piú seguíta, 2 *mulces, letifluum.* Al v. 11 lesse *exsperata*; al v. 17, vedendo bene di non poter tenere *cum sequeris* ma non iscorgendo felicemente la naturale modificazione, pose *tu sequeris*; il v. 28 diè esattamente *dic Phrygios damas laceratos dente molosso.*

[2] Studio e acume il Dionisi mostrò senza paragone piú che gli altri vecchi editori di questi carmi, benché non riuscisse a quasi nulla di fondato e saldo. Tra le lezioni ch' egli accolse e intese è molto probabile I 8 *movebit,* certa II 68 *tabernacla nobis*; sono il contrario II 25 *possim,* III 72 *neque.* Tra quelle che o propose, come I 49 *mediane,* o mise nel testo, come II 17 *eat,* III 34 sg. (v. nel

Non posso seguire, né tutte ho potute vedere, le differenze piú o men lievi tra le varie impressioni di questi carmi che Pietro Fraticelli procurò con le altre *opere minori* di Dante dal 1835 in poi. Certo è che, stando alla redazione definitiva che dall' egregio dantista ripresero piú altri editori,[1] convien dire ch' egli, mentre dichiarava di riprodurre la stampa del Dionisi che giudicava rispondente al codice,[2] erale in vece a volta a volta, e sempre male a proposito, o fedele o infedele. Il Dionisi era stato abbastanza avveduto nell' interpunzione che tanto rileva in questi carmi, piú ingegnoso che avveduto nelle modificazioni introdotte o proposte della lezione, poco felice nelle note, infelice per la stampa scorretta. Il Fraticelli tenne le modificazioni, le note gli errori di stampa, mutò la punteggiatura; tolse via ancora dalle postille laurenziane; pochissimo aggiunse di suo e fu anche troppo.[3] Qualche cosa piú che « nella mera ristampa delle pagine dionisiane procurata dal ch. sig. Fraticelli..., cui fu solo aggiunta una traduzione in versi sciolti del ch. sig. Franc. Personi accad. filarm. di Verona », sperò di aver portato Filippo Scolari nella sua traduzione col testo e con note pubblicata nel 1845 a Venezia:[4] né *il troppo e il vano*,

commento), 46 *visendo... ulvas*, nessuna, se non forse *eat*, ha ragione di essere o modo di difendersi. Tra i suoi malintesi è dei piú manifesti quello a II 65 sg., versi ch'egli attribuisce a Melibeo. Ma le note e lezioni piú disgraziate furono quelle a III 89, là dove affermò dell'annotatore laurenziano: *costui s' inganna di grosso*, e non s' ingannava in vece per nulla, senza poi dire che quel *costui* era il Boccaccio!

[1] Fino al Moore, Oxford 1897², che, da pochissime correzioni in fuori, la riproduce.

[2] Nell' avvertim. a p. 76, t. I *opp. min.* 1856: « il confronto da noi fattone sul cod. 8 plut. XXIX della Laurenziana ci fe' conoscere che la copia mandata al Dionisi dal can. Ang. M. Bandini fu fatta con somma diligenza ».

[3] Non erano nel Dionisi né le punteggiature I 2 *mulces*,, 14 *inquis*;, 34 sg. *Ister et Pharos*,, 50 *olori*:, III 38 *urbi*!, né le lezioni II 68 *tabernacula et*, III 82 *tabernaculis*, IV 23 *Libyus*.

[4] *I versi latini di G. d. V. e di D. A.* recati in versi italiani e illustrati col testo a fronte e con note da F. S., Venezia, agenzia li-

l' inesatto e l' inelegante di quel lavoro ci licenzierebbero a disconoscere alcune maggiori attenzioni alla lettera del testo, qualche osservazione buona, taluni particolari intesi bene e non male significati.

Nell'intervallo tra le due stampe ultime ricordate un'altra n'era uscita, in un programma di lezioni dell'estate 1839 a Zurigo, per cura di Gian Gaspare Orelli; e questo nome accresce il desiderio di vederla e il rammarico dell'averla cercata inutilmente. Ma per le citazioni fattene da traduttori e dichiaratori, remoti e recenti, è agevole acquistarne un'abbastanza esatta notizia. L'Orelli, pur senza vedere nessun codice, anzi ignorando che altro ne esistesse fuor di quello esemplato per il Dionisi, fin quello di sul quale furono edite la prima volta, come abbiam detto, le tre ecloghe, non poté non intendere in più luoghi la vera lezione e il senso vero, dové far ragione d'alcuna delle proposte del Dionisi, rigettare versi guasti o a dirittura monchi. Ma non è men vero ch'egli parecchie lezioni corrotte lasciò stare, che pose a lato di vecchie spiegazioni allegoriche altre viepiù strane, che non mancò di mettere innanzi modificazioni e intelligenze da annoverare tra le peggio.[1] A ogni modo la stampa orel-

braria di Firenze 1845. Un'appendice di due anni posteriore ho vista menzionata, ma non la conosco altrimenti.

[1] Quando Titiro e Melibeo, II 3, ci appariscono *recensentes capellas*, la spiegazione antica *numerantes scolares* potremo crederla o non crederla; ma chi in vece potrebbe mai vedere con l'Orelli in quelle caprette *curas et studia partium ghibellinarum*? Una interpretazione poi e distribuzione del testo a doppio titolo condannabile è nella stessa ecloga ai vv. 52-55, di cui i due primi l'O. vuol far pronunziare a Melibeo, e l'ultimo vien cincischiato così: « *Ipse* », *ego respondi...*, intendendosi *ipse* come parola di Titiro e riferito a quel *concedat Mopsus* del v. 51. Ma ciò non è secondo il testo, prima perché Melibeo non sa tante cose e del carme di Mopso conosce solo quel poco che Titiro gli ha detto al v. 33, poi perché anche Dante e i suoi coevi, quando prendevano locuzioni classiche, le tenevano almeno formalmente immutate, e l'*ipse ego* (*ego ipse* in prosa) è da Virgilio *Buc.* II 51 « *Ipse ego* cana legam tenera lanugine mala », *Aen.* V 846 « *Ipse ego* paulisper pro te tua munera inibo ». Un'altra falsa interpretazione è a IV 1, v. il commento.

liana giovò a Carlo Witte per lo studio e il commento ch'ei fece a quegli anni di questa *corrispondenza poetica*, della quale dava la traduzione tedesca in endecasillabi, senza il testo a fronte, Carlo Lud. Kannegiesser. E l'Orelli e il Witte giovarono a Carlo Krafft che nel 1859 ne ripubblicava col testo una versione in esametri e un breve commento.[1]

Peggio delle ristampe del Fraticelli fu quella data nel 1882 dal Giuliani; benché egli si pensasse « di porgere il testo di quelle poesie latine migliorato nella lezione » (p. 316).[2] Un po' migliorato fu veramente, ma in pochi luoghi, da Franc. Pasqualigo nel 1887,[3] di cui anche la traduzione in endecasil-

[1] Mi occorre spesso nel commento far cenno di lezioni bene intese e serbate dal Witte e dal Krafft. Nel testo del Krafft sono, suppongo, di derivazione orelliana le modificazioni I 40 *praeponere*, IV 40 *Quod muti pisces coeant pelagusque relinquant*, 54 *ad litus te Aetnaeo*, 80 *num* (e di queste due ultime è manifesta la ragione prosodica), non che la punteggiatura II 55 « Ipse », ego respondi, etc. Ma, pur dietro l'Orelli, credo, sono benissimo tenute o restituite le lezioni III 46 *uvas*, 72 *ne*, 79 *heu*, 88 *me*, il qual *me* dalle nostre stampe era sbandito; cfr. l'articolo di Ant. Belloni, *sopra un passo dell' ecl. respons. di G. d. V. a Dante* in *Giorn. stor.* XXII 354–372.

[2] *Le opp. latine di D. A.*, Firenze, Le Monnier; vol. II pp. 299–352. — Il *recensentes capellas*, di cui alla nota innanzi, per il Giuliani sono « loro *scritti* o *componimenti* che essi due amici si piacevano di rileggere l'uno all'altro », e a questa trovata l'autore della *Dantologia* fece buon viso! Ecco qualche particolare della versione: I 36 « nel poetare servo di Virgilio », 37 « alle scuole dei trionfanti », IV 22 « le tigri Ircane tingano del loro sangue il Caucaso », 66 « Pireneo mal danzante »; anche errati i versi II 47, III 15, IV 3-38, etc. Sono tra le novità del testo III 14 *olida* (parve al G. « il verace vocabolo »: di prosodia egli non s'impensieriva, e già avea detto che « sarebbe da *riporsi* nel testo » *comixius* per *comicomus* a I 13, poi *forent* per *tamen* a III 21), 27 *quoniam*, IV 71 *Trinacriae*. Teniamogli conto che a III 12 emendò *qua* e a IV 76 riammise dietro al Böhmer, e pur con una curiosa nota, l'*ait*.

[3] *Egloghe di G. d. V. e di D. A., annotate da anon. contemp.*, recate a miglior lez., nuovam. volgarizzate in versi sciolti e comment. da F. P., Lonigo. — Contro ai codici restituí in I 39 la giusta lez. *praevectus* e secondo i codd. in III 46 *visando*; brutte innovazioni furono I 23 *ore cie*, 45 *ad te pandando*. Ancora, intese bene

labi vince le precedenti, del Personi e dello Scolari in versi, del Giuliani in prosa. E la traduzione e il testo del Pasqualigo ebbe innanzi il Macrí Leone ritraducendo in prosa e illustrando di qualche osservazione buona i quattro carmi nel 1889: ma com'egli non avesse avuto agio, e per morte non l'ebbe piú, di prendere sicura notizia dei codici e farne stima adeguata, mostra ad oltranza il giudizio ch'ei diè del codice principale e le varianti, che credé poter dare, degli altri.[1]

V

Ai codici, naturalmente, si doveva per prima cosa tornare, rivedendo i veduti, esplorando gl' inesplorati, e preparare cosí la vera terza edizione, dopo quelle del 1719-'26 e del 1788; in verità, era tempo. A questo io era accinto nella primavera e nell' estate del 1901. Informato di quasi tutti gli studi e le pubblicazioni precedenti, esaminati i due codici laurenziani e l' estense, e del napoletano e del viennese, fermo di vederli prima della stampa, avuti alcuni parziali riscontri da cortesi eruditi, studiato indefessamente il testo, avevo dato saggio in due articoli,[2] una volta di proposito e l'altra per incidenza, degli studi fatti e del lavoro in fattura; quando ebbi notizia che usciva un'edizione critica dei quattro carmi

che i vv. IV 1-2 indicano la stagione e non l'ora, ma poi non volle intendere, come tutti aveano inteso, che i seguenti indicano in vece l' ora e non la stagione; onde lo confutò lungamente Ant. Belloni, *intorno a due passi di un' Ecl. di D.* in *L'Aten Veneto* luglio-ott. 1895.

[1] *La Buc. Lat. nella Letterat. Ital. del sec. XIV*, Torino. V. a pagg. 53, 68 sgg. e *passim.*

[2] *Atene e Roma*, a. IV n. 34, ott. 1901, *col.* 329-345: *per i carmi latini di D. A. e di G. d. V.*, e *la Cultura*, a. XX n. 21, 1° nov. 1901, p. 326-331, su le *Indagini e postille dantesche* di Franc. Novati. Questi articoli mi sarebbe parso indiscreto riprodurre qui, sí perché ora attendo strettamente al testo, e sí perché in alcuni minuti particolari credo di vedere ora piú esatto; ma parrà naturale ch' io li abbia piú volte citati.

per opera dei dantisti inglesi Wicksteed e Gardner.[1] Dopo quel po' d'amaro che hanno sempre nel primo gusto, a che dissimularlo?, tali annunzi quando colgono uno nell'atto che, presso al termine di un corso non senza scogli e con ardore superato, già dice tra sé:

> or, se mi mostra la mia carta il vero,
> non è lontano a discoprirsi il porto;

attesi di vedere il libro, e l'attesa, per circostanze che tardarono il desiderio, non fu breve. Del volume dei signori Wicksteed e Gardner non voglio io dar giudizio; altri già l'esaminò con molta diligenza e dottrina:[2] ben posso, per causa della mia preparazione lunga e amorosa, render loro testimonianza della molta cura e sagace con che nelle varie sue parti condussero il lavoro. Ma anche dopo di essi avanza a far qualche cosa per il testo, molto per la interpretazione, fors'anche perché, allargandosi l'opera loro a troppe piú cose che non siano i quattro carmi — fino a essere un po' farraginosa direi, se non mi paresse equo aver presente che non è pubblicata da e tra italiani, — l'attenzione fu anch'essa un po' troppo diffusa e dispersa. Il testo naturalmente non potrà piú discostarsi gran fatto da quello dell'edizione inglese, perché tale, meno in pochi luoghi, è dato dai manoscritti: ma i pochi luoghi restano (e in poco piú di trecento versi son sempre assai) o erronei (I 39, III 89) o inesatti (II 68, III 35), o in modo interpunti da servire a una falsa intelligenza o almeno da non lasciare intender la vera (I 23. 45 sg., II 50, III 48, IV 44); né esiterei ad aggiungerne qualche altro e per la lezione (I 8, IV 22) e per l'interpunzione (I 37, II 36).[3] Ma assai piú, dicevo, ri-

[1] *Dante and Giov. del Virgilio* Including a Critical Edition of the text of Dante's « Eclogae Latinae » and of the poetic remains of Giov. del Virgilio, by Philip H. Wicksteed, M. A., and Edmund G. Gardner, M. A. — Westminster, Archimbald Constable a. Company, Ltd., 1902. Pp. X 340.

[2] E. G. Parodi in *Giorn. Dantesco,* a. X quadd. IV-V, 1902, pp. 351-363, *Un'ediz. inglese delle poesie latine di D. e di G. d. V.*

[3] Ai luoghi errati andrebbe ascritto il *sit* IV 50 che usurpa

mane a desiderare per l'esegesi che, se è ufficio della critica non mai secondo a nessun altro, qui viene a essere sott'ogni riguardo assolutamente primo. Con ciò non penso a disconoscere che il commentario dei due dotti inglesi contiene un'illustrazione in molte parti sufficiente, e inoltre qualche cosa nuova, di quella sana novità che si raggiunge facendosi largo tra le modificazioni e le congetture e tornando a interrogare il testo con severa attenzione: il caso più notevole mi pare a III 34-35. Altri vegga se altra volta essi fallirono, e se siano scusati dell'avere discussi per difficili e oscuri passi chiari e piani, o lasciati come incerti e dubbiosi tali luoghi che veramente non sono. A me basterà toccare di qualche dissenso commentando tratti speciali, e solo quando e in quanto sia necessario a compimento o argomento di esposizione o di prova.

VI

Nella sobrietà del commento, se pur mi avvenne di conseguirla, potrebbe ad alcuno apparire eccessivo il raffronto del testo con esempi classici e postclassici e quasi arieggiare al modo che si userebbe annotando un antico. Dichiaro pertanto che io tenni mio debito, sicché forse ho più a dolermi del difetto che non dell'eccesso, indagare e mostrare d'onde le imagini e le locuzioni fossero o potessero essere derivate, direttamente o indirettamente, serbando o perdendo, modificando o assumendo di nuovo, il carattere e il significato. Stetti, s'intende, quanto ai classici, a quelli che Dante seppe

contr'ogni ragione il suo luogo al *fit* dei mss., ma ho supposto che si debba a errore di stampa, come *recurvello* III 10, *putes* 76. In IV 50-55 fanno continuare l'interrogazione fino a tutto il v. 54 ponendo l'interrogativo dopo *tectum* e lasciando il v. 55 staccato e indipendente da ciò che precede; distribuzione osservabile e sostenibile, benché a me sembri più naturale unire i versi 54 e 55, in un costrutto simile a quello che è in III 36-40.

e studiò. Egli, avvezzo a creare insieme frase e pensiero, qui si conforma spesso ai modelli e, pure al solito poetando e parlando libero e di suo, tiene da essi fedelmente non pochi modi, se anche li accosta ad altri di conio fresco e non li riproduce nella loro integra e schietta significazione. A confermare o chiarire queste accezioni o forme nuove son dirette le citazioni da scrittori medievali, che studiai fosser poche ma buone. Mi parve obbligo, ho detto, analizzare cosí il latino dei carmi di Dante, perché solo cosí si arriva a conoscerlo e a intenderlo. Il passarsi facilmente della lingua dei testi adducendo che sia di bassi tempi o di lega inferiore nocque talvolta alla piena intelligenza di quelli; né ad ogni modo ciò può esser lecito quando si tratta di un tale autore e quand'esso con quella lingua ha fatto opera notevolissima di poesia e d'arte.

Contenni, del resto, il commento nei limiti della illustrazione ed esegesi testuale, vale a dire, intanto che non tralasciai, se pur non fu contro ogni mio proposito, di esporre cosa nessuna attinente alle parole e ai sensi del testo, non mi abbandonai alle questioni dantesche che, pur con esso collegandosi, se ne staccano e troppo si allargano. Al testo guardai sempre; e se mi accadesse di persuadere a qualcuno de' piú giovani di me — che ormai son tanti — che lo studio intiero e rigoroso dei testi è premessa non superflua alle parziali discussioni interpretative, me ne terrei pago; né forse la critica se ne dorrebbe. Toccai le dette questioni solo per quant'era necessario, e tanto da non dissimulare in nulla il mio pensiero: né già, se mi fossi disteso a trattarle, anche avendo la sorte, poniamo caso, di addurre argomenti buoni, avrei potuto illudermi che fosser chiuse e conchiuse. Di molti discorsi indubbiamente sarà ancora oggetto, e di qualcuno tra i tanti anche utile, il *Polifemo* della seconda ecloga: ché il Ciclope non può fare coi critici come faceva coi compagni di Achemenide. E la *ovis* della ecloga prima seguiterà a essere per questi carmi quello che è, secondo proporzione, *il Veltro* per *la Commedia*; una pecora sola e solinga e sdegnosa, ma *quantos balatus*!

Se mai porterò le seconde cure, come già desidero e spero, a questi carmi, vorrò fors'anche allegare e riepilogare le discussioni che si sono e saranno fatte intorno ad essi. Certamente farò cenno di quel che altri avrà osservato sul mio lavoro, e, non che dare, terrò conto di tutto ciò che, con ponderato e preparato giudizio, mi si sarà suggerito a modificare a correggere a compire. Questo dico sinceramente perché, innanzi ad antichi e a massimi, son fermo nella regola: *ogni viltà convien che qui sia morta*; e viltà è perseverare in una opinione, quante volte si dimostri che il vero è fuori o contro di essa, come anche viltà sarebbe, s'intende, l'abbandonarla, solo perché altri la oppugnò senza vincerla. Per le ragioni addotte, e non volendo ora in nessun modo distrarmi dallo studio oggettivo del testo per volgermi ad altro e fors'anche inavvedutamente consentire a polemica di cui deliberatamente non accolsi qui nessun carattere, se alcuni opuscoli e articoli o non mi giunsero o troppo tardi, non molto mi dolsi, né i discreti vorranno avermi in colpa quando si tratti d'alcuna questione di quelle a cui ho dichiarato non potere io ora attendere o di particolari opinioni sul testo alle quali non avrei potuto arrendermi.[1] Accade troppe volte che si imputi a difetto di un editore l'avere

[1] Ben mi rincrebbe non vedere, sicché solo ne seppi per le altrui citazioni, le *E. Böhmer's Emendationen u. Coniecturen zur Dante's Schriften, Eclogae.* La versione inglese e le note del Plumptre, Londra 1887, vidi solo fugacemente. Di scritti italiani, solo a lavoro finito seppi e vidi nel libro di Giovanni Pascoli *La mirabile visione*, Messina, Maglia 1902, un capitolo, XIX pp. 246-316 (cfr. anche a p. XIX sg. della dedicatoria), che s'intitola *decem vascula*; e mi piacque trovarmi corroborato dall'autorità dell'amico nei punti di più momento, da me già toccati negli articoli citati innanzi. Non mi occorse ricordare i luoghi dove Franc. d'Ovidio, ne' suoi *Studi sulla D. C.*, tocca delle ecloghe; ma è libro, meritamente, che ognun sa e ricorda senza menzionarlo. Il *Bullett. della Soc. dant. ital.* ha portato anche recentemente qualche scritto che in maggiore o minor parte riguarda questi carmi, cioè le recensioni del Torraca e del Parodi per libri del compianto Oddone Zenatti e del prof. A. Belloni; libri e recensioni che voglio, se non altro, registrare.

ignorato o trascurato una qualsiasi trattazioncella spettante in qualche modo al suo testo, anche se il conoscerla non ad altro avrebbe valso che a inefficace corredo di erudizione, o se l'autore di quella non per altro la scrisse se non per avere esso ignorato che la stessa cosa era detta e scritta già prima. Ma è un de' soliti punti in cui si fortifica il critico che vien dopo, serbato a volta sua ad altre critiche. *Caedimus inque vicem praebemus crura sagittis.*

Quanto al testo, poiché mi proposi darne l'edizione critica e non la riproduzione diplomatica,[1] ho atteso e aderito fedelmente ai codici e le lor varie lezioni ho accuratamente raccolte,[2] del boccaccesco recando fin le minuzie (tranne, per lo piú, le varietà scorrette di uno stesso nome proprio e la mancanza dei dittonghi *ae* e *oe* consueta e costante nei manoscritti del Boccaccio), ma ho risolutamente adottato la comune ortografia latina, preferendo pure, dov' ella comporta piú modi, quello anche meno usitato del codice. Alla esatta scrittura del quale ognuno può risalire sulle tracce segnate.

Amo soggiungere che forse nella versione dei carmi qualche luogo apparirà non affatto perspicuo, qualche altro, di Giov. del Virgilio, un po' prosaico; ma sarebbe, credo, indiscreto pretendere da un traduttore che renda facile il difficile, poetico quel che non è; senza dire che ciò condurrebbe a mutar faccia al testo, perdendo la fedeltà doverosa per accattare da fuori altri pregi. Quella versione aggiunsi come appendice e nulla piú, ordinandola piú particolarmente al fine ch' ella fosse compimento dell' interpretazione esposta e ragionata nel commento. Il che di certo non vuol dire ch' io

[1] Questa è data da W. e G. a pp. 287-304. È singolare che essi non si siano accorti dell' uso, comune anche ad altri ma nel Boccaccio frequentissimo, di mettere la *s* finale in alto, specialmente con certe desinenze: cosí I 12 *trivij*^{s}, 14 *hij*^{s}, 22 *sorore*^{s} (cosí pure in II 54), 29 *mōte*^{s} ecc. ecc.; e avverti che la postilla *musa*^{s}, sopra al *sorores* del v. 22, offre la stessa particolarità. Non è davvero il caso di parlare di correzioni.

[2] Tutti i codici ho collazionati io, e i fiorentini due volte, tranne il palatino viennese, per il quale, dopo alcuni primi riscontri favoritimi dal dott. Teodoro Gottlieb, ho profittato dell' edizione inglese.

non vi abbia messo cura e, qua e là, anche fatica, perché non è impresa da pigliare con leggerezza far parlare Dante in italiano. Curai anche questa parte, come le altre del lavoro, il meglio ch' io seppi, parendomi stretto dovere dar tutto quello che le forze consentono in servigio del nostro massimo autore, del quale anche in questi carmi appariscono, non che l' animo e l' ingegno, la severità degli studi e la sapienza dell'arte.

Bologna, maggio 1903.

Nonne triumphales melius pexare capillos.
Et patrio redeam siquando ascondere canos.
Fronde sub insta solitu flavescere sarno
Ille qs hoc dubitet. ppt qd respice temp.
Titire quā velox nā iā senuere capelle.
Quas cōceptiuris dedimus nos matribz yrcos.
Tuc ego cū mundi circūflua corpora cantu.
Astricoleqz meo velud infera rengna patebūt.
Devincere capud hedera lauroqz iuvabit.
Concedat mopsus. Mopsus tūc ille qd inqd.
Comica nonne vides ipm reprehendere verba.
Tum quia femineo resonāt ut trita labello
Tum quia castalias pudet acceptare sorores.
Ipe ego respondi versus iterūqz relegi.
Mopse tuos. tūc ille umeros ɔtraxit et ergo
Quid faciemus ait mopsum revocare volente.
Est mecū quā gnoscas ovis gratissima dixi
Ubera vix qz ferre potest tam lactis habundās.

Ipse sub ingenti cautas modo ruminat herbas
Nulli iuncta gregi nullis assuetaque caulis
Sponte venire solet nunquam vi poscere mulctram
Hanc ego prestolor manibus mulgere paratis
Hac impleto decem missurus vascula Mopso
Tu tamen interdum capros meditere petulcos
Et duris crustis discas infigere dentes.
Talia sub quercu Melibeus et ipse canebam.
Parva tabernacula nobis dum farra coquebant.

Johannis de Virgilio Danti Alagerii Egloga Responsiva.

Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Reno
Obvia fit viridi niveos interlita crines.

[illegible] aliud [illegible]

[illegible] carminis [illegible]

Edit. T. XI. p. 26a.
Carm. ill. Poet. ibid.

CARMINA

L Codice Laurenziano *plut. XXIX 8.*
l » » *plut. XXXIX 26.*
E Codice Estense, già segnato *Est. VIII* ✠ *22 (Mss. lat., n. 676) ora A. X. 2. 16.*
O Oratoriano di Napoli, *pil. X n. 16.*
V Palatino della B. i. di Vienna *3198.* [*Philol. 210.*] *ch. XV. 205. 4.*
π lezione concorde dei codici.

I

Pieridum vox alma, novis qui cantibus orbem
mulces letifluum, vitali tollere ramo
dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis
indita pro meritis animarum, sontibus Orcum,
astripetis Lethen, epiphoebia regna beatis, 5
tanta quid heu semper iactabis seria vulgo,
et nos pallentes nihil ex te vate legemus?
Ante quidem cithara pandum delphina movebit
Davus et ambiguae Sphingos problemata solvet,
Tartareum praeceps quam gens idiota figuret 10
et secreta poli vix exsphaerata Platoni;
quae tamen in triviis numquam digesta coaxat
comicomus nebulo qui Flaccum pelleret orbe.
Non loquor his, immo studio callentibus, inquis.
Carmine sed laico: clerus vulgaria temnit, 15
et si non varient, cum sint idiomata mille.
Praeterea nullus, quos inter es agmine sextus,
nec quem consequeris caelo, sermone forensi
descripsit. Quare, censor liberrime vatum,

I. L Iohēs de Virgilio. Danti Allagerij. E Ioannis Aldigherij bononiensis ad Dantem poetam flor.num O Egloga Jo. vir. ad dantem V Viri insignis Iohannis de Virgili [.... bucolicum carmen incipit.

1. L *Pyeridum* O *novisque* 4. O *inclita* 5. V *astu petis* L *epyphebia rengna* E *ephiphebia* O *epiphebia* 7. L *nicil* 8. L *cythara delphyna* LEOV *movebis* ma in L *movebis* ha un piccolo *t* su *s* espunta. 9. L *sphyngos* EO *spingos* 10. L *ydiota* 11. L *experata* O manca, E *est sperata plutoni* V *exspherata* 12. E *nunquam* O *tamquam d. c.* 13. E *cornicomus* O *comicous* 14. L *hiis ymmo* E *ymo calentibus* 15. L *tempnit* 16. O *variet* E *quom* L *ydiomata* 17. O *interes* V manca *inter* 18. L *cum sequeris* 19. E *vare*

fabor, si fandi paulum concedis habenas. 20
Nec margaritas profliga prodigus apris
nec preme castalias indigna veste sorores;
at, precor, ora cie quae te distinguere possint
carmine vatisono, sorti communis utrique.
Et iam multa tuis lucem narratibus orant. 25
Dic age quo petiit Iovis armiger astra volatu,
dic age quos flores, quae lilia fregit arator,
dic Phrygios damas laceratos dente molosso,
dic Ligurum montes et classes Parthenopeas,
carmine quo possis Alcidae tangere Gades 30
et quo te refluus relegens mirabitur Hister,
et Pharos et quondam regnum te noscet Elissae.
Si te fama iuvat, parvo te limite septum
non contentus eris nec vulgo iudice tolli.
En ego iam primus, si dignum duxeris esse, 35
clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
promere gymnasiis te delectabor ovantum
inclita Peneis redolentem tempora sertis,
ut praevectus equo sibi plaudit praeco sonorus
festa trophaea ducis populo praetendere laeto. 40
Iam mihi bellisonis horrent clangoribus aures;
quid pater Appenninus hiat? quid concitat aequor
Tirrhenum Nereus? quid Mars infrendet utroque?
tange chelyn, tantos hominum compesce labores.

---

21. O *prodicus* 22. L *indingna* 23. O *oratie* 24. L *comunis* 25. O *Et iam iusta* EV *narrantibus* 26. E manca 27. O *orator* 28 L *frigios* E *phygios* O *phrigios* L [in marg. della stessa m.] *al. terga* EO *terga* L *melosso* 29. LV1m *parthonopeas,* poi V2m *parthenopeas,* 30. LO *Alcide* 31. L *hyster* 32. L *rengnum.helysse* O *Helissae* 33. O *phama* 35. V *primum* L *dingnum* 36. O manca 37. L *gingnasiis* O *gynnasiis* 38. L *penneis* 39. LEV *prefectus* O *prefectum* 40. O *tropea* 41. L *michi clamgoribus* 42. LO *appeninus* 43. L *Tyrenum* 44. LE *chelim* O *kelin*

Ni canis haec alios a te pendendo poeta 45
omnibus ut solus dicas, indicta manebunt.
Si tamen Eridani mihi spem mediamne dedisti,
quod visare notis me dignareris amicis,
nec piget enerves numeros legisse priorem
quos strepit arguto temerarius anser olori, 50
respondere velis aut solvere vota, magister.

II

Vidimus in nigris albo patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes pastas de more capellas
tunc ego sub quercu meus et Meliboeus eramus.
Ille quidem, cupiebat enim consciscere cantum, 5
« Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere » dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat.
Victus amore sui, posito vix denique risu,
« Stulte, quid insanis? » inquam: « tua cura capellae
te potius poscunt, quamquam mala cenula turbet. 10

---

45. L_{1m} *a te,* poi sovrapp. un *d* per fare *ad* E O V *ad* E *pendende* 46. O *indocta* 47. L *michi medianne* E *mediam ne* O *mediane* V *medianne* con un *m* soprascr. al primo *n* 48. L *nothis me dingnareris* E O *quod visare tuis* 50. L *amser.*

II. L DANTES ALAGERIJ. JOHĪ DEVIRGILIO. l CELEBRIS VIRI ATQUE POETAE CLARISSIMI DANTIS ALIGHERII DE FLORENTIA BUCCOLICUM CARMEN INCIPIT. EGLOGA PRIMA IN QUA SOLUS LOQUITUR AUTOR. E EGLOGA PRIMA RESPONSIONIS DANTIS AD VIRGILIANUM. O EGLOGA DANTIS AD JO: VIR. V IN HAC SOLUS LOQUITUR AUCTOR.

1. l *Dantes. Vidimus* 2. L l *Pyerio* 4. L l *mellibeus* E *moelibeus* O *melibeus* 5. E *conscissere* 6. L l *Tytire* O *Titire* 7. L *magit et magis* 9–10. O *Stulte q. i. inquam: quamquam mala cenula turbet*

Pascua sunt ignota tibi, quae Maenalus alto
vertice declivi celator solis inumbrat,
herbarum vario florumque inpicta colore.
Circuit haec humilis et tectus fronde saligna
perpetuis undis a summo margine ripas 15
rorans alveolus, qui, quas mons desuper edit,
sponte viam, qua mitis erat, se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta boves per gramina ludunt,
contemplatur ovans hominum superumque labores,
inde per inflatos calamos interna recludit 20
gaudia sic ut dulce melos armenta sequantur,
placatique ruant campis de monte leones,
et refluant undae, frondes et Maenala nutent. »
« Tityre, » tunc « si Mopsus » ait « decantat in herbis
ignotis, ignota tamen sua carmina possum 25
te monstrante meis vagulis prodiscere capris. »
Hic ego quid poteram, cum sic instaret anhelus?
« Montibus aoniis Mopsus, Meliboee, quot annis,
dum satagunt alii causarum iura doceri,
se dedit et sacri nemoris perpalluit umbra. 30
Vatificis prolutus aquis, et lacte canoro
viscera plena ferens et plenus ad usque palatum,
me vocat ad frondes versa Peneide cretas. »
« Quid facies? » Meliboëus ait: « tu tempora lauro
semper inornata per pascua pastor habebis? » 35

---

11. L *ingniota* 13. $l_{2\,m}$ EV *impicta* O *florum impicta colorum*, poi corr. *colore* 14. L *salingna* 15. O *Perpetuus* 18. L *hijs* 19. L *comtemplatur.* 22. O *Placitique ruunt* EO *e monte* 23. EO *montes et menala* E *mittent* 24. E *herbas* 25. L *ingnotis ingnota* V *tamen ignota possum sua carmina* EO *possim* 26. O *vagus prodisere* E *prodissere* V *perdiscere* 27. EO *hic* E *quom anhellus* O *hanelus* 28. O V *quotannis* 31. E *prolotus* O *perlotus* 32. LE *adusque* 33. L *penneyde* E *peneyde* 34. L *mellibeus tympora* 35. O *inhornata*

« O Meliboee, decus, vatum quoque nomen in auras
fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa peregit, »
retuleram, cum sic dedit indignatio vocem:
« Quantos balatus colles et prata sonabunt,
si viridante coma fidibus paeana ciebo! 40
sed timeam saltus et rura ignara deorum.
Nonne triumphales melius pexare capillos
et patrio, redeam si quando, abscondere canos
fronde sub inserta solitum flavescere Sarno? »
Ille: « Quis hoc dubitet? propter quod respice tempus, 45
Tityre, quam velox: nam iam senuere capellae,
quas concepturis dedimus nos matribus hircos. »
Tunc ego: « Cum mundi circumflua corpora cantu
astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
devincire caput hedera lauroque iuvabit. 50
Concedat Mopsus. » « Mopsus » tunc ille « quid? » inquit.
« Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
tum quia femineo resonant attrita labello,
tum quia castalias pudet acceptare sorores? »
ipse ego respondi, versus iterumque relegi, 55
Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit et « Ergo
quid faciemus » ait « Mopsum revocare volentes? »
« Est mecum quam noscis ovis gratissima » dixi,
« ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans;
rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas; 60

---

36. l *quocunque nomen* 37. L *īsonē* l E *insōnem* O *insontem* V *insonem* 38. O *Rettuleram* L *indingnatio* V *vorsum* 39. E *ballatos* 40. LO *peana* 41. L *ingnara* 43. L *ascòndere* 44. O *subinsérta* 47. E *concoepturis* O *conceptivas* Ll *yrcos* l$_{2m}$ EO *hyrcos* 49. O *Astricolisque* L *velud rengna* 50. L *Devincere capud* 51. L *inquid* 52. E *imprendere* V *reprehandere* 53. E *foemineo* L *uttrita* EOV *ut trita* 57. O *volentes* 58. EO *Est mihi* LEO *gnoscis* 59. E *vix ferre*, senza *quae* LO *habundans* 60. E *Ruppe* L *cartas*, poi di m. seriore sovrapp. un *p* EO *captas*

nulli iuncta gregi nullis assuetaque caulis;
sponte venire solet, numquam vi poscere mulctram.
Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis,
hac inplebo decem missurus vascula Mopso.
Tu tamen interdum capros meditere petulcos 65
et duris crustis discas infigere dentes. »
Talia sub quercu Meliboeus et ipse canebam,
parva tabernacla nobis dum farra coquebant.

III

Forte sub inriguos colles, ubi Sarpina Rheno
obvia fit, viridi niveos interlita crines
nympha procax, fueram nativo conditus antro.
Frondentes ripas tondebant sponte iuvenci,
mollia carpebant agnae, dumosa capellae. 5
Quid facerem? nam solus eram puer incola silvae;
irruerant alii causis adigentibus urbem,
nec tum Nisa mihi nec respondebat Alexis,
suetus uterque comes. Calamos moderabar hydraules

---

61. O *assueta caulis* 62. L *mulcram* l *multram,* poi sovrapp. un *c* O *multram* 63. l *et manibus* 64. lEOV *implebo* 65. O *petloscos? petluscos?* 66. O manca E *infingere* 68. *π tabernacula* E O *dum nobis* E *coquebat.*

l EXPLICIT EGLOGA DANTIS I[a]. INCIPIT EIUSDEM II[a]. IN QUA AUCTOR SOLUS LOQUENS RECITAT QUE INTER SE DIXERINT. TYTIRUS ET ALPHESIBEUS PASTORES.

III. L JŌHES DEVIRGILIO DANTI ALAGERIJ EGLOGA RESPONSIVA. l VIRI INSIGNIS JOHANNIS DE VIRGILIO CESENATIS. BUCCOLICUM CARMEN INCIPIT. ET HUIUS EGLOGA PRIMA IN QUA SOLUS LOQUITUR AUCTOR. E EGLOGA SECUNDA IOANNIS VIRGILIANI AD DANTEM. O EGLOGA SECUNDA JO. AD DANTEM. V IOHANNIS. IN HAC ECLOGA SOLUS LOQUITUR AUCTOR.

1. lEOV *irriguos* O *sarpia* 3. L *Nimpha* 5. L *angne.* 7. E *canis* 8. E *tu* L *michi nec spondebat,* poi sovrapp. *re* l *nysa michi* 9. l *moderabat* O *idraules*

falce recurvella cunctae solamina, quando 10
litoris Adriaci resonantem Tityron umbra,
qua densae longo praetexunt ordine pinus
pascua porrectae caelo genioque locali,
halida myrtetis et humi florentibus herbis,
quaque nec arentes Aries fluvialis arenas 15
esse sinit, molli dum postulat aequora villo,
retulit ipse mihi flantis leve sibilus Euri,
quo vocalis odor per Maenala celsa profusus
balsamat auditus et lac distillat in ora,
quale nec a longo meminerunt tempore mulsum 20
custodes gregium, quamquam tamen Arcades omnes.
Arcades exsultant audito carmine Nymphae
pästoresque, boves et oves hirtaeque capellae
arrectisque onagri decursant auribus ipsi:
ipsi etiam fauni saliunt de colle Lycaei. 25
Et mecum: « Si cantat oves et Tityrus hircos
aut armenta trahit, quianam civile canebas
urbe sedens carmen, quando hoc Benacia quondam
pastorale sonans detrivit fistula labrum?
Audiat in silvis et te cantare bubulcum. » 30
Nec mora, depostis calamis maioribus inter
arripio tenues et labris flantibus hisco.
Sic, divine senex, ah sic eris alter ab illo:

---

10. L *cunte,* poi soprainserito un *c* l *cum te* E O *cuncte* V *cum te* ma la 1ª m. scrisse solo *cu* e indi spazio. l *salamina* 11. E *Littoris* O *Lictoris* L *tytyron umbram* con la *m* finale espunta. 12. L *quā demse* l *quam* E *dense* O *pretexit* 13. l *porrecto* O *coelo* 14. L l *allida mirtetis* 16. L *dum equora villo,* poi soprascr. *postulat* E *nilo* 17. E *retullit* *lene sibillus* 18. l *olor,* corr. sopra con un piccolo *d* 21. l *pecudum quanq.* OV *gregum* E *Archades* 22. O *Archades exultant nimphe* 23. L *hyrteque* 24. EO *decurrunt* 25. O *licei* 27. l *quia non* E *quoniam* 28. E *bernatia* O *in ornata* 33. L *Hic divine senex ha sic* l E *Ah d. s. ah sic* O *Ha d. s. ha sic* V *Hic d. s. ah sic*

alter es, aut idem, Samio si credere vati
sic liceat Mopso, sicut liceat Meliboeo. 35
Eheu! pulvereo quod stes in tegmine scabro
et merito indignans singultes pascua Sarni
rapta tuis gregibus, ingratae dedecus urbi,
umectare genas lacrimarum flumine Mopso
parce tuo nec te crucia crudelis et illum, 40
cuius amor tantum, tantum complectitur, inquam,
iam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
proceram vitis per centum vincula nexu.
O si quando sacros iterum flavescere canos
fonte tuo videas et ab ipsa Phyllide pexos, 45
quam visando tuas tegetes miraberis uvas!
Ast intermedium pariat ne taedia tempus
laetitiae, spectare potes quibus otior antris
et mecum pausare: simul cantabimus ambo,
ipse levi calamo sed tu gravitate magistrum 50
firmius insinuans, ne quem sua deserat aetas.
Ut venias, locus ipse vocat. Fons umidus intus
antra rigat, quae saxa tegunt, virgulta flabellant;
circiter origanum redolet, quoque causa soporis
herba papaveris est, oblivia, qualiter aiunt, 55
grata creans. Serpylla tibi substernet Alexis,
quem Corydon vocet ipse rogem: tibi Nisa lavabit
ipsa pedes accinta libens cenamque parabit;

---

34. O *sarmo* 35. l *Si* E *sic liceat moelibeo* 36. l *Heu pulvereo quod sedes* EO *Heu heu pulvereus* 37. L *indingnans* O *indignas singulares* o *singularis* 39. L *humectare* V *humectate* 41. L *conplectitur* 42. O *ulmi* 43. O *procera* 45. E *tuos* L *phillide* O *phillade* 46. OV *visendo* E *imas* 47. π *inter medium* O *tedia* 48. O *lente* 49. E *pausare velis simul* O *pausare simul. Cantabimus* 50. L *set* 51. Ll *nequem* 52. O *foris* 53. EO *tegant* 55. E *papaveris oblivia,* senza *est* 56. l *susternet* 57. O *roget. trusa* L *levabit,* ma *e* espunto e sovrapp. *a* E *levabit* 58. L *actinta* EO *coenamque*

Thestylis haec inter piperino pulvere fungos
condiet, et permixta doment multa allia, siquos 60
forsitan inprudens Meliboeus legerit hortis.
Ut comedas apium memorabunt mella susurri.
Poma leges Nisaeque genas aequantia mandes
pluraque servabis nimio defensa decore.
Iamque superserpunt hederae radicibus antrum, 65
serta parata tibi. Nulla est cessura voluptas.
Huc ades; huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii iuvenesque senesque, et carmina laeti
qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.
Hi tibi silvestres capreas, hi tergora lyncum 70
orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus amabat.
Huc ades, et nostros timeas ne, Tityre, saltus,
namque fidem celsae concusso vertice pinus
glandiferaeque etiam quercusque arbusta dedere:
non hic insidiae, non hic iniuria, quantas 75
esse putas. Non ipse mihi te fidis amanti?
sunt forsan mea regna tibi despecta? sed ipsi
di non erubuere cavis habitare sub antris;
testis Achilleus Chiron et pastor Apollo.
Mopse, quid es demens? Quia non permittet Iollas 80
comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
hisque tabernaclis non est modo tutius antrum,

---

59. LlO *Testilis* E *Textilis* O *hinc et pipino* 60. O *domet* EO *alia, si quos* 61. EOV *imprudens* L *ortus* l E *ortis* 62. L *commedas* O *sua debent* 63. O *aquantia* 65. l *super serpunt* 68. O *Parrasai* V *Parnasii* L *senex* EOV *senes* 70. L *Hij* ꝑ *lincum* 71. O *aut* 72. L_{1m} *ne,* ma un *que* è sopra aggiunto O *tytire* 76. Ll *michi* l *ipse* 77. L *rengna* Ll *dispecta* L *set* E *si ipsi* O *et ipse* 78. LlE *dij* O *Dum* V *non erubuere dii* 79. L *acchilleus chyron appollo* lE *chyron* O *achille chiron, testis et p a.* 80. E *Pastor quid est demens?* LO *permictet* E *permittet* LlO *yollas* E *yolas* 82. L *Iisque amtrum.*

quis potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
ardor agit vel quae pedibus nova nata cupido?
Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem, 85
et volucris silvas et silvae flamina verna;
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.
Me contemne; sitim phrygio Musone levabo,
scilicet, hoc nescis, fluvio potabor avito.
Quid tamen interea mugit mea bucula circum? 90
quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?
Sic reor: en propero situlas implere capaces
lacte novo, quo dura queant mollescere crusta.
Ad mulctrale veni, si tot mandabimus illi
vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse. 95
Sed lac pastori fors est mandare superbum.
Dum loquor, en comites, et sol de monte rotabat.

IV

Velleribus Colchis praepes detectus Eous
alipedesque alii pulcrum Titana ferebant.

---

83. LV *laudat* L *set* O *sed quis quoque* l *mentis* E *anhellum* 85. O *Miratur puer* 86. L *flammina* 87. LO *gingnit* 88. Ll *contempne* Ll *frigio* 88–89. O *frigio potabor avito,* così omettendo un verso. 89. E *portabor* 90. lEO *buccula* E *cervum* 91. E *cossis* O *umbo* 94. O manca V *multrare* 96. L *set.*

l EXPLICIT ECLOGA I. IOHANNIS DE VIRGILIO. INCIPIT EIUSDEM II[a]... (al Mussato, c. 108 r.).

IV. L EGLOGA DANTIS ALLAGERIJ IOHĪ DEVIRGILIO. MISSA. l già riferito in f. del c. II. E RESPONSIO DANTIS ALDEGHERIJ AD VIRGILIANUM. O RESPONSIO DANTIS. V. EGLOGA DANTIS ALIGERII MISSA IN QUA AUCTOR SOLUS [... INTER SE DIXERINT TITYRUS ET [...

1. l *Dantes. Velleribus* 2. l *pulchrum* O *pulcrumque* E *tytana ferrebant*

Orbita, qua primum flecti de culmine coepit,
currigerum canthum libratim quemque tenebat,
resque refulgentes, solitae superarier umbris, 5
vincebant umbras et fervere rura sinebant.
Tityrus hoc propter confugit et Alphesiboeus
ad silvam pecudumque suique misertus uterque,
fraxineam silvam tiliis platanisque frequentem.
Et dum silvestri pecudes mixtaeque capellae 10
insidunt herbae, dum naribus aera captant,
Tityrus hic, annosus enim, defensus acerna
fronde soporifero gravis incumbebat odori,
nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
stabat subnixus ut diceret Alphesiboeus. 15
« Quod mentes hominum » fabatur « ad astra ferantur,
unde fuere, novae cum corpora nostra subirent,
quod libeat niveis avibus resonare Caystrum
temperie caeli laetis et valle palustri,
quod pisces coeant pelagi pelagusque relinquant, 20
flumina qua primum Nerei confinia tangunt,
Caucason Hyrcanae maculent quod sanguine tigres,
et Libyes coluber quod squama verrat arenas,
non miror, nam cuique placent conformia vitae,
Tityre, sed Mopso miror, mirantur et omnes 25
pastores alii mecum Sicula arva tenentes,
arida Cyclopum placeant quod saxa sub Aetna. »

---

3. Ll *cepit* 4. O V1 m *Crurigerum* L E O V *cantum* l *cantu* O *libranti* E *quaque* 5. O *refligentes* 7. E *hæc* O *haec* 8. O *sui* 9. E *Frameam* 11. l *aerea* 13. L *Frondi sopifero* 16. E *Qui mentes* 17. E *quom* 18. E *Qui libeat* Ll *caistrum* 19. E *vile palustri* 20. E *Qua pisces* *relinquat* 21. O *Numina* 22. Ll *hyrcanie* E *hyrcaniæ* O *hircaniae* E *maculant* O *maculat π tygres* 23. L *libies* l E O *lybies* E *squāma* E O *vertat* l *harenas* 24. E *cui placent* 25. L *set* 27. Ll *Arrida* E *A ripa* Ll *ethna*

Dixerat, et calidus et gutture tardus anhelo
iam Meliboeus adest et vix « En, Tityre, » dixit.
Inrisere senes iuvenilia guttura, quantum 30
Sergestum e scopulo vulsum risere Sicani.
Tum senior viridi canum de cespite crinem
sustulit et patulis efflanti naribus infit:
« O nimium iuvenis, quae te nova causa coegit
pectoreos cursu rapido sic angere folles? » 35
Ille nihil contra, sed, quam tunc ipse tenebat,
cannea cum tremulis coniuncta est fistula labris,
sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures,
verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
(mira loquar sed vera tamen) spiravit arundo: 40
Forte sub inriguos colles ubi Sarpina Rheno;
et, tria si flasset ultra spiramina flata,
centum carminibus tacitos mulcebat agrestes.
Tityrus et secum conceperat Alphesiboeus;
Tityron et voces compellant Alphesiboei: 45
« Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
deserere auderes, antrum Cyclopis iturus? »
Ille: « Quid hoc dubitas? quid me, carissime, tentas? »
« Quid dubito? quid tento? » refert tunc Alphesiboeus:
« tibia non sentis quod fit virtute canora 50
numinis et similis natis de murmure cannis,

---

28. L *guture* O *gucture* E *anhello* 29. E *Tytyre* 30. lEOV *irrisere* L *senex*, poi corr. con *s* sopra a *x*. O *guctura* 31. L *Sergestum scopulo*, l'*e* fu sovrinterposto. Ll *sycani* 33. LlO *Substulit* E *Sustullit et p. et flanti n. inquit*, con sovrapp. correz. *fit* dell'ultima sillaba. O *inquit* 35. E *soles* (?) 36. O manca Ll *nichil* L *set* E *quantum ipse cogebat*, corr. *tene* c. s. 37. O manca E *canea* 39. E *harundinea* L *his* 40. L *set* 41. lEOV *irriguos* O *sarpiā* 42. l *triam* E *ultro flatu* 44. O *concepit* 45. O *oppellant* V *compellat* 46. EO *rosida* O *iura* 47. V *Desere* E omette *auderes* lasciando lacuna tra *d.* e *a.* 48. l *quid carissime*, poi sovrinterp. *iam* 49. O *respondet a.* 50. O *sit* 51 sg. E *natis de numine canis, Numine*

murmure pandenti turpissima tempora regis
qui iussu Bromii Pactolida tinxit arenam?
Quod vocet ad litus aetnaeo pumice tectum,
fortunate senex, falso ne crede favori, 55
et Dryadum miserere loci pecorumque tuorum.
Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt
absentem et Nymphae mecum peiora timentes,
et cadet invidia quam nunc habet ipse Pachynus;
nos quoque pastores te cognovisse pigebit. 60
Fortunate senex, fontes et pabula nota
desertare tuo vivaci nomine nolis. »
« O plus quam media merito pars pectoris huius, »
(atque suum tetigit) longaevus Tityrus inquit,
« Mopsus amore pari mecum connexus ob illas 65
quae male gliscentem timide fugere Pyreneum,
litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra
me colere, Aemilida qua terminat Adria terram,
litoris aetnaei commendat pascua nobis,
nescius in tenera quod nos duo degimus herba 70
Trinacridae montis, quo non fecundius alter
montibus in Siculis pecudes armentaque pavit.
Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori
Aetnica saxa solo, Mopsum visurus adirem
hic grege dimisso, ni te, Polypheme, timerem. » 75
« Quis Polyphemon » ait « non horreat » Alphesiboeus

---

52. L *timpora* 53. E *iussa pactolia arena* 54. V *quo* E *littus* O *lictus* L *ethnee* l *ethnea* E *ethneo* V *etnee* O *tecti* 56. π *Driadum* 60. L *congnovisse* 62. L *noles*, corr. *nolis* di 1ª m. E *vobis* 63. lEO *plusquam* L *media* ha un *i* sopra come per correggere *medii* 64. E *longevum* L *inquid*, corr 1ª m. 65. LV *convexus* 67. E *Littora* 68. O *colet* l *emilida* E *hemilida* *Hadria* 69. LO *Lictoris* E *Littoris* V mancano le ultime tre parole, e le tre prime del v. 70. 71. V *Trinacriae* L *quod*, corr. 1ª m. EO *foecundius* 73. L *Set pospenenda* 74. O *Ethnica* 75. O *heic* L *inte P.* E *nisi te poliphoeme* 76. E *poliphoemon* O *polifemus*

« assuetum rictus humano sanguine tingui,
tempore iam ex illo quando Galatea relicti
Acidis heu miseri discerpere viscera vidit?
Vix illa evasit: an vis valuisset amoris, 80
effera dum rabies tanta perferbuit ira?
Quid, quod Achaemenides sociorum caede cruentum
tantum prospiciens animam vix claudere quivit?
Ah, mea vita, precor, numquam tam dira voluptas
te premat, ut Rhenus et Naias illa recludat 85
hoc illustre caput, cui iam frondator in alta
virgine perpetuas festinat cernere frondes. »
Tityrus arridens et tota mente secundus
verba gregis magni tacitus concepit alumni.
Sed quia tam proni scindebant aethra iugales, 90
ut rem quamque sua iam multum vinceret umbra,
virgiferi silvis gelida cum valle relictis
post pecudes rediere suas, hirtaeque capellae
inde velut reduces ad mollia prata praeibant.
Callidus interea iuxta latitavit Iollas, 95
omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis:
ille quidem nobis et nos tibi, Mopse, poimus.

---

77. EO *tingi* 78. Ll *galathea* O *relictis* 79. E *Accidis* O *Alcidis* 80. Ll *an vix* O *ius violasset* 81. E *dum rabico* l *perfervuit* E *per ferbuit* O *perferruit* 82. LlO *achimenides* E *achymenides* LE *sotiorum* 83. l *respiciens* E *prospitiens* 84. L *Ha* Ll *nunquam* 85. V *promat* L *nayas* E *nays* 86. O *Hic* L *capud* 87. E *foestinat* 89. L *mangni* E *concoepit* 90. L *Set* O *proprii* 91. O *ut quaecunque* l *rem quanque suam* 92. l *Uirgiferis* V *convalle* 93. EO *ad pecudes* 94. LlE *preibant* 95. E *Calidus* O *lactitavit* lE *yollas* 97. LlE *poymus.*

L Expliciunt. l Celebris poete Dantis Aligerij de florentia buccolicum carmen explicitum est feliciter. O Aldegherij Dantis ultima egloga explicit.

COMMENTO

I.

1. Per *novis cantibus* s'intende a punto *la div. Commedia*, cfr. III 68-69.

2. Che il costrutto sia oscuro perché manchi l'oggetto a *tollere* se non si voglia (né si può, per me) sostantivare *letifluum*, parve al Witte: senza ragione. *orbem letifluum* oggetto di *mulces* serve anche senza ripeterlo al seg. *tollere*. Male il Mehus virgolò dopo *mulces*, credendo fors'anche di conseguire un più immediato contrasto tra *letifluum* e *vitali*: il Dionisi (seguíto dallo Scolari) interpunse giusto. — *letifluum*: è dei composti di cui i medievali s'eran molto compiaciuti. Si sa che il vezzo degli aggettivi composti, ch'era de' poeti romani arcaici, tornò fuori ne' cristiani, e specialmente « adiectivorum in *fluus* exeuntium largissima pullulavit seges » (L. Müller, *de re metr. pp. ll.*[2] 482). *Orbis letifluus* è il mondo nostro per cui scorre la morte, fisicamente e moralmente intesa: *letifluum*, spiega il Boccaccio, *i. corruptum seu mortiferum ut infernus*; e la postilla vale specialmente in quanto è anch' essa una conferma che *letifluum* spetta per aggettivo a *orbem*. Cosí *orbis verbifluus*, per cui suonano tante voci e parole, era detto da Milone monaco (*vita s. Amandi* III 12), e Smaragdo abate disse *lucifluum locum* il paradiso; e si potrebbe aggiungere *mare fluctifluum*, *fumifluum guttur*, *caelifluum spiramen*, *albifluae columbae*, etc. — *vitali ramo*: con l'alloro, con la poesia; e che la poesia con cui D. volea rilevare il mondo dall'abiezione sia il poema sacro, è chiaro dalle segg. parole *evolvens* etc. Forse *vitali* sta per *vivaci*, cioè la fronda che non muore. Che vitale, o datrice di vita, sia « l'arte poetica con cui si purghi il vizio dal mondo; a somiglianza del legno dell'Esodo, XV 25, che, messo nelle acque, le rese dolci di amare », disse il Dionisi (del quale lasciam correre una supposta var. *rhamno*), e altri dopo lui (cfr. Krafft p. 470). Ma questa esplicita ed esclusiva determinazione morale del-

l'aggettivo è ricercata, e lascierebbe poi da solo *ramo*, senza specificazione veruna, a significare l'alloro.

3. *triplicis confinia sortis*: è modificaz. d'un luogo di Ovidio, *Met.* XII 39, « Orbe locus medio est inter terrasque fretumque — caelestesque plagas, triplicis confinia mundi ». *confinia* nel classico ha il suo vero significato — la casa della Fama, posta in mezzo tra terra cielo e mare, è il termine comune dei tre regni —; nel trecentista vuol dire *fines* o *sedes* o *regiones*.

4 sg. *sontibus..., astripetis..., beatis*: possono intendersi per aggiunti femminili, per effetto del preced. *animarum* (cfr. p. es. Stazio *Theb.* I 56 « Di, *sontes animas* angustaque Tartara poenis — qui regitis »; Dante *de vulg. eloq.* II 4, 7, « *astripetam aquilam* »); o per nomi maschili, come pare intendesse veramente il Boccaccio che spiegò i due primi *peccatoribus* e *purgantibus se* (*Theb.* IV 475 « aeternaque *sontum* supplicia »: e cfr. in Dante II 49 *astricolae*). — *epiphoebia regna*: il B. spiega *supraphebum quod est celum empireum*, e cosí tutti, ch'io sappia, meno il Ponta (*G. arc.* v. 116 p. 333) che intese « sopralunari », e in favor suo starebbe che *esser sotto la luna* è espressione dantesca inversa a questa la quale potrebb' esserne derivata, e che a punto dalla Luna in su cominciano a mostrarsi a Dante i beati. Ma questi veramente hanno sede nell'empireo, il che si dichiara fin dal canto IV, e si ha a stare con l'interpretazione comune, piú naturale.

6. *seria*: con vero ufficio di sostantivo, nei classici in prosa e in verso sta in contrapposto a *ioca ludus lusus*, e vuol dire le cose serie, le faccende importanti, le occupazioni necessarie; qui indica materie alte e d'indole grave.

7. *pallentes*, bene il B. *pro studio*: ma la parola compendia non infelicem. in sé il pensiero, forse ricordando l'autore il *pallidam Pirenen* di Persio *prol.* 4 e il *pallere* di Giovenale VII 97. Del resto, cfr. II 30. — *ex te vate*: cioè da te poeta e precisam. in versi latini, come ben si determina da quel che segue, ai vv. 15 e 24.

8 sg. *movebit*: i codd. hanno *movebis*, solo che nel L al *movebis* è soprascritto un *t*. E a legger *movebit* mi sforza il senso. Che Dante, *Pieridum vox alma*, con l'armonia commo-

vesse un delfino, non si mette tra gl'impossibili (scegliesi a punto il delfino perché si fece commovere: *carminę quo querulum portavit Ariona delphin*, dirà esso Giov. del Virgilio nell'ecl. al Mussato, v. 132); impossibile è in vece che sia un Davo, cioè un vil servo, a commoverlo. E quanto a Davo, importa per il pensiero successivo ricordare il verso dell'*Andria* 194: « *Davos*. Non hercle intellego. *Simo*. Non? hem. *D*. Non: Davos sum, non Oedipus ». Il distico poi riesce migliore avendo un solo soggetto, e questo è ben collocato in capo al secondo verso, benché forse a punto tale sua collocazione fu causa che i copisti scrivessero *movebis* alla fine del primo.

10. *Tartareum praeceps*, notevole quest'espressione in cui naturalm. è sostantivo la seconda parola: si ricordano parecchie dantesche, p. es. *il cupo, il profondo abisso.*

11. *exsphaerata*: nota il B. *ex spera tracta*, « wohl gewiss unrichtig » Witte, ma in vece, a cose studiate, apparisce giusto. Ripudiando quella intelligenza, si accetta un *exsperata*, quasi sinonimo o rinforzativo di *sperata* (lasciamo andare se non facesse pensar piuttosto a *desperata*, cfr. *exspes*), intendendo « i segreti del cielo che Platone appena sperò di penetrare », come p. es. tradusse il Macrí Leone, e già il Krafft: « Und die Tiefen des Himmels, die kaum ein Platon erhoffte ». Novità per novità, non è molto piú persuasiva quella dell'antico postillatore? « i segreti celesti che a gran fatica Platone poté trar fuori dalle sfere »: il che ben s'intende come allusione p. es. alle teoriche del *Timeo*, sia poi che Giovanni le sapesse d'altronde o sia che le avesse apprese dal IV del *Paradiso* o per l'occasione da esso pórtagli di apprenderle.

12 sg. Questo distico sembra attestare (non dico attesta, per riguardo a quei dantisti a cui ne è parso altrimenti) già pubblicata in gran parte la *Commedia* e che ci fosse chi ne andava cantando per le vie, onde forse impararono a *cantare il Dante* quel fabbro e quell'asinaio di cui novellò il Sacchetti (114 e 115). *numquam digesta*: fa venire a mente il *quando sarà digesta* di Dante (*Par*. XVII 132); è troppo supporre un richiamo a quel passo e quasi una risposta? — *coaxat*: delle rane; dice tutto il dispregio del grammatico per il re-

citatore insipiente. *comicomus*, di nuova formazione, ma pur giustificabile con altre analoghe, da *comicus* (il Parodi ci vede un tema *cōmo* — di sostantivo) e *coma*, sembra appunto designare un ridicolo da una strana acconciatura del capo. Curiosissima la lez. *cornicomus* dell' Estense, sfuggita finora agli altri che videro quel codice. *Flaccum*: Orazio sta a indicare, ed è suo giusto luogo, il poeta e critico squisito che ha in fastidio i garruli e volgari contraffattori dell' arte.

14. Induce la risposta di Dante alle osservazioni dell' autore. Pessima era l' interpunzione che faceva continuare la risposta anche nel primo emistichio del v. seg., quasiché spettasse logicam. a D. di apporre una restrizione al suo detto, concessiva per l'avversario. (*Atene e Roma*, col. 33 sg.) Quanto al pensiero significato in questo verso, fu chi citò a raffronto (Ponta p. 339) *Par.* II 1-15. — *studio callentibus*, frase calcata forse sulla ovidiana *ex P.* IV 8, 1 « *studiis exculte* Suilli ».

15 sg. Replica l'aut. a D.: *Carmine sed laico*, sc. *loqueris*; a cui segue immediatam. e logicam.: *clerus vulgaria temnit.* Al solito, *clerus* indica i letterati (« loico e cherico grande » disse Dante di Federico II, *il Conv.* IV 10), come *laici* gl' illetterati, la *gens idiota* (« la volgare gente, li miseri volgari », ib. II 11). Poi compie il pensiero soggiungendo, senza oscurità benché in forma alquanto barbara: il clero spregia i volgari, e li spregerebbe quand' anche non avessero varietà di dialetti e di loquele, dove in vece questi son mille. Qui accade ricordare che anche Dante, nel capitolo del *de vulg. eloq.* I 10 *de varietate idiomatis in Italia* ecc., finisce dicendo che, a contarle tutte le varietà del volgare italico da regione a regione, da città a città, da contrada a contrada, si andrebbe più in là che *ad millenam loquelae variationem.*

17-19. Manifesto accenno a *la bella scuola* in cui Dante fu *sesto* (*Inf.* III 102), e a Stazio appresso al quale egli ascese parte del monte (*Purg.* XXI sgg.) avvicinandosi al cielo. *sermone forensi*: per il contesto è chiaro che vuol dire lingua di piazza o di mercato, in somma di volgo. *descripsit*: assolutam. per *scripsit*; forse lo stesso uso, o abuso, è nell' ecl. al Mussato v. 96. Quanto al curioso ragionamento del gram-

matico, per cui tra la lingua de' poeti classici e la popolare verrebbe a essere circa la stessa differenza che al tempo suo tra il latino e il volgare, sarebbe vano ogni discorso.

19. *censor liberrime vatum.* In che senso Dante sia chiamato cosí, parve disputabile. Il Witte intese *censor vatum*, in forza degli acerbi giudizi contenuti nel *de vulg. eloq.*; il Krafft non volle esclusi né pur quelli che sono nel poema sí artistici e sí morali (*Purg.* XXIV 55 sgg., xxvi). Ma quanto sia inverosimile e strana la restrizione per cui Dante si riduce a riprenditore di poeti, mi par manifesto. Oh non è tutta *la div. Commedia* una grande opera di censura? Ricordiamo le parole di G. Villani IX 136: « Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte piú che non si convenía: ma forse il suo esilio gliele fece fare ». Il gen. *vatum* non dipende dunque da *censor* ma da *liberrime*: « a te, tra i poeti il censore piú libero, io parlerò », bene il Macrí Leone.

21. *profliga* nell' intenzione dell' a. prende semplicemente il luogo del *proicere* o *mittere* de' Vangeli (Matth. VII 6), onde è tolta l' espressione e l' imagine che certo non perde efficacia né acquista urbanità per sostituire *apris* al nome dell' animale non selvatico.

23 sg. *ora cie*, « prendi una voce, un' intonazione »; frase ardita ma non brutta: cfr. II 40. — *carmine vatisono*, sta in opposizione con *carmine laico* del v. 15, e vuol dire la poesia latina in cui dee segnalarsi il poeta vero, già al v. 7 chiamato *vates*. — *sorti communis utrique*: si contrappone alla sua volta a ciò ch'era detto ai vv. 6 e 7, aver Dante finora dato al volgo nuovi canti e ai dotti nulla. Segnalatosi ch'egli sia *carmine vatisono*, sarà fatto con ciò poeta degli uni e degli altri, « comune ai due ceti ». All' interpunzione e all' interpretazione che ho data di questo luogo non mi giova ormai soggiungere la confutazione delle già date dagli altri (cfr. *A. e R.* col. 340-'42): la meno male tra esse era l' antica, « comune alla nazione italica e alle altre »; e ognun vede se questa comunanza internazionale ha che fare col pensiero di Giov. del Virgilio e se *sors utraque* si può tirare a tal signi-

ficato. Soggiungo piuttosto che il pensiero di questo v. 24 ritornerà fuori ai vv. 45 e 46, sicché, inteso bene il primo luogo, s'intenderà anche il secondo ch'è finora de' più disputati del carme.

25-29. Con felice pensiero l'a. designa a Dante alcuni argomenti di storia contemporanea per il *carmine vatisono*, e li designa in verità belli e degni, e in ordine di tempo: 1° l'imperatore Arrigo VII (m. il 24 ag. 1313), 2° la rotta de' Guelfi a Montecatini per Uguccione della Faggiuola (29 ag. 1315), 3° le imprese di Cangrande contro Padova (1317 e segg.), 4° re Roberto assediato in Genova e poi sforzante con la sua flotta gli assedianti (luglio 1318 - 5 febbr. 1319). — *quo... volatu*: in queste parole « liegt vermuthlich eine Aufforderung, das schon damals über die Art von Heinrich 's Tode verbreitete Dunkel aufzuhellen » Witte; e non voglio negare. Ma può ben anche pensarsi che con la frase « di qual volo si levò al cielo » si designi non la morte ma le imprese a cui fu accinto e per cui si fece glorioso. *Iovis armiger*: è di Virgilio *Aen.* V 255; l'aquila che porta il fulmine; l'aquila « segno del mondo e de' suoi duci » *Par.* XX 8; o sia l'imperatore. — *quos flores*, *quae lilia*, cioè fiorentini (*de vulg. eloq.* II 6, 4, *eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, ...*) e angioini (reali di Napoli). « Nella quale battaglia morí mess. Piero fratello del re Ruberto e non si ritrovò mai il corpo suo, e morivvi mess. Carlo figliuolo del prenze ......; e di Firenze vi rimasono quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari ...... » Villani IX 72. Il Witte non sa perché Uguccione sia indicato come *arator*: ma è chiaro; per convenienza all'imagine de' fiori segati. Se non anche Catullo, ov'è il fiore *tactus aratro* XI 24 e altro simile LXII 40, certo a Giovanni era noto Virgilio in cui è *flos succisus aratro* IX 435. — *phrygios damas laceratos*: questa vera lezione penò molto a riprendere il suo luogo. Il Dionisi stampò *phrygias damas laceratos*, forse per errore di stampa, e parecchi tennero l'errore. Altri vide che bisognava ridurre tutto a un sol genere e ridusse al femminile *phrygias damas laceratas* che fu la lezione

divulgata (v. *A. e R.* col. 335). Al qual proposito W. e G. osservano (p. 218): « The alteration to *Phrygias ... laceratas*, in order to avoid a false concord, is a specimen of the persistent manner in which humanist editors have vitiated mediaeval texts ». Ora, non per contraddire ai due dotti inglesi, ma per verità gli umanisti non c'entrano: la cosa andò come ho detto; né umanisti erano gli editori che tennero quella lezione (l'umanesimo non è delle piú frequenti colpe degli studiosi di Dante), né a un umanista può far maraviglia che i *damae* o *dammae* siano maschi perché egli ha letto Virgilio (*Buc.* VIII 28, *Georg.* III 539). — *dente molosso*, cioè *canino* (B), e la var. marginale *terga* non ha proprio alcun diritto a preferenza. Che « *molossus* aggettivo è senza esempio » (Pasqualigo), poco rileverebbe in questa latinità, come anche W. e G. giustamente avvertono: ma il vero è ch'è un uso perfettamente analogo a usi classici, e classico: « armillatos colla *molossa* canes » Prop. IV 8, 24. Può venirci a mente *il dente longobardo*, *Par.* VI 94. Cfr. nel carme al Mussato v. 117 « flebat anus Phrygiae claris sata regibus olim, — cum Canis ille ingens dotalia rŏderet eius, — vastaret pecudes, vastaret ovilia et ipsos — pastores ageret *morsu grassante trifauci* ». Per i fatti, oltreché il Mussato medesimo, è da vedere il Villani IX 89 e 100: specialm. nel primo di questi capi ov'è narrato che in dic. 1317 « messer Cane con suo isforzo venne a oste sopra i Padovani ... e *recogli sí al sottile* » che in febbr. '18 dovettero accettare le sue condizioni, è chiara rispondenza all'esametro di Giov. del Virgilio. — *Parthenopeas*: non v'è ragione di scostarsi da questa grafía di tutti i codici, male da alcuni creduta correggere in *Parthenopaeas*. È la des. *εῖος* per *ήιος*: ricorda *Met.* XIV 101 « *Parthenopeia* dextra — moenia deseruit ».

30-32. Luogo comune, per significare un poema che sia famoso in tutto il mondo. B.: *hic tanguntur quatuor mundi partes ...*, e i quattro punti son designati per Cadice il Danubio l'Egitto Cartagine. — *refluus relegens*: curiosa la disformità di questi due particolari uniti insieme, il primo spettante al fiume

come fiume, il secondo come a studioso. — Male il Fraticelli, e altri dietro, tolta la virgola ch' era nel Dionisi dopo *Hister*, non la tolse dopo *Pharos* che ha manifestamente per soggetto *noscet*.

35-40. Bel passo, e di grande onore per il nostro grammatico. — *clericus Aonidum*, Orazio *c.* III 1, 3 « Musarum sacerdos ». *vocalis verna Maronis*: bene il B, *servus*... *Virgilii*... *quia Iohannes de Virgilio dicebatur*; « Namensgenoss des Maro » Witte. Dunque non « servo del vocal Marone », come altri facilmente (e classicamente, del resto: ricorda *vocalem Amphiona, vocalis Arion*, e in Dante *Purg.* XXI 88 *vocale spirto*) ha creduto, ma servo domestico per il nome, nel nome. Una prova: lo stesso emistichio ritorna nel carme al Mussato v. 182 ma con di più un *magni* spettante a *Maronis*, per il quale si conferma che *vocalis* è il *verna*; « magni vocalis verna Maronis ». — *ovantum*: meglio assai che al prec. *gymnasiis* si unisce al seg. *Peneis sertis*, le corone d'alloro proprie dei trionfatori. Kannegiesser: « Ich.. Will in die Schulen dich einführen als Den lorbeerringsumkränzten Triumphator Ein Herold, der... » — *praevectus equo*: è a pena credibile che fino al Pasqualigo non fosse restituita questa certa lezione e perdurasse la errata *praefectus equo*. Cavallo e cavaliero il *verna* li prende alle stalle del padrone, *Aen.* VII 466 « *praevectus equo*... Nuntius ». — *sibi plaudit*... *praetendere*: forse un po' strana l'espressione ma chiara ed efficace; il banditore, precorrendo a cavallo e prenunziando a gran voce, è lieto e orgoglioso di addurre al popolo festante il duce in trionfo. Il Krafft ha nel testo la brutta var. *praeponere*, onde tratta non dice.

41-44. Mossa classica, bene a luogo: puoi ricordare Orazio *c.* II 1, 17 sg. e 21. Col distico interrogativo si allude agli argomenti epici proposti sopra, vv. 25-29, specialmente all'ultimo: là e qui il monte e il mare, e Marte che « freme sull'uno e sull'altro »; ché ciò e non altro significa *Mars infrendet utroque*; non due mari (Giuliani), non due genti (Pasqualigo), ma le sole due cose veramente nominate prima, l'Appennino e il Tirreno.

45 sg. *alios a te pendendo poeta*: è interamente la 1ª lez. del Laurenziano, né col preferire *ad te* e intrudere *poetas* si

facilitò il passo. Il Witte spiega: « Alle anderen Dichter hängen wartend am Dante 's Munde », o, come lo Scolari (e similmente il Krafft) traduce, « gli altri poeti Sospesi in aspettar che solo a tutti Tu ne pigli a cantar »: ma quell'assoluto *pendendo* con l'accusativo *alios poetas* per soggetto è tale costrutto (se cosí, come pare, costruirono) da non attribuire troppo facilmente al grammatico, per quanto egli qua e là fallisca a sua scienza. In tale interpretazione tuttavia la logica del passo cammina dritta; benché non sia né bella né naturale imagine quella dei poeti aspettanti in silenzio e a bocca aperta che Dante solo canti quella farragine di cose. Piú zoppica la logica, se la sintassi meno, in quelli che unirono *pendendo,* quasi *pendens* o *suspendens*, al soggetto stesso di *canis* (e ciò, come diremo, è giusto) e poi spiegarono *alios* per « differenti », *omnibus dicas* per « dire in volgare »: p. es. nella traduz. del Personi (simile è nel Kannegiesser) « Se a tai materie il tuo cantar non desti, Ché diversi da te stimi i poeti Sí che tu solo in volgar lingua dica, Senza il tuo verso resteranno ignote »: non capisco, dicevo, il senso del discorso. Il Pasqualigo volle dimostrare (e persuase a taluno; notevole il Macrí Leone) una sua lez. *ad te pandando*, che interpreta « piegando, incurvando a te » e traduce « Se tai cose non canti, a te inchinando Ogni altro vate, sí che ascolti ognuno Te solo, resteran senza poeta »: ma davvero non c'è ragione, né di costrutto né di senso né di latino, per accettare questa infedeltà ai codici. Non s'intende come, a cui par non buona la lezione di quelli, paia buona questa: ciò W. e G. hanno giustamente avvertito. Ma di questi ecco poi la punteggiatura del testo e la versione:

> Ni canis haec, alios a te pendendo poeta,
> omnibus ut solus dicas indicta manebunt.

« If thou sing not these themes, but keepest all other poets in suspense, they will be left untold by all that thou alone mayst tell ». — Mantengo integra, dicevo, la 1ª lez. del L., e vedo un ritorno del pensiero a ciò che abbiamo udito al v. 24. « Se tu non canti queste cose, facendo pendere da

te poeta gli altri, sí che tu da solo abbia dei canti per tutti, resteranno senza chi le celebri ». In somma, Dante finora è poeta volgare; dev'esser poeta anche per gli altri, cioè per i letterati; e cosí sarà poeta per tutti. (Raffronta questo *alios* a *gli altri* ch'è in Dante *Conv.* I 7 « lo Latino non l'avrebbe sposte (le canzoni) se non a' letterati, ché *gli altri* non l'avrebbono intese ». Posta la consueta ed unica distinzione tra letterati e illetterati, tra chierici e laici, ne viene che, quando degli uni si è fatta menzione, dicendo *alios* o *gli altri* s'indicano i non prima ricordati). L'avere inchiuso e subordinato alle due parti del periodo condizionale questo rilevante pensiero (benché già accennato, e quindi men difficile a cogliere) ingenerò confusione. Meglio era senza dubbio tener distinti i due concetti: « se non canti questi fatti, essi corrono il rischio di rimanere incelebrati; dove tu celebrandoli acquisterai anche l'ammirazione degli altri, cioè di quelli che finora non ebbero da te poesia, e cosí sarai al tempo stesso il poeta di tutti ». Ma è questione di poca arte, non d'invincibile oscurità. Quanto a *pendendo* in senso di « far pendere », è di quegli usi illegittimi che, a punto perché tali, spesso non riescono dimostrabili con esempi ma solo dal contesto. Per altro l'abuso d'intransitivi per transitivi era de' piú frequenti nel medio evo: cosí Alcuino scrisse, *vita s. Willibrordi* II 34, 49 « Sed deus omnipotens sanctos qui iure *triumphat* » cioè « fa trionfare ». Ma del verbo *pendeo* mi occorse notare un esempio affatto rispondente all'uso che ha in questo luogo: Paolino d'Aquileia, *de Herico duce* 41, « Ulmus nec vitem gemmato cum pampino — sustentet, *uvas* nec in ramis *pendeat* ».

47-51. *Eridani mediamne*: nessun dubbio che questa è la lez. vera, com'è la sola criticamente accertata. Né del resto il Dionisi, che propose di correggere il *medianne* del Laurenz. in *mediane*, portò questa lezione nel testo, ma la diè in nota: altri lo fece per lui. Piú che la lez. è disputabile il senso (per esso, avvertasi, *mediane* non differiva da *mediamne* se non nell'essere piú brutta parola). *Mediamnus* può esser detto principalmente il luogo, o la persona, che stia in mezzo al fiume

o a fiumi: e però a taluni parve (già il Witte n'era poco soddisfatto) che non male Dante sia chiamato *mediamnus Eridani* (quasi *medio circumfluus amni*, come dice Stazio *Theb.* IV 823) essendo a Ravenna che *siede* tra canali padani. Ammesso ciò, rimarrebbe a cercare una ragione di convenienza per cui sia scelto qui tale appellativo: « o tu che stai tra i rami del Po ». Vogliam dire che sia posto soltanto *orationis variandae causa*, come se dicesse « o tu che sei nato in riva d'Arno »? Non credo. E mi acquieto assai piú in un altro senso. Mi pare cioè che senza sforzo, e con analogia ad altri usi e costrutti specialmente di questo latino, *mediamnus* possa estendersi a significare colui ch'è di mezzo tra il fiume e la persona che parla. Allora *Eridani mediamne* vuol dire « o tu che sei di qua dal Po »; e l'esser Dante ora nella stessa regione in cui è Giovanni spiega la trepidazione messasi in questo, la speranza da lui concepita che, scrivendo, otterrà risposta (speranza dichiarata subito appresso, né altra se ne cava legittimamente dal testo). Una conferma trovo là dove Dante scrive, IV 67, che Mopso (cioè G. d. V.) pensa « *litora dextra Pado... me colere* », cioè abitare tra il Po e lui, *Eridani mediamnum*. (Chi dall'intero verso dantesco *litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra* argomentasse che *mediamne* può dunque prendersi nella piú comune accezione, spiegherebbe *mediamne*, non *Eridani mediamne*). — *visare*, è certamente infinito, cfr. III 46: e altri verbi che sono nei carmi del nostro, come *risare* e *verbare*, son buoni fratelli di questo. Né certo il costrutto dichiarativo *quod dignareris* dopo *spem* è piú commendevole. — *notis amicis*, bene il B., *litteris*. — *quos strepit a. t. anser olori*: Virg. *Buc.* IX 36 « (videor) argutos inter strepere anser olores ». Cfr. anche *de vulg. eloq.* II 4, 7. — *solvere vota*, « adempiere il desiderio », e il desiderio è quello che dà argomento a questo carme, che cioè Dante scriva versi per i dotti. La frase *solvere vota* si usa propriamente di colui che s'è legato di una promessa e se ne scioglie compiendola, *is solvit qui vovit*: ma qui la singolare accezione è manifesta, né in somma troppo strana. Gli elementi della frase, cioè *solvere* per « concedere a uno ciò che desidera » e *vota* per gli altrui « desi-

dèri », sono classici: Ov. *Met.* XI 104 « annuit optatis nocituraque *munera solvit* — Liber »; Virg. *Ge.* I 47 « Illa seges demum *votis* respondet *avari-agricolae* ». — Sicché il pensiero finale nella sua interezza è questo: « O tu che abiti di qua dal Po, se con tale vicinanza tua m'hai messo fiducia che degneresti visitarmi di lettera amica, né ti duole d'essere a ciò invitato con questi versi che volgo a te io di te tanto minore; ti piaccia di rispondermi o di soddisfare al desiderio che t'ho espresso ». E Dante fece, da par suo e a modo suo, l'una cosa e l'altra allo stesso tempo: rispose a Giov. del Virgilio e gli rispose *carmine vatisono.*

II

1-2. Distico schiettamente dantesco. *in nigris albo patiente lituris*: *litura* essendo cancellatura fatta *linendo* cioè non già radendo ma sovrapponendo, le *nigrae liturae* possono ben significare i caratteri scritti con l'inchiostro, e l'*album* cioè il foglio bianco è *patiens* a punto *liturae* cioè *patitur lini.* — *Pierio sinu*: bene il B. spiega *musico* cioè di un cantore, di un poeta, cfr. qui sotto i vv. 20 sg., 31 sg.; non già delle Muse come altri frantese. — *demulsa....*: non par dubitabile che Dante lo trae da un *demulgeo*; vedi per l'imagine al v. 21 sg. e anche III 20 ove Giov. del Virgilio ebbe la mente a questi passi di Dante.

3-4. Distico pieno d'imitazioni. *Forte sub quercu eramus*, Virg. *Buc.* VII 1 « Forte sub arguta consederat ilice Daphnis »; *recensentes*, Virg. *B.* III 34, VI 85, per il fatto del numerar la greggia, e per la frase anche Ov. *Metam.* XIII 932 « utque recenserem captivos ordine pisces ». — *capellas*: sec. il B. *scholares*, e, dato e non concesso che la parola inchiuda allegoria, quella è l'unica possibile; ma già il Witte e il Krafft sagacemente avvertirono che non è da pensare ad allegoria. In fatti, il numerare la greggia alla sera è comune

ai pastori, e però è una circostanza che qui giova alla finzione pastorale. Su questo passo puoi cfr. il mio articolo in *la Cult.* p. 327 sg. — *meus et Meliboeus*: ser Dino Perini fiorentino, ci fa sapere il B. — Cosa notevolissima è che Dante, ispirato come fu a rinnovare l'ecloga virgiliana, prese proprio i due nomi dalla I di Virgilio; sicché egli volle esser *Tityrus* (ch'era stato Virgilio) e volle che fosse *Meliboeus* un suo amico esule (anche l'amico di quel primo Titiro esulava). Aggiungo che certamente non a caso egli, dovendo anche per Giov. del Virgilio scegliere un nome pastorale, elesse quello di Mopso: il *Mopsus* dell'ecl. V è cantore eccellente, ma pure v' è altro cantore a cui egli s'inchina, « Tu maior, tibi me est aequum parere, Menalca... ».

5. *consciscere*: il B. spiega *simul scire*, con manifesta giustezza e intelligenza del significato in cui Dante ha usato, o veramente abusato, la parola. Quindi « bramava Meco sciogliere il canto » o « unirsi al canto » o « desio di cantar meco Avea » son tutte versioni erronee. Soli de' nostri colsero il senso il Pasqualigo e il Macrí Leone, come già il Kannegiesser e il Krafft.

7. *Mopse*: lo Scolari osserva qui dietro al Dionisi (*Anedd.* II p. 95 in nota) che « in questo v. Dante fece uso di licenza poetica nel far lunga la cesura di *Mopse* » e soggiunge che « non mancano esempi di altre simili libertà anche in altri dei versi latini che seguono ». Il vero è che Dante aveva notato nei classici gli allungamenti di brevi in cesura, specialmente in quella sede, e ne usò anch'egli molto spesso: (« anche troppo spesso », Dionisi): raccolgo i luoghi II 7, 14, 35, 50, 68; IV 15, 28, 42, 54, 59, 63, 68, 80, 85, 91. Altre *licenze* o *libertà*, per dire con lo Scolari, non vedo nella fattura degli esametri danteschi, i quali a me paiono ben sicuri e temprati, e con piú varietà che nei carmi del bolognese: nel I, all'infuori de' vv. 1 e 42, abbiam la cesura pentemimera sempre.

8. *posito vix denique risu*, è ricordo del virgiliano *Aen.* II 76 « deposita tandem formidine » (Ov. *Fast.* I 101 *metu posito*), ma men proprio, se fosse da parlare di proprietà presso a quel *victus amore sui*. Meglio è notare come in pochi tratti

ci sia resa nota e amabile la figura di quell'amico, a cui Dante vuol molto bene e pur ne prende gioco quand'egli, per cordiale interessamento più che per mera curiosità, vuol entrare a saper di cose che eccedono i suoi studi.

9-10. Quasi superflue a notare le imitazioni: Virg. *Buc.* X 22 « Galle, quid insanis? inquit, tua cura Lycoris... » e I 58 « raucae tua cura palumbes ». La concessiva *quamquam...* è in rapporto col prec. *tua cura*: il che è ben rilevato nella parafrasi dello Scolari: « Te chiedono piuttosto le caprette, Che son pur la tua cura, ancor che magra La cenetta t'attristi ». Da questo emistichio e poi dal v. 66 sembra che al buon Dino Perini lo stentar la vita piacesse ben poco.

11-17. *Pascua....* I pascoli dell'Arcadia, regno di Pan, teatro della poesia pastorale. Ciò è da Virgilio, specialm. *Buc.* VIII 21-24. Ma il canaletto che va intorno intorno all'erbe e ai fiori e raccoglie l'acque che scendon dal vertice è bella imagine della poesia campestre. E nei particolari di questi versi è impossibile non ripensare alla *foresta spessa e viva, Purg.* XXVIII 31 dove l'acqua va *bruna bruna Sotto l'ombra perpetüa* come qui il ruscello scorre *tectus fronde saligna.* Di classici ricordo Ovidio, presso il quale *Met.* XIV 598 il Numicio *tectus arundine serpit*, a cui era innanzi Virgilio *Buc.* VII 12. — *qua mitis erat*: è la lez. di tutti i codici, forse povera (n'esce un particolare alquanto ozioso e tardivo) ma certo non priva di senso: sogg. è *mons*; dunque « là dove la costa *frange sua rattezza* »; l'impf. *erat* è in rapporto con *fecit*; *mitis* può intendersi anche cosí. Ma la lez. del Dionisi *qua mitis eat*, tenuta dall'Orelli, è assai probabile; né la infirma l'acuta osservazione del Parodi (*G. d.*, p. 59) che *fecit se viam aquarum, qua eat...* sia contro a sintassi e a buon senso, quando si avverta che l'*alveolus*, il piccolo canale, è letto e ruscello insieme; letto, raccoglie le acque; ruscello, corre aspergendo i margini; sicché *fecit se viam qua eat.*

19. *hominum superumque labores*, è modificazione del virgiliano *Ge.* I 118 *hominumque boumque labores*, modificazione la qual rende impropria la frase quanto a *superum labores*, fermo il significato classico di *labores.* Ma qui *labores* vuol

significare « opere », senza idea accessoria di fatica o travaglio.

21. *melos.* Cfr. la nota al v. 7. Benché è probabile che Dante supponesse lunga la desinenza del vocabolo greco, di cui non aveva esempi di poeta latino, o non tali, Orazio *c.* III 4, 2, che gli fossero *vera spia.* In fatti Giov. del Virgilio, probabilm. su l' innanzi di Dante, nel c. al Mussato v. 4 « tale melos edit mellitis tibia labris ».

23. *frondes et Maenala nutent*: uso non classico di *nutare* transitivamente (a un accusativo libero, o di relazione, non è da pensare, e né meno, secondo me, a un' endiadi *fr. et M.* soggetti).

24. *decantat*: anche *decantare* cosí assolutamente, almeno in questo senso, è nuovo. Confrontalo al *descripsit* di Giov. del Virgilio I 19.

26. In questo suo *prodiscere* Dante sentí forse, per effetto del *pro* ch' è in composizione, cfr. *consciscere* al v. 5, l' idea del vantaggio che verrà dal fatto: « potrei imparar quelle canzoni per poi ridirle alle capre pascolanti ». Con *perdiscere* il dativo *vagulis capris* (Orazio *c.* III 13, 12 *pecori vago*) sarebbe assai duro e strano.

28. *quot annis*, non ha classicam. il valore determinativo di « ogni anno » che mal si converrebbe con la frase *montibus Aoniis se dedit* ma sta, tra interrogativo ed esclamativo, per *multis* ch'è la giusta postilla laurenziana. Cfr. nel carme di Giov. del Virgilio al Mussato v. 181 « fonte Aganippeo perfusus labra quot annis ».

29-30. *satagunt*: nel senso di attendere a una cosa riducendo in essa tutta l'attività, cfr. *de vulg. eloq.* I 18, 1 « Quid aliud agricolae sui satagunt nisi ut amoveant et admoveant...? » — *iura*: la pratica del giure in contrapposto a studi piú alti e liberali. Viene a mente *Par.* XI 4 « Chi dietro a iura e chi ad aforismi Sen giva... » — *sacri nemoris perpalluit umbra*: è degna ripetizione di quel bellissimo « Chi pallido si fece sotto l'ombra Sí di Parnaso o bevve in sua cisterna ...? » *Purg.* XXXI 140.

31-32. Compie con altre imagini il pensiero del verso innanzi. *Vatificis* ..., v. la nota a *letifluum* I 2; *prolutus aquis*, Persio *prol.* 1 « Nec fonte labra prolui caballino ». *lacte canoro*: ricorda i *demulsa modulamina* del v. 2 e raffronta in Giov. del Virgilio III 18-20. Frasi somiglianti sono piú volte nel poema: *Purg.* XXII 101: « quel Greco Che le Muse lattàr piú ch'altri mai »; *Par.* XXIII 55: « quelle lingue Che Polinnía con le suore fero Del latte lor dolcissimo piú pingue »; nella quale espressione c'è anche in parte quel senso quasi di sazietà che è qui nel testo latino.

33. È sopra tutto notevole che Dante riepiloga in questo verso il carme di Giov. del Virgilio, e lo intende e lo formula come un invito alla corona d'alloro. — *frondes versa Peneide cretas*: perifrasi non senza originalità nella sua concisione. Tra i passi che Dante ricordava era Ov. *Met.* I 452 « Primus amor Phoebi Daphne Peneia » e 472 « Hoc [telum] deus in nympha Peneide fixit ».

35. *per pascua pastor*: quest'avvicinamento immediato, onde si avviva il contrasto di cose tra loro sconvenienti — un tal pastore che proprio per i pascoli va senza segno d'onore —, è di gusto schiettamente classico.

36-37. *quoque*, dice il B. « pro *et* »: il che nella bassa latinità non è senza esempi, benché veramente anche in essa il *quoque* è piú che l'*et*, né in somma differisce quasi mai dal classico se non per essere collocato prima e non dopo, cfr. III 54. In questo luogo la nota del B. non può davvero indurmi a stampare di séguito senza interpunzione *decus vatum quoque nomen* com'è vulgato. Anzi, osservando che *vatum* spetta insieme a *decus* e a *nomen*, e da che l'efficacia del senso e la pausa del verso e tutto concorre a far seguire l'uso classico, sicché bisogna sforzo a uscirne, scrivo *decus, vatum quoque nomen* e spiego « l'onore, fino il nome de' poeti è ito in dileguo ». (W. e G. che nella interpunzione, o non interpunzione, mostrano di aver fatto capitale della postilla laur. traducono il passo cosí: « O Meliboeus, the glory, nay the very name of bard has vanished into air »: che mi pare in vece conforme all'intendere mio). Un *quoque* forse non dissimile, e simil-

mente postillato *et* dal B, è in Giov. del Virgilio, c. al Muss. 180, « qui calamos inflare, sapit quoque dicere versus ». — Quanto al senso di questo distico, le parole del trecentista che a *vatum* postilla *poetarum* e aggiunge in margine *quia non habentur hodie in pretio ut condam habebantur*, vanno intese e compiute con discernimento: per non fare una confusione di due concetti, che a questo proposito anche ai dí nostri non si è saputa evitare. Dante si sdegna non tanto o non solo del vilipendio in che il poeta sia presso gli altri, quanto di ciò che pochissimi hanno in sé l'amore il culto e la virtú vera della poesia. Solo cosí, in fatti, c'è nesso logico col pensiero seg. *et insomnem vix Mopsum Musa peregit*, e cosí si ha un luogo gemello a quello del *Par.* I 30 ove si imputano *le umane voglie* che sian pochi a meritare le foglie gloriose, e conforme anche a piú luoghi del Petrarca.

38-40. Prima una risposta breve, che sta al fatto, quasi rassegnata; poi un subitaneo prorompere del sentimento: quanta verità in tutto ciò! — Il Witte che aveva tanto franteso il principio di quest'ecloga vedendoci scherzi e scherni con che Dante rifuggisse dall'invito e da' consigli del bolognese, sicché per lui il serio comincia solo al v. 36 (non insisto su ciò, ché mi parrebbe un rimeritare assai male il critico che primo studiò veramente questi carmi), il Witte intese in vece benissimo il significato di questo passo, miseramente ottenebrato da altri. « Ergriffen von der Sehnsucht nach dem heiligen Lorbeerreis und in edlem Selbstbewusstsein seines Werthes ruft er aus: Welch ein Jubel wird unter den Heerden sein, wenn ich, nachdem der grüne Kranz meine Schläfe umflicht, das Siegeslied ertönen lasse! » Anche il Krafft (peccato che il *balatus* sia reso con parola generica e imprecisa): « Welch ein Geschrei wohl werden die Hügel und Wiesen erheben, Wenn ich, im Haare das Grün, zu der Laut' anstimme den Päan! » — I *balatus* sono con originale naturalezza posti a significare il plauso in rispondenza e nel linguaggio della finzione pastorale (« in grazia del linguaggio allegorico della scena pastorale, i *balatus* sono le grida festose di cui i colli, abitati da pecore, risuoneranno » Macrí Leone);

né tale ammirazione per Titiro, come quella sopra significata per Mopso (vv. 21-23), contraddice punto alla noncuranza in cui era detto or ora esser caduta la poesia nel mondo reale: tanto piú che i versi 36 e 37, e specialmente la frase *insomnem vix Mopsum Musa peregit*, non son da pigliare alla lettera, né è lecito parlare d'incongruenze ogniqualvolta le espressioni poetiche non si succedono con la manifesta esattezza di formule matematiche. Quella *indignatio* poi che conduce la esclamazione s'intende perfettamente per quello sdegnoso impeto che prorompe innanzi a un atto, o a un principio, di tarda giustizia. — Le postille laurenziane a *colles et prata pro magnos homines* e *parvos* (perché poi accusativi?) sono, nella lor sottigliezza, delle piú utili a ricordarci che non senza discrezione dobbiamo attendere a esse.

41. *Sed timeam*: e non *timeo*, differenza che passò inavvertita a parecchi. Il *timeam* lascia sentire una parte del pensiero qui sottintesa e che si dichiarerà appresso. « Sarà gran festa ne' regni della poesia s'io con la ghirlanda in capo intonerò l'inno del trionfo. Ma io, *dato pure che fosse l'ora di ciò* (e non è: il *Paradiso* non è finito), *paventerei* Bologna ». — *saltus et rura ignara deorum*: con vocaboli sempre adatti alla scena bucolica, e che si determinano per effetto del carme precedente e della persona a cui questo è diretto, designa la città guelfa, cioè sconoscente dell'autorità cesarea. Che Dante avesse anche ragione di temerla, si potrà forse sostenere con atti e provvedimenti bolognesi pressoché sincroni a questo carme. A dissipare il sospetto di Dante vedremo che Giov. del Virgilio adopera sue assicurazioni, III 71-76, ma Dante non si assicura, IV 75: v. la nota quivi.

42-44. Il *si* dell'inciso *redeam si quando* ch'è nel mezzo di questi tre versi ricorda due *se* famosi del *Paradiso* I 22: « O divina virtú, se mi ti presti... » e XXV 1 « Se mai continga che il poema sacro... », anzi a quest'ultimo è gemello. Tale inciso sta da sé, e a ciò ho conformato l'interpunzione: il termine di luogo è sottinteso da un compimento della proposizione in cui l'inciso s'inchiude, *patrio Sarno*, spettante all'azione principale espressa in *pexare* e *abscondere*, de' quali

il soggetto, avvertito già dal B., laur., è un *me* sottinteso e accordante con *solitum*: « io che un giorno, ai giorni della mia dimora ». — *pexare*, barbarico succedaneo di *pectere*, forse nato per riflessione del partic. *pexus*. — *flavescere*, in senso lato, non di « esser biondo » ma di « esser florido, aver colore e vigor giovanile » in contrapposto al mesto sfiorire della canizie. Se alcuno si fondi su questo *flavescere* per toglier fede al Boccaccio che Dante avesse i capelli neri, è mal fondato. Il B. in fatti, quand'anche non fosse com'è trascrittore del principal codice che ci ha serbato queste ecloghe, sappiamo che le conosceva, e se conoscendole scrisse che Dante ebbe *i capelli e la barba spessi crespi e neri*, è chiaro che non intese il *flavescere* a rigor di lettera. Come una parola classica fosse ripresa non nel suo preciso valore, mostrerebbe d'avanzo quel *Sarno* che vien dopo a *flavescere*. È proprio facilmente credibile che Dante intendesse parlarsi d'Arno là dove nell'*Eneide* VII 738 sta scritto *quae rigat aequora Sarnus*? E pure gli piacque la denominazione virgiliana, sin anche in prosa *de vulg. eloq.* I 6, 3, — sicché si può tradurre *Arno* e non *Sarno*, e la *ratio metri* ch'è tra le proposte dal B. non serve a nulla. — Ma c'è migliore argomento. Spesso innanzi ad accezioni piú o men libere di frasi classiche si dice: recatene esempi. E spesso non si ha ragione: sono, già dissi, usi nuovi o singolari a punto perché mancano, o posson mancare, di esempi, né però son meno certi ove il testo o altra prova li corrobori. Ma qui l'esempio c'è, la conferma è pronta. Giov. del Virgilio nella sua *responsiva* augura che il desiderio di Dante si compia e dice cosí, III 44:

> O si quando sacros *iterum flavescere* canos
> fonte tuo videas...!

Dove non solo è ripigliato il verbo di Dante (cade proprio al v. 44 in tutti due i carmi) ma quell'*iterum* che l'accompagna dimostra ch'è ripigliato nello stesso senso. Ora Giovanni potea ben volere che il capo del gran poeta fiorisse di nuovo (non *iuventa*, questa volta, ma *viridante coma*) ma non già

aspettarsi che Dante, se dagli anni e piú dai dolori e dalle fatiche era fatto canuto, ritornasse biondo.

47. *quas concepturis...*: strano costrutto perché il relativo è subordinato a *concepturis* e non già al termine dell'azione e del verbo principale, come sarebbe *quarum matribus admisimus hircos*. Il senso a ogni modo non è dubbio, né si capisce come per molti abbia potuto essere un mistero. Se questo accenno pastorale riflettesse veramente il tempo della dimora di Dante a Ravenna, quello sarebbe che passa tra l'esser procreata e l'invecchiare d'una capra.

48-50. Questi versi compiono il pensiero e la rispondenza sopra accennata ai due luoghi del *Paradiso* I 30-35, XXV 1-9. — *mundi circumflua corpora*, son quelli che nel *Par*. XXIII 112 chiama *i volumi Del mondo*, cioè i cieli. Nei quali passi *mundus* o *mondo* sta per « l'universo », piú classicamente: in vece altrove, p. es. « Non vede 'l sol che tutto *il mondo* gira », Dante per *mondo* non intende, com'egli avverte, « tutto il corpo dell'universo ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce ... » *Conv*. III 5. Il B. intese per questi *mundi circumflua corpora* il Purgatorio, monte tra l'acque. Ma a torto manifestamente, e per difficoltà intrinseca a spiegar cosí la frase (non però che *circumfluus* non abbia anche senso passivo) e perché già d'altronde ci apparve che a Dante non restava da scrivere, o da compiere, se non la cantica terza. Inferno e Purgatorio son designati insieme per la frase *infera regna*. Ricorda il sonetto di Michelangelo « Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi Che *l'uno e l'altro inferno* vide ecc. ».

51. *Concedat Mopsus*: inciso staccato, per sé stante e in sé intiero. Il coronarsi per *il poema sacro*, solo per esso e finito che esso sia, è fermo proposito di Dante, fondato nella sua coscienza. E però « Mopso se ne contenti », si dia pace. L'interrogativo apposto dal Dionisi e tenuto dagli altri snatura il passo, né bene l'hanno restituito W. e G. cacciando sí l'interrogazione ma facendo seguire queste parole al verso innanzi distinte solo da virgola, quasi un'ipotesi o limitazione concessiva. (Cfr. *A*. e *R*. col. 338-'40).

52. *Comica... verba*, nota il B. *vulgaria*, e sta bene perché cosí suona la riprensione di Giov. del Virgilio nel suo carme, ai vv. 15-19, 21 sg.: ma Dante disse piú precisamente *comica*, per lo stile e la materia del poema.

53 sg. *attrita*: cosí mi par di modificare col 2° laurenziano l'*uttrita* del 1° (nel quale, avverti, « *uttrita* è correzione, non so se di seconda mano », Parodi) che il B. spiega *multum prolata*; e *attrita* mi par migliore e più attendibile lezione che *ut trita*: fu già nella stampa del 1719 (*Carm. ill. poett. ital.* I, 115-119). — *acceptare*, naturalm. l'oggetto sottinteso è *ea*, cioè *comica verba*. Questo verso ha proprio rispondenza al v. 22 di Giov. del Virgilio, il che del precedente non accade: per esso non c'è che ricordare il *sermo forensis* ch'è al v. 18. E più viene a mente il passo della *epistola* a Cangrande, 10 « loquutio vulgaris in qua et mulierculae communicant ».

57. *revocare*: s'è interpretato in due modi; o far sí ch'egli torni a scrivere (cosí intese il B. « *si nihil respondemus, nihil amplius mictet nobis* » — avverti *mictet* e non *injiciet* come finora si è letto, parola per cui manca un segno nel cod. e col segno il senso; *mictet* è grafia consueta al nostro, basti citare *permictet* III, 80 — e con lui stiè il Dionisi), o moverlo a cambiare opinione, farlo ricredere (Ponta, Pasqualigo, Macrí Leone..,). Non mi par dubbio che questa è la vera: la benevolenza di Mopso era piena e certa; Melibeo pensa come si potrebbe fare per averlo anche arrendevole a ciò che Titiro vuole a ogni modo, *concedat Mopsus*.

58-64. *Est mecum quam noscis ovis gratissima...* Il commento non deve omettere nessuna questione rampollante dal testo ma non può accogliere lunghe discussioni. Questa « pecora » ha una letteratura: io pure ne ragionai altrove il mio sentimento (*la Cult.* p. 328 sgg.). In somma, non credo accettabile la nota laurenziana che spiega *ovis gratissima* per *carmen buccolicum*, né quindi le illazioni da essa tratte né le determinazioni soggiuntele. Non lo credo perché all'*est mecum* non basta la ragione *quia non invenitur aliud opus buccolicum in lingua latina*; poi, perché il *quam noscis* è in asso-

luta contraddizione con l'*ignoranza* della poesia bucolica, che Titiro ha cosí schiettamente attribuita a Melibeo; in fine, perché tutti quei particolari, della pecora piena di latte, che sta sola e non s'ingreggia, che vien da sé a farsi mungere, potrebber bene spiegarsi *quasi dicat se non sufferre laborem in carmine buccolico sed a natura habere*, solo che per questo Titiro si ponesse altra poesia che la bucolica. Pertanto, se i *decem vascula* significano un dono poetico, converrà stare con quelli che intesero siano canti del *Paradiso*; il numero può essere dal virgiliano III 7 « aurea mala decem ». Si badi: nulla di assurdo che Dante a un dispregiatore del volgare mandi canti in volgare, sí perché quegli pur tra i suoi pregiudizi sente e ammira l'eccellenza del poema dantesco, e piú la sentirà dove questo è piú sublime (davvero *materno sermone sed artificioso,* B. *gen. de.* XIV 22, e « poesia che, se volgare, scorre per altro nova e libera di vena profonda », Card.), e sí perché dopo ricevuta quest'ecloga, e chi sa con quanta compiacenza e ammirazione!, il grammatico non avea piú ragione di dolersi con dire: *et nos pallentes nihil ex te vate legemus? — Sponte venire solet* (sc. *ad mulctram*): *numquam vi poscere multram*: « non mai venir per forza, farsi trarre al secchio ». Questo senso di *poscere*, viepiú rilevato dalla unione con *vi* che suonerebbe in contrasto, è per analogia di uno de' significati di *petere.* Identico troveremo il *postulare* in III 16, e non dissimile il *meditari* qui al v. 66, il *memorare* in III 62. Tali estensioni di senso per analogie erronee sono de' caratteri della latinità medievale.

65 sg. È strano che degli editori di questi carmi (Dionisi, Scolari) abbiano assegnato questo distico a Melibeo né abbiano avvertito ch'è una ripresa dei versi 9 e 10: cfr. ivi la nota.

68. *tabernacla*: è la lez. dei codici, tranne che questi trascurano la sincope leggendo *tabernacula*: cfr. nota al v. 7. Di un *et* già intruso in molte stampe dopo questa parola v. in *A. e R.* col. 334. Scrivendo quest' ultimo verso Dante aveva a mente il divino distico finale della I ecloga di Virgilio.

III

1-3. La positura di Bologna è indicata come in *Inf.* XVIII 61 « tra Savena e 'l Reno ». Giov. del Virgilio riprese poi questo, come altri luoghi di quest'ecloga, nel carme al Mussato, v. 104 : « Daphni, sub Aemilios colles ubi Sarpina Rheno — paene coit viridi glaucos licet oblita crines — nympha procax, ibam vicis natalibus errans ». *Sarpina*: « die Savena heisst im lateinischen Original mit einem meines Wissens neu gebildeten Namen Sarpina » Witte; e dev'esser proprio foggiato di nuovo e ad arbitrio, perché parve di bel suono: cfr. nota a II 44. Nelle carte bolognesi di quel tempo e innanzi la forma piú vicina a questa è *Sapina*; ma per lo piú *Savena*, o *Savana*, com' è per es. in Benv. da Imola nel commento al citato luogo. Se poi qui la Savena dicasi « aspersa i nivei crini di verde » (avverti che il *viridi* è neutro di certo, quindi *il verde Reno* fu abbaglio dello Scolari) per il fatto che « è spartita in due rami, detti la S. vecchia e la nuova » (Dionisi), o per il tratto ch'è tra essa e il Reno, o semplicemente per il verdeggiare delle sponde, ch'è idea comune (ricorda le *virides ripas* del Mincio, *Buc.* VII 12), non saprei e poco rileva. — *nativo antro*, il B. *Bononiae. Forte... fueram... conditus*, cioè « condebar, conditus degebam », mi trovavo là, ivi ritirato, non già « chiuso m'aveano » (Scol.): l'espressione lascia altro desiderio che di chiarezza.

6-10. *Quid facerem?...* Imitazione da Virgilio *B.* VII 14: « Quid facerem? neque ego Alcippen nec Phyllida habebam, — depulsos a lacte domi quae clauderet agnos ». — *causis adigentibus*: non essendo determinate da nessun aggiunto, *causae* son « le cose, le faccende, gli affari ». — *calamos moderabar hydraules*: potava le canne palustri di cui si fanno poi i flauti e le sampogne. Non par dubbio che il pensiero nella sua interezza sia questo; e si può accostare al luogo del c. al Mussato ove Giov. del Virgilio fa ricordarsi questa ecloga,

v. 227: « *calamis umbrosa valle resectis* — carmine vulgatum laxabas Tityron ipsum ». Per il verbo puoi cfr. Ov. *Met.* XIII 923 « moderabar arundine linum ». Ma per l'agg. *hydraules*, che starà per *hydraulicos*, non saprei raffronto né classico né postclassico. In un poeta del IX sec. (in *Mon. Germ. hist. Pp. ll. m. ae.* II 397) lessi: « Te per grandisonas laudet moderator hydraulas »: ma ivi son gli organi o le canne di essi (gr. *τοὺς ὑδραύλας*, lat. hydraulos). — *falce recurvella*: vien frequente nei latinisti de' bassi tempi che il diminutivo passi dal sostantivo all'aggettivo (puoi cfr. L. Müller *op. cit.* p. 515); in Dante II 26 abbiam visto *vagulis capris* per *vagis capellis*; se non che questo diminutivo *recurvellus* è mal formato, forse su false analogie. Nel c. al Mussato v. 79 « falce recurva »: Ov. *Met.* XIV 628 « adunca dextera falce — ... luxuriem premit et spatiantia passim — bracchia compescit ». — *cunctae solamina*, « per sollievo dell'attesa » nella solitudine su descritta. È apposizione libera all'azione innanzi espressa, come un'altra ne vedremo al v. 38. Veramente qui si penserebbe a una lezione « *curae* solamina », che sarebbe apposizione naturale a *calamos hydraules* e pensiero chiaro e comune. Ma *cuntae* o *cunctae* è la sola lez. che si cava dai mss. ed è forma medievale per *cunctationis* in significato di « attesa ». Lo Scolari pur leggendo *cunctae* tradusse « solo conforto alle mie cure »: esatto il Pasqualigo « passar il tempo in ripulir le canne Palustri con la roncola ».

11-17. *litoris Adriaci r. T. u.* è proposizione che si compie con *retulit ipse mihi f. l. sibilus Euri. resonantem* è usato assolutamente come *decantat* in II 24. *Tityron*, *accusativus graecus* B., conforme ad altri ovidiani *Cerberon*, *Tartaron*, *Dardanon* etc. *ipse sibilus Euri*: se si ammetta che Melibeo, o sia Dino Perini, avesse egli portato a Giovanni l'ecloga di Dante (ne accenneremo al v. 61), il leggier fiato di vento s'impersona. — *qua...*: i cinque versi interposti tra le parti della propos. principale non fanno se non determinare e descrivere il luogo del *lito adriano* ove Titiro canta. La lez. *qua* è cosí evidente da parer impossibile che cedesse mai il posto a uno spropositato *quam*. *caelo* è naturalmente congiunto a *porrec-*

tae (Ov. *Met.* I 766 « utraque caelo — bracchia porrexit »): *genioque locali* è un diverso compimento un po' liberamente copulato a *caelo*, ma ben più sforzo sarebbe a staccarnelo per riferirlo al v. seg.; il senso è che essi pini nascono *naturaliter, sine hominis labore vel opera*, B. — *Aries fluvialis*, il B. *fluvius Montonis*: chi sa che a tale ingegnosa designazione del fiume forlivese non movesse l'a. il sovvenirgli la *fluvialis anas* di Ovidio *Met.* XI 773. — *postulat aequora*, v. la nota a II 62. La stessa descrizione della stanza di Dante in Ravenna ritornerà nel c. al Mussato, v. 88 sgg.: « fistula non posthac nostris inflata poetis — donec ea mecum certaret Tityrus olim — Lydius Adriaco qui nunc in litore dormit, — qua pineta sacras praetexunt saltibus umbras — quave Aries dulces exundat in aequore [aequora?] lymphas... ».

18-21. *quo*, naturalm *Euro* o *Euri sibilo*. — *vocalis odor*: ardito, o difforme che dir si voglia; è un olezzo armonioso, e però non già diletta le nari ma gli orecchi, *balsamat* (da *balsamum*) *auditus*, e di più *distillat* (trans.) *lac in ora*: cfr. nell'inno *de resurrect. Dom.* (Paol. d'Aq.?) v. 5 « distillat aer balsamorum guttulas ». — *mulsum*, per *mulctum; gregium* per *gregum*, dove potea tenere il virgiliano I 22 *pastores ovium*: B. in marg. *aliter pecudum*.

26. *Et mecum*: « e io tra me dissi ». Anziché al soggetto del v. prec. che sono i *Fauni*, è naturale attribuire quest'inciso ellittico all'autore.

27-30. *quianam civile canebas urbe sedens carmen*: l'allusione è al carme I, carme cittadinesco e scritto stando in città; con l'ecloga il poeta si trasferisce nei campi ne' boschi nelle grotte. — *Benacia... fistula*, virgiliana; in quanto il Mincio nasce dal Benaco: l'agg. è di nuova formazione; nel c. al Mussato torna la *fistula Benacia* v. 7, anche detta *Minciades cicutae* 27, *Maroniades avenae* 225. — *detrivit... labrum*, frase calcata sul virgiliano II 34 « calamo trivisse labellum »; e parrebbe significare che l'a. già altra volta si fosse esercitato nella poesia bucolica, il che d'altra parte non sembra vero, per le sue stesse parole: cfr. i versi 88 sgg. del c. al Mussato citati sopra nella nota ai vv. 11-17. — *Audiat*: il sogg.

è « Tityrus »: egli che ha udito te cittadino, ti oda ora campagnolo, qual tu hai udito lui.

31 sg. L'atto nuovo descritto in questo distico non è già in rapporto a ciò ch'è detto ai vv. 9 e 10 ove si tratta di potatura e non d'altro: sí è in contrapposto a ciò che precede immediatamente ne' vv. 27 sg.; prima versi illustri, ora campestri.

33. Di qui comincia e va fino al v. 96 il canto che Mopso finge avere allora composto. Nel verso iniziale (ove, poiché i mss. non l'impongono, io non leggo *Ah, divine senex, ah sic*...) è ripreso da Virg. V 49 « fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo »; se non che in Virgilio l'*ab illo* è chiaro perché Menalca attribuisce a Mopso il succedere a Dafni di cui prima è pianta la morte, e per simile ragione è chiaro il « te nunc habet ista (fistula) secundum » II 38. Qui l'*ille* materialm. non era nominato; s'intende però che è il Titiro antico il quale rivive ora in questo nuovo. Poi, precede *fistula Benacia.*

34 sg. Di questo distico il miglior senso, anzi l'unico soddisfacente, e credo possa dirsi a dirittura il senso vero, hanno dato Wicksteed e Gardner. Essi notano che l'*est* aggiunto dal Dionisi in fine al primo de' due versi, verso da lui chiuso in parentesi, e il *licuit* sostituito nell' altro verso al secondo *liceat*, non portano a un senso plausibile: per ciò tengono la lez. dei codd. e intendono: « sarai un secondo Virgilio, anzi tal sei, anzi sei Virgilio stesso, se cosí a Mopso è lecito credere e cosí pure è lecito a Melibeo ». (Traducono 33-35: « Ah, divine old man, thus shalt thou be second from him, — second thou art, or art himself if Mopsus, and if Meliboeus with him, may so far trust the Samian bard »). Hanno ragione di notare lo sforzato uso del *sicut*, non cosí, credo, di mutarlo in *sic et*, da che nel *sicut* l'intenzione dell'a. apparisce chiara, almeno dopo questa felice interpretazione, ch'è di quelle malagevoli a trovare non tanto per vera difficoltà quanto per essere il campo preoccupato e ingombro.

36-40. Il *pulvereum tegmen scabrum* ricorda i *tabernacula* di cui II 68, un piccolo « ostello », un umile ricovero. Qui *pulvereum* non tanto vuol dir « polveroso » (*Met.* VII 113

pulvereum solum, *Theb.* VI 7 *p. crinem*), quanto indicare la vil materia di che la casupola è fatta (*Met.* VI 705 *pulveream pallam*; cfr. *B.* I 69 « pauperis et tuguri congestum caespite culmen »), e *scabrum* compie l'idea. — *singultes*, trans. in senso di desiderare piangendo una cosa perduta, amaramente rimpiangerla. — *rapta tuis gregibus*: l'unico allungamento in pentemimera ne' due carmi di Giovanni. — *ingratae dedecus urbi*, apposizione libera al concetto *pascua*.. *rapta*...: « gran vergogna per la sconoscente patria », cfr. al v. 10. Siccome Giovanni prendeva, e teneva tal quale, l'*ingratae urbi* da Virgilio *Buc.* I 35 « pinguis et ingratae premeretur caseus urbi », curioso è a notare il divario dell'ingratitudine della città verso quel primo Titiro e questo secondo. — Avverti che affatto erronea interpunzione e intelligenza fu quella di chi dopo *urbi* pose l'ammirativo e suppose un senso finito: *quod stes... et... singultes*..., son dichiarative causali de' successivi *umectare parce nec crucia*...; « di ciò e per ciò che tu sia esule povero e immeritevole, non voler far piangere l'amico tuo né strugger te e lui ». Per le frasi, Giov. del Virgilio ebbe specialmente innanzi *Aen.* I 465 « multa gemens, *largoque umectat flumine voltum* ».

41-43. In questa parafrasi del passo virgiliano *Buc.* X 73 « Gallo, cuius amor tantum mihi crescit in horas, — quantum vere novo viridis se subicit alnus » (la modificazione dell'imagine forse fu determinata da ricordo oraziano *ep.* 15, 5 « artius atque hedera procera adstringitur ilex, — lentis adhaerens bracchiis »), si potrebbero appuntar piú cose quanto a proprietà di elocuzione ma nulla resta a desiderare quanto a calda espressione di affetto. Quel *blande senex* detto a Dante! rende tutta la soddisfazione commossa dell'esser stato da lui degnato di risposta e di tale risposta.

44-46. Rispondono ai vv. 42-44 dell'ecloga di Dante: cfr. ivi la nota a *flavescere*; avverti anche il riscontro del costrutto *patrio Sarno* là, qui *fonte tuo*. Ma, quanto al senso, *fonte tuo* risponde solo a *patrio Sarno* o anche a « *in sul fonte Del mio battesmo* » *Par.* XXV 9? — *ab ipsa Phyllide pexos*: « sotto il nome di Fillide s'ha da intendere la moglie del poeta, se non

piú tosto una personificazione di Firenze » (Carducci, st. cit. I II, nota). Anch'io intenderei quest'ultima, perché è piú vicina e vien piú naturale l'idea della patria — essa tributa l'onore — che non il pensiero della moglie. Con una sottigliezza scusata dal fatto che tutto questo pezzo è ordito su una trama d'imitazioni virgiliane, si potrebbe anche stare per Gemma, ripensando alla Fillide dell'amebèo, III 78 « Phyllida amo ante alias, nam *me discedere flevit* — et *longum* Formose, *vale vale, inquit*, Iolla ». Ma, dove tutte le ipotesi son lecite e nessuna conchiusione è possibile, non giova discutere. — Se questi tre versi arieggiano ai virgiliani I 68-70, l'ultimo di questi è manifestamente condotto sull'ultimo di quelli « ...aliquot mea regna videns mirabor aristas »: anche qui due oggetti retti ciascuno dal suo verbo, *visando* (cfr. I 45) *tuas tegetes, miraberis uvas*. La lez. del Dionisi *ulvas* fu introdotta e seguíta per non avere inteso il senso del verso, che è questo: « tornando a visitare i tuoi pergolati, con che lieta maraviglia ne guarderai l'uva! », cioè come ti compiacerai del frutto de' tuoi dolori e de' tuoi meriti. Le *tegetes* (inesatta forse la postilla del B. *tiguria*), avendo súbito appresso *uvas*, s'intendono bene per quelle canne intrecciate su cui sale la pergola (cfr. *Copa* 8 « trichila umbriferis frigida arundinibus »).

47-51. *intermedium... tempus... laetitiae*, cioè il tempo che ancor ti separa dalla sorte lieta, ossia dall'avvenimento e dallo spettacolo espressi ne' versi innanzi. Non saprei dubitare che tale sia il costrutto e il senso (mi prevenne in far cenno di questa emendazione il Parodi). Chi uní *laetitiae* a *spectare potes* e intese « puoi per tuo diletto guardare », mise una costruzione durissima dove erano naturali e piani sí il significato e sí l'espressione. — *pausare*, in Virgilio *cessare*: « riposarsi, adagiarsi ». Se il *simul* stia meglio col seg. *cantabimus*, o col prec. *pausare* secondo il cod. O, può dubitarsi: in cosa forse indifferente seguo l'interpunzione vulgata. — *ipse*, cioè *ego*. *tu gravitate magistrum firmius insinuans*: « ma tu solennemente, meglio mostrando il maestro; con tal sicura gravità da fare apparire che sei e qual maestro sei ». *ne quem sua deserat aetas*: cioè per serbare ciascuno la convenienza

dell'età, sonando il più giovine di semplice flauto e intonando il vecchio canti più solenni. Questo distico fu da parecchi più o meno franteso e infedelmente tradotto.

52. *Ut venias locus ipse vocat.* Pensiero e sentimento virgiliano. Nei carmi bucolici di Virgilio la bellezza de' luoghi è sempre designata come invito e occasione al canto, e descritta con tocchi elegantissimi. Peccato che di quella eleganza il *vocalis verna Maronis* non riuscisse questa volta a derivare nulla nei versi che seguono. Ben è vero che tutti i particolari di essi sarebbero allegorici secondo il B. di cui ecco le sottili arguzie vv. 52-63: « *fons umidus*, idest studium indeficiens. *antra* i. scolae *virgulta* i. fabulae poeticae. *origanum*, herba redolens multum pro qua intendit philosophiam. *herba papaveris*, i. e. delectatio supradictarum rerum... *fungos*, i. dicta antiquorum magistrorum. *Meliboeus*, i. e. stultus doctor. *susurri*, sententiae fabularum poetarum. *poma*, i. documenta ».

53. *flabellant*, « vèntilano » da *flabellum*, come al v. 19 *balsamat* da *balsamum*.

54-56, *origanum*, gr. ὀρίγανον, anche ὀρείγανον, e da ciò è chiara la doppia inesattezza prosodica ch'è in questo verso : cfr. nota a II 21. Nella stampa del 1726 (*Carm. ill. poett. ital.* XI 362-'64) questo verso figura cosí: « Origanum circa redolet quoque: causa soporis »; forse per surrogare a *circiter* la parola sec. il senso più propria. — *quoque*, cfr. nota a II 36. Per le imagini seguenti tra i luoghi che Giov. del V. poté ricordare siano esempio Ov. *am.* II 6, 31 « somnique papavera causas » e Staz. *Theb.* I 341 « [somnus] grata laboratae referens oblivia vitae ».

56-61. *Serpylla tibi substernet*: fare un letto di serpillo è strano. Altro uso ne fa la Thestylis di Virgilio, ove si possono anche vedere quasi aggruppati, *Buc.* II 1-11, VIII 26, tutti i nomi qui ripresi. — *doment*: è chiaro che qui il *domare* è detto di un sapore piú forte che deve servire come antidoto. Curiosa è in vece la forma *doment* dove s'aspettava un futuro, sia poi che l'autore l'abbia veramente usata per futuro, sia che s'abbia qui una di quelle scorrette instabilità di tempi e modi quale vedemmo p. es. in I 30-32. — *Meli-*

boeus: non a torto, anzi con molto fondamento W. e G. rilevano che probabilmente Dino Perini aveva esso portato a Giov. del Virgilio in Bologna l'ecloga di Dante; ne dà argomento questo luogo e poi il v. 71, e ne offre una riprova la seconda ecloga dantesca ove al v. 28 sg. mostrasi il Perini tornar frettoloso con la responsiva di Giovanni. Se così è, vien naturale il pensiero che al giungere di Titiro anche Melibèo si affaccendi a preparar la cena, ed è conforme a sua indole, quale già l'abbiam conosciuta, ch'egli molto raccolga senza badar troppo alla scelta.

62. È figlio, un po' disgraziato, del mirabile virgiliano I 56 « [tibi] saepe levi somnum suadebit inire susurro » [la siepe da cui suggono l'api]. Cfr. *memorabunt* al classico *suadebunt* (che qui tentò, nel cod. oratoriano, ripigliare il suo posto), e ripeti l'osservazione fatta a II 62 e qui sopra al v. 16.

67-69. *huc venient...*: il soggetto (è da avvertire perché fu già chi male intese, cfr. *A. e R.* col. 335 sg.) è *Parrhasii iuvenesque eenesque* al quale si riferiscono tutte due le proposizioni relative: *qui te pervisere gliscent, et carmina laeti qui* etc., benché non inelegantemente disgiunte in modo che una precede al soggetto e una segue. — *gliscent*, « brameranno ». *Gliscere* per *gestire* tutti sanno ch'è frequente ne' medievali: credo che qualche volta gli usurpasse il luogo anche ne' mss. dei classici, se non è unico il caso che ho notato in *Theb.* III 73 ove la lez. *gestis regnare* offre la var. *gliscis regnare.* — *iuvenesque senesque*: tengo la lez. del 2° laurenziano, dove il 1° ha *senex* e gli altri codd. *senes.* Leggendo *iuvenesque senes* la congiunzione, a differenza dell'uso classico, è prepositiva, vale a dire serve non alla parola cui è soggiunta ma alla seguente, come se dicesse *iuvenes et senes*. Il che non nego essere avvenuto nel latino medievale (anzi proprio in questo carme al v. 74 ne rilevo un chiarissimo esempio), ma non mi persuado che avvenga in questa frase ch'è presa bell'e fatta dai classici: *puerique senesque* o *iuvenesque senesque* è in Persio V 64, e forse in altri, *nuptaeque virique* in Ovidio *Fast.* II 437, e i modi simili son molti.

70 sg. I doni che gli Arcadi recheranno all'ospite insigne sono i meglio ch'essi abbiano. *tergora lyncum orbiculata*, cioè *di pel maculato*; anche nel c. al Mussato v. 172 « maculosi vellera pardi »: *Aen.* I 323 « maculosae tegmine lyncis ». L'uso dell'agg. *orbiculatus* per dire i punti e le macchie delle pelli variegate è un po' libero ma assai perspicuo. Solo per curiosità, e spero senza dar nel volgare (certo non ci avrebbe vista volgarità quel Melibeo a cui dispiaceva la *mala cenula*), si può far menzione dell'interpretazione dello Scolari, il quale, fuor di metafora e di allegoria, vedeva nei doni promessi in questi due versi « capretti da mettere allo spiedo e mortadella od altra simil vivanda di roba insaccata in rotonde forme », con ciò facendo risalire ai tempi di Dante una delle proprietà più celebrate, se non più spirituali, di Bologna. — *tuus ut Meliboeus amabat*: benché anche questo sia sulla falsariga di Virgilio II 52 « castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat », il costrutto fa intendere *solebat* e sottintendere *tibi ferre*. Quanto all'imperfetto, vedi sopra in nota al v.61.

72. *timeas ne*: mi apposi al vero (*A. e R.* col. 336-37 e n.) che questa fosse la lez. di tutti i codici, non già il *neque* che qui s'era intruso. Sgrammaticature non bisogna aggiungerne a nessuno, né pure a un grammatico medievale.

74. *quercusque arbusta*, cioè *quercus et arbusta*, cfr. la nota al v. 68. *glandiferaeque etiam quercusque*, come fosser due cose (ed è naturalmente una, Ov. *Met.* XII 328 *glandiferam quercum*), non avrebbe senso: il primo *que* è conforme all'uso classico, il secondo all'abuso medievale. Lo Scolari, che non riuscí a rendersene conto, tradusse: « e gli arbusti e le quercie e fin le ghiande ». Di quest'uso barbaro dell'enclitica *que* in servigio del termine successivo Giov. del Virgilio offre un altro esempio nel c. al Mussato v. 39 « carmina digna deis Fauno Satyrisque Priapo ».

75. *Aen.* VI 399: « Nullae hic insidiae tales ».

77-79 Continua la trama virgiliana: II 19 « despectus tibi sum » e 60 « habitarunt di quoque silvas-Dardaniusque Paris ».

80 sg. Virg. II 56 « Rusticus est Corydon, nec munera curat Alexis, — nec, si muneribus certet, concedat Iollas ».

4

E qui Iolla è, come annota il B., *dominus Guido Novellus de Polenta tunc dominus Ravenne.* — *quia*, per *nam*; *etenim haud.* — *comis et urbanus*, è l'emistichio iniziale di Orazio *sat.* I 10, 65.

82 sg. « La mia grotta non è or piú sicura di quel rifugio, *in cui piú tosto si diletti* », cioè « *sí che in esso piú tosto si diletti* ». Non forse conforme all'uso il costrutto *quis potius ludat* con tal forza illativa ma pur chiaro.

84. Chiaro il senso, ma curiosa espressione questa *cupido nata pedibus*.

85-87. Questi tre versi, ripresa dei virgiliani II 63 « Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam, - florentem cytisum sequitur lasciva capella, - te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas », hanno il pregio di finir bene e con una bella sentenza in cui, anche nell'originale, si appunta e raccoglie tutto il pensiero.

88 sg. *Me contemne*... Il Dionisi contro i codici lesse *ne* (cosí già la stampa del 1726), seguito da troppi, non avvertendo che, senza mutare il senso, smorzava l'espressione. È un imperativo con forza d'ipotesi, per *si me contempseris*; di quelli usitati nel linguaggio vivo, in cui si dice: *Non mi far questo*, o pure: *Fammi questo e allora*... Esattissima la nota del Krafft (il Witte avea già inteso del pari): « wörtl. verachte mich nun d. i. wenn du mich aber verachtest, mich nicht hörst und nicht auch künftig durch neue latein. Gedichte meinen und der andern Wunsch erfüllst, dann... »; ed esatto tradusse. Cosí poi il Plumptre: « Reject me then, and... ». Il resto del verso è generalmente inteso, dal B. in poi: il Musone fiume significa il Mussato poeta, e *frigio* val quanto padovano, cfr. I 28. Il secondo verso è una ripetizione del primo piú determinata, ossia con una circostanza nuova: l'autore ha detto « mi disseterò al frigio Musone » e soggiunge « cioè, cosa che tu non sai, berò dal fiume de' miei padri ». E questo senso si conviene naturalmente con la postilla del B. *quia avus Mopsi fuit paduanus.* Il Dionisi gli dà sulla voce, per effetto dell'errore suo proprio che Dante sia detto ignaro del Musone, cioè del Mussato poeta latino, per-

ché avvezzo a ber solo dall'Arno, cioè a scriver volgare: e in ciò pur troppo si trasse dietro, fuori della via retta - e facile e piana —, stampe e traduzioni. — *Scilicet* in tale accezione di « cioè » non ha bisogno d'esempi. L'Orelli, che fu anch' egli de' fuorviati, si distinse dagli altri nel prendere *scilicet* classicam. ironico e spiegò: « quasi vero tu, unice assuetus italicae poesi (potator Arni aviti), nescias Latina carmina condere; id quod unice a tua voluntate pendere probe novi ». *hoc nescis*: inciso a sé, come in Ov. *Met.* XIII 203 « vix tenuere manus, scis hoc, Menelae, nefandas »; chi spiegava *scilicet hoc nescis* per « a te certo non noto », dovea pur chiedersi: perché neutro il Musone o il Mussato? e perché ignoto di certo a Dante? il quale in vece potea ben ignorare che il bolognese Giovanni fosse di famiglia padovana. — *potabor*: quasi un medio; cfr. in Dante *de vulg. eloq.* II 4, 7 « Helicone *potatus* » cioè « abbeveratosi », mentre conosce anche e usa *potare* transitivo, ib. I 8, 1, come qui potea Giov. del Virgilio dire *potabo flumen avitum.* La lez. *portabor*, che introduce qui un' idea strana e disforme, ha l'autorità non tanto del cod. estense quanto di quel piccolo foro ch'è nel L. tra *po* e *tabor*; autorità nulla e veram. fondata nel vano, giacché ivi nulla era scritto ma il cod. era logoro da prima; in fatti nel r. corrisponde a questo il v. 59 e lo strappo è tra *inter* e *piperino* né certo nulla è caduto. L' altra *potator*, con lo strano costrutto *fluvio potator avito*, non aveva autorità nessuna: nasceva dal preconcetto che qui s'avesse a parlar di Dante, dicendolo avvezzo a bere solo dal suo fiume, nel senso detto sopra.

94. *si*: parrebbe preferibile *sic*; ma *si* è dato dai codd. e dà senso. Un' interrogativa *Si mandabimus...?* (Böhmer) arriverebbe, mi pare, molto strana. — *mandabimus*: consueto al basso latino *mandare* per *mittere.*

96. *est mandare superbum*: Ov. *Met.* XIII 17 « Aiaci non est tenuisse superbum, - sit licet hoc ingens, quidquid speravit Ulixes ».

IV

1-6. Anche in questo principio ognun sente il fare dantesco. I primi due versi dicono la stagione dell'anno, gli altri quattro l'ora del giorno. — La stagione è la primavera inoltrata, perché il sole era uscito d'Ariete, qui designato per *velleribus Colchis*, tenendo Dante da Ovidio che il segno zodiacale sia l' ariete di Elle e Frisso, l'ariete dal vello d'oro: *Fast.* III 875 « Litoribus tactis aries fit sidus: at huius — pervenit in Colchas aurea lana domos ». A mostrare come a torto W. e G. contrastino al Pasqualigo che qui trattisi della stagione, adducendo esser l' imagine del carro e de' cavalli solari sí appropriata a indicare il corso del giorno da non poterla trasferire a indicar quello dell' anno, non c' è che da ricordare esso Dante, *Purg.* XXXII 56 « pria che il sole — giunga li suoi corsier sott' altra stella », vale a dire muti costellazione. Bensí l' intendere in *velleribus Colchis* le dorate nubi del mattino, dicendo che il sole se n' era sviluppato, quando súbito appresso si dice a dirittura ch'era mezzogiorno, non è dantesco di certo. Che poi *velleribus Colchis detectus* equivalga a « se detegens et patefaciens mortalibus *aureis suis radiis* » (Orelli), posto che quei *vellera* eran d' oro, sarà ammissibile quando potrem dire « splendea la luna *con l' alpino ammanto* » per dire *col bianco raggio*, visto che anche la neve è bianca. Il distico designa dunque la stagione, la designa nel punto che il sole è uscito d' Ariete (tra gli autori a Dante familiari Lucano ha l' entrare in Ariete, IV 56 « vernus calidum Titana recepit... delapsae portitor Helles »), quando la primavera piena sente già dell' estate e a certe ore incomincian davvero a *fervere rura.* (Tanto fuor di proposito il Plumptre suppose qui a *detectus* un novo significato, non piú « scoperto » ma « coperto »! quasi che il testo si giovasse del potersi intendere che il sole era ancora in Ariete e non passato già « ad albergar col Tauro »). — L'ora è anch'essa significata il piú chiaro possibile: quel punto del corso diurno del sole,

ove questo incomincia la sua discesa, tenea librate le ruote del carro, cioè il carro stesso, poste qui le ruote, come altrove il timone, per il carro; le cose dal sole illuminate, che per il piú del giorno gettano ombre piú lunghe di loro, le facevan brevi; nella campagna facea caldo. Vale a dire ch'era il meriggio; e in fatti segue súbito dopo il meriggiare degli armenti. Queste imagini verranno riprese e opportunam. modificate ai vv. 90 e 91, ove l'ombre son tornate maggiori dei corpi. E a noi richiamano piú luoghi del poema. Dante certam. ebbe a memoria Ovidio, *Met.* I 592 « dum calet, et medio sol est altissimus orbe », e piú specialm. XIV 53 « medio cum plurimus orbe — sol erat et minimas a vertice fecerat umbras »: e forse anche Lucano *Phars.* IX 528: « Sic quoque nil obstat Phoebo, cum cardine summo — stat librata dies; truncum vix protegit arbor, — tam brevis iu medium radiis compellitur umbra ». — *Eous*: Dante nel *Conv.* IV 23 « Li gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo etc. »; e manda a Ovidio, nel quale per altro Eoo non è il primo nominato, *Met.* II 153 « volucres Pyrois et Eous et Aethon — Solis equi quartusque Phlegon ». *orbita*, cfr. *Purg.* XXXII 30. *coepit*, perf. gnomico: però mal tradotto in « cominciò ». *currigerum canthum... quemque*, le ruote del carro, preso il nome probabilm. da Persio V 71; *libratim tenebat*, teneva in pari: essendo proprio il vertice del giro, ivi s'imagina che il carro spiani un istante; fin lí ascendeva, da lí calerà, lí si libra. *solitae...*: è piú il tempo in che l'ombre son maggiori de' corpi che non quello in cui son minori; però il primo fatto è quasi la consuetudine. Del resto, non inopportunam. W. e G. ricordano il *solitum flavescere* II 44, benché nel somigliante uso ci sia qualche divario di senso. *sinebant*: o il *sinere* qui ha il senso di *efficere*, o bisogna intendere che i corpi soleggiati perdendo ombra lasciavano trionfare il sole per tutto.

12-15. Prima dell'ediz. inglese, intendevo questi versi nel modo vulgato, ch'è anche il primo a offrirsi a chi legga il testo; riferivo cioè a Titiro anche il terzo verso, e mezzo il quarto. Quegli, assiso sotto un acero (il testo non dice né

recubans né *proiectus*), curvo all'innanzi sopra un'erba fiorita di papaveri (*incumbebat* si presta benissimo a essere inteso cosí), aveva spiccato da un pero un bastoncello su cui s'appoggiava, stando a udire che si dicesse Alfesibeo: quest'ultima circostanza espressa con la frase ellittica di fine *ut diceret Alphesiboeus*, né oscura né strana. Ma ora, non senza pensare, mi rendo all'interpretazione di W. e G. che assegnano a Titiro il primo distico soltanto e il secondo ad Alfesibeo: non veramente perch'io veda contradizione invincibile tra i vv. 13 e 32-33, ma per queste altre ragioni. I particolari descrittivi dello stare di Titiro nella spiegazione comune sono in verità un po' troppi e un po' ammucchiati contro l'uso di Dante: nulla in vece è detto di Alfesibeo, rendendo al quale lo *stabat bacillo subnixus ut diceret* si ha una ripresa del virgiliano *B.* VIII 16 « incumbens tereti Damon sic coepit olivae », e un tratto che ben si conviene a quel pastore anch'esso attempato, cfr. *senes* al v. 30. Posto ciò, vien piú naturale intendere che Titiro sia adagiato sul terreno erboso. — *soporifero odori*: espressione astratta per nomi concreti, che sarebber quelli stessi che in III 54-56. *nodosoq. piri vulso de stirpe b.*: Dante ricordava *Aen.* VII 208 « imo de stirpe recisum [sceptrum] ». *Alphesiboeus*: il B. *i. e. magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus qui tunc morabatur Ravenne.*

16 sg. Questo tratto, in cui si enunciano tendenze spontanee, compiacenze consentanee a natura, per metter capo a una che non è tale, s'inizia da un fatto dell'anima e da un'idea platonica, l'aspirazione de' pensieri o degli animi umani là onde prima furon mossi, al cielo. Quegli che parla era un medico filosofo; v. la nota al v. 89. — *novae*: se cosí s'abbia a compiere il *nove* dei codd., o in vece tenerlo tal quale, può dubitarsi: e due ricordi del poema alimentano il dubbio, lo *spirito novo* ch'è in *Purg.* XXV 72 e il *novellamente* ch'è in *Par.* I 74. Ma l'aggettivo par piú proprio al senso che qui ha la parola e che, avverbio o aggettivo, non può esser dubbio. Come non è dubbio che la parola e l'idea si congiungono a *subibant*, non a *fuere*. *cum corpora n. su-*

bibant: noi possiam ricordare le frasi di Platone *Tim.* 14 *ὁπότε σώμασιν ἐμφυτευθεῖεν*, 15 *ὅταν εἰς σῶμα ἐνδεθῇ θνητόν* [*ψυχή*]. — *fabatur*: si sa che, dei verbi classicam. usati solo in certe forme, si trovano sparsam. nel basso latino anche le inusitate.

18-23. Altri quattro esempi di cose conformi a natura, i due primi in un distico per ciascuno, i due ultimi in un sol distico, non senza eleganza e con molta euritmia.

25 sg. *mirantur et omnes pastores alii mecum Sicula arva tenentes*: qui si rivela e dichiara che la scena è in Sicilia. Ripigliando un genere per il quale le Muse siciliane erano sempre invocate dal maestro, il divino scolaro finge a dirittura questa poesia nel suo nativo teatro. Né si può dire con verità ch' egli confonda pòi e frammischi questa finzione con la realtà, poiché a Bologna accenna solo citando il principio dell' ecloga di maestro Giovanni, che era com' era, o in istretta relazione con quella.

27. *Cyclopum saxa sub Aetna*: e per conseguenza dell'aver posto la scena in Sicilia, vien naturale che i luoghi pericolosi siano significati per la stanza dei Ciclopi e il nemico individuato poi in Polifemo. Ricorda *Aen.* I 201 *Cyclopea saxa.*

28 sg. *calidus*: cosí senz' altro aggiunto, par che voglia dire non già la foga ardente dell'azione ma « riscaldato dal correre ». *gutture tardus anhelo*: è adattamento dell' inciso ovidiano *Met.* XI 347 « *cursu festinus anhelo* advolat ». — *Meliboeus adest*: di ritorno da Mopso, v. III 17. 61 e note.

30 sg. Perché l'esempio di Sergesto è in. che opportuno e rispondente? Siamo in Sicilia, ed è naturale prendere a raffronto un caso d'una solenne festa che si suppone rimasta viva ne' ricordi, quella de' giochi ivi celebrati da Enea nell' annuale della sepoltura d'Anchise. Di piú Sergesto, secondo che le sue vicende in quella corsa di navi son qui accennate, è oggetto di riso per il modo e lo stato del suo tornare, con la nave conquassata urtando e ficcandosi nello scoglio: *Aen.* V 270 « saevo e scopulo multa vix arte revolsus — amissis remis atque ordine debilis uno — irrisam sine honore ratem Sergestus agebat ». E Virgilio segue somigliando

l'andare di quella barca all'attorcersi di una biscia malconcia dal passar di una ruota o da una sassata del viandante. Anche Melibeo nella furia del correre ci ha rimesso la lena: il raffronto si ferma qui. — *irrisere*, è suggerito dal passo ora citato « irrisam sine honore ratem »: *risere* è preso da un passo precedente, v. 181, dello stesso racconto, da un altro episodio di quella vivacissima gara.

32. *senior*: poiché due versi innanzi c'è *senes*, qui *senior* ha vera significazione comparativa.

35. *pectoreos folles*: la frase, che arieggia forse a qualcuna classica p. es. *Met.* XIV 65 « Cerbereos rictus », avea già le simili nel latino medievale; *pectoris* e *cordis antrum* e l'aggettivo *pectoreus* vi son di certo piú volte. Giov. del Virgilio, c. al Mussato 192 « folles tibi cordis anhelant », imitò il passo dantesco. Il quale ci richiama innanzi tutto « l'affollar del casso » per effetto di lungo *trottare*, *Purg.* XXIV 72.

36-43. Il senso è per sé ben chiaro, quantunque già spesso franteso: cfr. *A.* e *R.* col. 343 sg. — All'interrogare di Titiro Melibeo non risponde altrimenti se non recandosi alle labbra il flauto che aveva in mano (una cosa sola con quei *calami tenues* di cui udimmo in III 32), e mentr' egli soffia per cavarne i suoni che al flauto son propri (*arundinea pro voce laborat*), questo rende parole e versi, i 97 versi dell'ecloga di Mopso: tre soffi ancora, e i versi eran cento. Nessun dubbio del significato: quanto all'invenzione, ripeto il mio supposto ch'ella venisse a Dante da ciò, che spesso i pastori virgiliani son rappresentati a suonare, e intanto, da quel che dice il poeta, si penserebbe quasi che cantino; sicché, non ben distinta la vicenda del suonare e del cantare, si riesce a credere che le lor tibie suonin parole. E cosí a punto era anche nell'ecloga di maestro Giovanni, III 32 e seguenti. Aggiungi che il flauto di canna essendo la figura del canto pastorale, Melibeo che vien portatore dell'ecloga di Mopso è detto recarne in mano il flauto: le due cose s'identificano e riducono in una. Ciò per mostrare la ragionevolezza dell'invenzione, la quale del resto è ad ogni modo una leggiadra e curiosa invenzione poetica. Tra i ricordi classici, di poeti

noti a Dante, mi s'affaccia (non però che qui abbia che far molto) quello del trombettiere argivo Enyeus colpito e morto mentre suona, la cui tromba finisce il suono da sé: *Theb.* XI 55 « fugit in vacuas iam spiritus auras, — iam gelida ora tacent, carmen tuba sola peregit ». — *sibilus hinc simplex non venit*, cioè *non simplex*: chiosa il B. *sed multiplex*, egregiamente; è la varietà della parola articolata in confronto dei meri suoni musicali. — *puer is*: Melibeo, a cui Titiro ha detto pur ora *o nimium iuvenis.* Se il Perini non era più giovanissimo (il che non affermo ma credo), queste frasi s'intendon bene in quel tono e in quel fare di amichevole scherzo con che, già abbiam visto e notato, Titiro tratta Melibeo; il *puer is*, dove basterebbe *puer*, sembra aiutare questa intelligenza. Certo non ha luogo qui quella del Pasqualigo: « sbaglia il Personi traducendo *fanciullo.* Qui *puer* vale garzone, servo. Né regge il *giovinetto* del Giuliani, perché Melibeo era già di tanta età da veder vecchie le capre che avea veduto nascere »; ma a ciò non bisognano, credo, gli anni di Nestore. — *mira loquar...*: Ov. *Fast.* IV 267 « mira canam »; ma più tosto ci viene a mente *Par.* XVI 124 « io dirò cosa incredibile e vera ». — *mulcebat*: uso efficace, classico e vivo insieme, dell'indicativo per il condizionale. — Appare da questo luogo che Dante avea contato i versi dell' ecloga di Giovanni, e volle che questa sua ne avesse altrettanti: una di quelle esattezze formali prefisse ch' egli sapea conciliare con tutte le ragioni dell' ispirazione e dell'arte. Ed è anche un argomento di più, veramente di più, contro chi dubitò dell'autenticità d'alcuni tra questi versi.

44 sg. *conceperat*, « aveva inteso »; nel qual senso *concipere* è anche ne' classici, p. es. in Ovidio più volte. Osservabile l' artificio nella fattura di questi versi rispondentisi a parte a parte esattamente.

46 sg. *venerande senex*: oggettivandosi in Titiro, Dante non ha né pur l'ombra di esitazione a farsi rivolger parole di altissimo ossequio: cfr. le altre ai vv. 62 e 86. Così nella IX di Virgilio è esaltata in Menalca il gentile spirito della poesia virgiliana. Il rimanente di questo distico non è che una maggior determinazione de' vv. 25-27.

50-53. *canora*, nel senso preciso di render col suono vere parole. — *sim lis natis de murmure cannis*: la *tibia canora* richiama naturalmente quelle altre canne loquaci che pubblicarono il segreto mormorato alla terra dal barbiere di Mida (Ov. *Met.* 186 « domini quales aspexerit aures, — voce refert parva terraeque *immurmurat* haustae »). *murmure pandenti*: ripresa in servigio dei particolari da aggiungere; una simile abbiam vista al v. 9 e gli esempi sono in Virgilio *B.* I 29, IX 27. *turpissima tempora*: Ov. *l. c.* 180 « turpi onerata pudore-tempora »; *regis qui...*: 142 « rex iussae succedit aquae: vis aurea *tinxit*-flumen ».

54 sg. *aetnaeo pumice tectum*: Ov. *Met.* X 692 « nativo *pumice tectus* [speluncae recessus] ». Il verso seguente è fatto di due notissimi emistichi virgiliani, *B.* I 46, II 17, il primo ripreso tal quale, il secondo adattandolo al concetto.

56-58. Nel primo di questi versi è certamente ún ricordo di Ovidio *Met.* XIII 763 « oblitus pecorum antrorumque suorum »: nei due sgg. ognuno sente imitato, ma con felice franchezza, Virgilio *B.* I 38 sg., V 20 sg.; e l'emistichio finale ricorda piú luoghi, p. es. *Met.* I 587 « animo peiora veretur », XIV 488 « dum peiora timentur ».

59. È forse in quest'ecloga il verso di cui parve men facile rendersi chiara e piena ragione. Si può credere che Pachino sia nominato come positura ancor piú felice e che, per la maggior vicinanza a Siracusa, stia a indicare i luoghi piú celebrati come fiorenti di poesia e di canti. E allora *invidia quam habet ipse Pachynus* (dubito se forse Dante non scrivesse piú tosto *ipsa*, cfr. *Met.* XIII 725) vuol proprio dire come in italiano (né forse si troverebbe senza sforzo altro senso) « l'invidia che Pachino ha di Peloro », in quanto ora per la presenza di Titiro l'eguagli e vinca. Ma si può anche pensare che, sí come Peloro co' suoi campi irrigati e l'Etna co' suoi Ciclopi voglion dire il sicuro rifugio di Ravenna e la malfida stanza di Bologna, Pachino del pari significhi un luogo, una città: « Crederei Verona », accenna il Carducci. E altre ipotesi si son fatte e faranno. A me basta di confermare l'intelligenza che ho proposta della lettera del testo. E trovo

che la conforta Giov. del Virgilio, c. al Mussato v. 6, « ludunt namque deae quas fistula monte Pachyno — per silvas, Amarylli, tuas Benacia duxit », e il Boccaccio che ivi annota: *Teocritus Syragusanus poeta* [*Syragusas* scrive anche in *gen. deor.* XI prooem.] *primus sermone greco descripsit buccolicum carmen, quem Virgilius imitatus est sed Latine. Hic enim pro Pachino Siculo monte Teocritus accipiendus est.*

61 sg. Ripete l'emistichio virgiliano, come lo ripeté Virgilio al v. 51, verso di cui imita qui anche la seconda parte. *desertare*, « lasciar deserto, privo ».

63. Espressione ripresa dai classici, specialm. da Orazio *c.* I 3, 8 ma con mossa viva di affetto.

65 sg. *amore pari*, « un solo, uno stesso amore »; cfr. *Met.* XII 416 « par amor est illis »: ed è l'amore per, o a cagion di, quelle che ecc. La perifrasi delle Muse è sul gusto di quella in principio del *Purg.* v. 11 sg. Il fatto di Pirèneo (curiosa la nota del Witte: « Pyreneum ist dreisylbig zu lesen und wohl besser Pyrenum zu schreiben »!), di colui che ospitò le Muse e poi volea loro far forza, ma quelle miser le ali ed egli volendo seguirle per la stessa via precipitò *e summo culmine turris*, è narrato da Ovidio *Met.* V 274-93; e per effetto, probabilmente, dell'averlo qui Dante ricordato, Giov. del Virgilio s'invogliò poi di rimetterlo a nuovo, nel c. al Muss. 262-73.

67-72. *litora dextra Pado...* Originale affatto questo passo ove il poeta nega la realtà per affermar la finzione, e intanto orna questa d'imagini ma quella ritrae con tutta esattezza. *Aemilida terram*: a gran torto il Dionisi sospettò che si avesse a leggere *Aemilia* abl. o *Aemiliam*, come prima al v. 53 *Pactoli* e non *Pactolida*. Per l'allungamento dell'ultima cfr. la nota a II 7. Per la forma è analoga all'uso di Ovidio, p. es. *Fast.* IV 419 *terra Trinacris*, *Met.* VI 16 *nymphae Pactolides*. Analogamente, e regolarmente del pari, Dante fece il maschile *Trinacridae montis*: da Virgilio *Aen.* III 429 avea *Trinacrii*. — *nescius... quod*, questo è solecismo vero.

75. *Polypheme.* Chi s'ha a intendere designato con questo nome? Secondo me, nessuno. La scena finta in Sicilia ha pro-

tato la menzione dell' Etna e de' Ciclopi; menzionati questi, si stacca naturalmente dal gruppo colui ch' è poeticamente piú noto. Aggiungo due argomenti. Se c'era davvero alcun uomo da parte del quale l'Alighieri recandosi a Bologna fosse per incontrar pericolo, come mai non lo sapeva, anzi lo negava, Giov. del Virgilio? Il quale a pena finisce per concedere — né io esito a rilevarlo — che Dante sta meglio dov'è: raffronta ai vv. III 72-76 i successivi 81-83. E il Boccaccio, che nelle sue postille usa dichiarar sempre i nomi pastorali coi nomi veri, qui non sospetta di nulla e non fa che rimandare a Virgilio, perché non sa di altro Polifemo oltre a quello *de quo Virgilius Aen. III° circa finem.* Chi volle prestare il brutto ceffo del Ciclope a un contemporaneo di Dante cercando tra i capi di parte guelfa, si fermò particolarmente o alla potenza locale — esagerandola — di Romeo Pepoli, o a quella grande e lata di re Roberto o di alcun suo vicario — prolungandola a un tempo in cui quegli non era piú rettore di Romagna. Il Ricci (*L'ult. rif. di D.* p. 105-108), che giustamente non si appagò di tali designazioni, cercò tra i discendenti dei bolognesi messi all' Inferno e, piú che alle famiglie de' Malavolti e degli Andalò alle quali appartenevano i due frati godenti dannati tra gl'ipocriti, credé di doversi arrestare a un nipote di quel Caccianemico posto con tanta infamia nella prima bolgia (XVIII 48-66). Per me, la paura qui di Polifemo, come quella de' boschi e de' campi sconoscenti degli dèi nell'ecl. I 41, non significa di piú che il rifuggire di Dante dal mutare una stanza che lo affida e gli conviene con altra men decorosa e tranquilla. E assento ancora in massima parte alle parole del Carducci (st. cit. I III): « In tutto questo v'è egli un timor vero dei pericoli che potessero incontrargli in Bologna, o non piú tosto, com'io crederei, una gelosia delicata della propria riputazione, quasi dubitasse parer disertore della sua parte cedendo agl' inviti d' una città guelfa? »

76. *ait*: della fortuita caduta di questo bisillabo in certe stampe, dell'ostracismo continuato, della timida riammissione v. *A. e R.* col. 337-338.

77-83. Come il paese siculo ha richiamato i Ciclopi e questi Polifemo, la menzione di lui si trae dietro quella di alcune tra le sue empietà piú famose, Aci — ch'è specialm. della poesia pastorale, Achemenide — dell'epica. Quelli stessi che in Polifemo trovavano una persona storica, non trascorsero, o rinunziarono quasi tutti, a divisare particolari fatti di quella in rispondenza alle geste ciclopiche qui ricordate. Per tutti e due i ricordi Dante ebbe a mente piú che altri Ovidio, ma, pur serbandone vestigi, compendiò, libero e di suo, in pochi tratti. — *assuetum rictus humano sanguine tingui*: *Met.* XIV 167 « Fatur Achaemenides: Iterum Polyphemon et illos — aspiciam fluidos humano sanguine rictus ». — *tempore iam ex illo*, di Virg. *Aen.* I 623. *discerpere viscera vidit*: M. XIII 865 « Viscera viva traham, divulsaq. membra per agros — perque tuas spargam, sic se tibi misceat, undas », minaccia a Galatea Polifemo, ma poi veramente uccide Aci tirandogli dietro un pezzo di monte, 882-4 *totum obruit Acin.* — *vix illa evasit*: *an...*: 878 « Ast ego vicino pavefacta sub aequore mergor »; Dante commentò vivamente questo particolare. — *Quid, quod...*: notevole questo trapasso preso dall' oratoria. — *sociorum caede cruentum... prospiciens*: XIV 205 « vidi bina meorum — ter quater adfligi sociorum corpora terrae ». *animam vix claudere quivit*, « poco mancò non morisse di paura »; e la frase, piú efficace che classica, move forse da quella del testo, 194 « Ille dedit, quod non anima haec Cyclopis in ora — venit ». Non è possibile intendere qui *animam claudere* per *animam tenere*, cioè « tenere il respiro », com'è in *Fast.* I 425 « animamque tenens ».

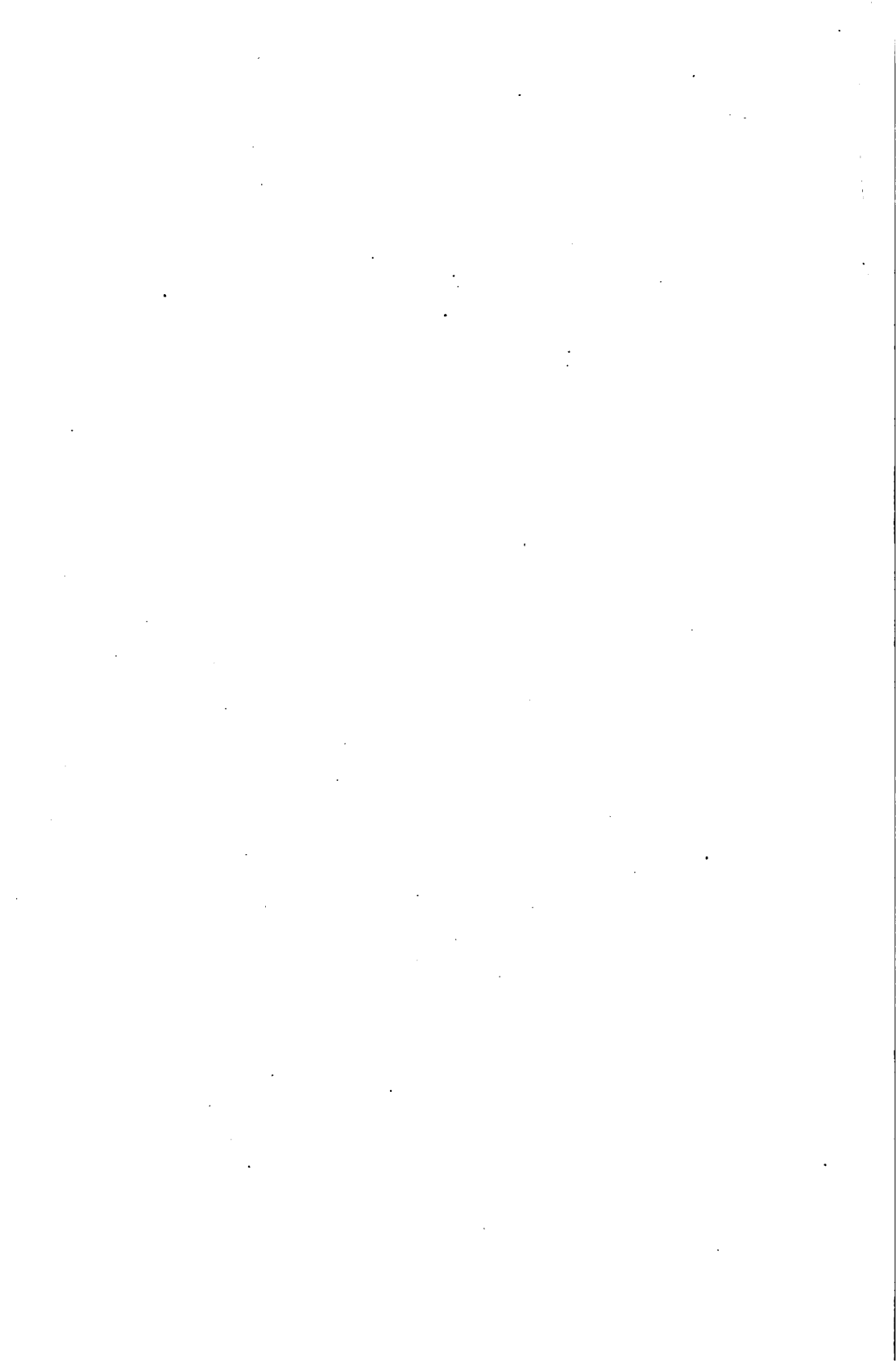
85. *Naias illa*: se si accomuni anche a *Rhenus*, la postilla del B. *civitas Bononie* sta bene; è la designazione dantesca della città, ma per sé la *Naias* è « propriamente la Savena, detta *ninfa* nel carme del Del Virgilio » (Pasqualigo). — *recludat*, « serri, imprigioni »; perspicuo se anche non elegante. *Recludere* si trova detto di fiumi di confine: per es. nel carme già citato di Paolino *de Herico duce*, 27 « Barbaras gentes domuit saevissimas, — cingit quas Drauva, recludit Danubius ».

86 sg. *hoc illustre caput*: in Ov. *Met.* II 50 l' « illustre caput » è quello del Sole, e però « luminoso, raggiante ». E a me piace che Dante l'abbia cosí preso e trasferito a sé. Novità poi, ardita e poetica, la frase *in alta virgine* per dire « sull' albero del lauro » : *alta virgo* è *Dafne lauro*, bene il B. l' intese.

88 sg. *arridens et tota mente secundus...*: in questo atteggiamento di Titiro, che ascolta in silenzio ma arridente e propenso annunziarglisi presta già la corona, v'è la coscienza di Dante. — *alumni* è in senso attivo (già lo notò il Dionisi, né par dubbio, e su l'abbaglio preso dai seguitatori di lui v. *A. e R.* col. 345), cioè di *altoris*; senso conosciuto e registrato ma insolito. Da questo dipende l'altro genitivo *gregis magni* (se *magni* spetti a *gregis* o ad *alumni*, data la collocazione, è un dubbio illegittimo); e *grex magnus* vuol dir numeroso. Il B. che al v. 15 s' era contentato d' indicarci in Alfesibeo un medico, qui ad *alumni* soggiunge *quia medicus et philosophus erat magister Fiducius*, intanto che di *gregis magni* ci ha dato la spiegazione *humani*. In fatti tra medico e filosofo può dirsi che aveva in sua cura l' uman genere.

90-94. Come è detto a principio, tornano qui modificate le imagini che vedemmo ai vv. 3-6. *proni iugales*: Ov. *Met.* XI 257 « Pronus erat Titan inclinatoque tenebat — Hesperium temone fretum »; *proni iugales*, ma altri e in altro senso, anche in Stazio *Theb.* III 268. — *virgiferi*, « i pastori » cioè Titiro e Alfesibeo. Gli aggiunti, composti d'una parte nominale e una verbale, tendevano già in età classica ad assumer veci e luogo di sostantivi; in Ov. si legge p. es. *Met.* XIII 930 *falciferae manus* ma anche si legge XIV 602 *corniger* senz' altro per dire un fiume. Cosí *Iovis armiger* in Virgilio è unito a *praepes*, V 255; poi stiè da sé, quale l'abbiam trovato in I 26. — *hirtaeque capellae...*: le capre, ora che son pasciute, tornano all' ovile con la stessa voglia con che la mattina eran venute al pascolo.

95-97. Già bene intese ed espose la ragione di questi versi il Macrí Leone: « nella prima ecloga abbiamo esposizione diretta e quindi unicità di personaggio; nella seconda, rappresentazione narrata, e quindi duplicità di personaggio,

Dante interlocutore sotto il nome di Titiro e Dante narratore de' discorsi riferitigli ». Un esempio, almeno fino a un certo segno, Dante l'avea da Virgilio nell'ecl. VII: ivi « tutto il carme è in bocca a Melibeo; egli narra la scena e per che modo si trovò presente, egli riferisce i particolari della gara e l'esito » (v. *I carmi buc. di V.* col mio comm., p. 84). La differenza è che in Virgilio la cosa è chiara fin dal principio, e qui esce improvvisa alla fine. Forse a Dante giovò quest'artificio per esser piú libero a ritrarre l'altrui riverenza verso di sé, una volta ch'egli, pur essendo rappresentato in Titiro, non figurava né parlava come Titiro in prima persona, il che già notai al v. 46. Né pure terrei assurdo, benché non probabile, il supporre che Dante stesso non ci avesse pensato prima e ci pensasse qui trovando mancargli ancora tre versi a far 97, quanti ne avea contati (e certo non senza intenzione) nell'ecloga di Giovanni. L'osservazione, ovvia e piana del resto (già m'è venuta per mio conto al v. 43), della rispondenza nel numero dei versi tra quell'ecloga e questa, era già stata fatta molto esplicitamente dallo Scolari (p. 51 sg.), che vide in ciò *una caratteristica* dantesca e la raffrontò alle tante minute esattezze anche materiali, a « le piccole diligenze di questo genere che accrescono le meraviglie di chi studia la D. C. ». — *poimus*: « verbum est hybridum pro ποιοῦμεν », Orelli. *Poio pois* si trova ne' glossari medievali, ma, come non so se abbia altro esempio di poeta oltre a questo, cosí oso credere che non ebbe altro uso se non là dove volevan fare l'etimologia di *poeta* o *poesis*. A tale effetto appunto vien fuori nel Boccaccio commentando, lez. 3ª, il v. 72 del c. I dell' *Inf.* e nella *gen. deor.* XIV 7 (che s'intitola *quid sit poesis, unde dicta, et quod eius offitium*) « *poio pois* quod idem sonat quod *fingo fingis* ». E qui postillò: *fingimus vel monstramus.* Per me, non lo dissimulo, questo grecismo, pur di lega non buona, chiude mirabilmente questi carmi: dopo una ripresa sotto piú aspetti insigne del verso latino, un accenno, quasi un sospiro, all'eloquio greco!

VERSIONE

I

GIOVANNI DEL VIRGILIO A DANTE ALIGHIERI.

Voce alma de le Muse, che di novi canti ricrei
il mondo pien di morte, col ramo vivace a levarlo
accinto, de la triplice sorte scorrendo le sedi
prescritte giusta i merti de l'anime, a gli empi l'Averno,
Lete a' chiedenti il cielo, gli spazi oltre il sole a' beati, 5
deh! perché sempre al volgo gitterai sí nobili cose,
e nulla leggeremo noi pallidi da te poeta?
Certo i curvi delfini commoverà con la cetra
Davo e risolverà de l'ambigua Sfinge li enimmi,
pria che l'infernal cupo s'imagini il volgo idïota 10
e gli alti arcani a pena da Plato rapiti a le sfere;
il che pur non digesto ne' trivii va gracidando
goffo zanni che Flacco farebbe esulare dal mondo.
Non parlo a questi, dici, ma a quei per istudio saputi.
Sí, ma con verso laico: dispregia i volgari idïomi 15
il clero, s'anche fosser conformi, che in vece son mille.
Nessun pói di coloro ne la cui schiera vai sesto,
né quel cui tieni dietro verso il ciel, in lingua di piazza
scrisse. Sicché, o censore liberissimo tu tra' poeti,
parlerò, se al parlare mi lasci per poco la briglia. 20
Non gittare a man piena le margarite a' cignali
né gravar le castalie sorelle di veste non degna;
ma deh prendi un linguaggio possente di far che tu splenda
con poetico verso, comun cosí reso a' due ceti.

Molte già cose attendono per tuoi racconti la luce. 25
Di' con che volo assorse di Giove l'armigero al cielo,
dinne orsú quali fiori segò l'arator, quali gigli,
dinne de' frigi daini lanïati dal dente molosso,
dinne i monti de' Liguri e la flotta partenopèa,
in carme onde tu possa toccar l'erculee Gades, 30
per cui t'ammirerà refluendo a rileggerti l'Istro,
e Faro t'avrà noto e quel regno che un dí fu d'Elisa.
Se la fama t'è grata, tra brevi confini esser chiuso
non sarai pago o in alto salir per sentenza di volgo.
Ecco, già io per primo, se tu m'avrai degno di tanto, 35
chierico de le Aònidi, e servo nel nome a Marone,
giubilerò a' ginnasii te presentare odorante
le gloriose tempie de' serti penèi trionfali,
qual, cavalcando innanzi, gioisce l'araldo sonoro
trarre al festante popolo i solenni del duce trofei. 40
Già di guerrieri squilli mi sento gli orecchi intronare:
perché Appennin padre minaccia? perché move i flutti
Tirreni Nèreo? e Marte perché freme al monte e su l'onda?
Tocca le corde, e tanti travagli degli uomini acqueta.
Se tali opre non canti, gli altri a te poeta avvincendo 45
sí da parlar tu stesso a tutti, starannosi mute.
Pur, se mi davi, o assiso di qua da l'Erídano, speme
che m'avresti degnato visitar d'amichevole scritto,
e non t'è grave leggere primo le fievoli note
cui stride temeraria l'oca a tal cigno canoro, 50
rispondermi ti piaccia o compier, maestro, il mio voto.

II

DANTE ALIGHIERI A GIOVANNI DEL VIRGILIO.

Ecloga prima.

Io vidi in neri tratti sul docile bianco segnati
un cantico premuto per me di poetico seno.
Allor giusta il costume contando le capre satolle
io col mio Melibeo sotto a una quercia eravamo.
Ed ei, da che bramava conoscere anch'esso quel canto, 5
« Titiro, che vuol Mopso? che vuol? raccontami » disse.
Io ne rideva, Mopso; ma quegli insisteva piú sempre.
Al fin, vinto a l'affetto, frenate a fatica le risa,
« Stolto », risposi « or quale follia? Te domandan piú tosto
le capre, tuo pensier, benché il magro desco ti spiaccia. 10
Tu i pascoli non sai che il Menalo, schermo del sole,
con la pendente costa de l'alto vertice ombreggia,
screziati del vario colore de l'erbe e de' fiori.
Umile va d'intorno sott'esso le frondi de' salci
con le linfe perpetue le rive da l'orlo aspergendo 15
un canaletto, e a l'acque che vengon giú da la cima,
dove frangeasi l'erta, si fe' naturale sentiero.
Là Mopso, mentre i bovi si godono l'erbe cedenti,
contempla, e in sé n'esulta, degli uomini l'opre e de' numi:
poi per l'enfiate canne l'interna letizia diffonde, 20
tal che a la melodia soave van dietro gli armenti,
e corron giú placati dal monte ne' campi i leoni,
e l'onde refluiscono e il Menalo accenna co' rami.
« Titiro », allor soggiunse « se Mopso tra pascoli canta
che ignoro, pur ignaro potrei imparar sue canzoni, 25
insegnandomi tu, per le mie vagabonde caprette ».

Che potev'io piú dire, quand'ei sí bramoso premeva?
« Mopso a le cime aonie, son già, Melibeo, molt'anni,
mentre pur de le liti si addestrano gli altri ne' dritti,
dièssi e del sacro bosco si fece pallido a l'ombra. 30
Terso ne le poetiche fonti, e di latte canoro
tutto pieno le viscere e pien fino a gola, mi chiama
a la fronda che da la trasformata Penèide nacque.
« E che farai? » mi chiese Melibeo: « pastore tra i paschi
sempre dovrai le tempie mostrar senza fregio di lauro? » 35
« O Melibeo, la gloria e 'l nome ancor de' poeti
è ito al vento: omai sol Mopso fe' insonne la Musa »,
prima risposi; e quindi lo sdegno soggiunse tal voce:
« Oh che belato immenso renderanno i colli ed i prati,
s'io col verde a la chioma trarrò da le corde il peana! 40
ma non in selve o ville fiderei ignare de' numi.
Meglio non sarà forse comporre al trionfo i capelli
e, s'io mai torni, in riva de l'Arno nativo velarli
sotto il conserto ramo, là dove fioriro, canuti? »
Ed ei: « Chi può dubbiarne? Però tu considera il tempo, 45
Titiro, com'è rapido: vecchie omai sono le capre,
a concepir le quali noi demmo gl'irchi alle madri ».
« Quando » diss'io « le sfere volventi del mondo e i beati,
al par de' regni inferni, saran nel mio canto palesi,
incoronarmi il capo con l'edera e il lauro fia bello. 50
Mopso il consenta ». « Come » diss'egli « Mopso? » « Non vedi
che quegli la favella vitupera de la commedia,
sí perché consumata risuona in boccuccie di donne,
sí perché le castalie sorelle vergognano d'essa? »
o gli risposi; e poi da capo, Mopso, rilessi 55
i tuoi versi. Egli allora si strinse ne gli ómeri e « Dunque »
domandò « che faremo perché Mopso rendasi amico? »
Risposi: « Ho con me quella carissima agnella che sai,

la qual regge a fatica le poppe, sí abbonda di latte;
sotto alta rupe rumina l'erbe di fresco brucate; 60
non mista a verun gregge, non usa a ovile veruno;
suol venir da sé stessa, non mai farsi trarre, a la secchia.
Questa attendo, le mani a mungerla pronte, e da questa
empirò per a Mopso mandarli dieci vaselli.
Tu segui pur frattanto la guardia de' capri lascivi, 65
e ne le dure croste rasségnati a figgere il dente ».
Cosí con Melibeo cantava io di sotto la quercia,
mentre ne le capanne per noi cocevasi il farro.

III

GIOVANNI DEL VIRGILIO A DANTE ALIGHIERI.

Ecloga responsiva.

Allora a pie' de' roridi colli ove Savena a Reno
move incontro, di verde cosparsa tra i candidi crini,
ninfa procace, io m'era ritratto a le grotte native.
Tondean volenterosi la riva fronzuta i giovenchi;
l'erba tenera l'agne, le capre brucavan le siepi. 5
Che dovea far? garzone soletto abitavo nel bosco;
a la città eran corsi, per cose che instavano, gli altri;
e non allora Nisa, non rispondevami Alessi,
i due compagni usati. Potavo le acquatili canne,
sollievo de l'attesa, col curvo falcetto, quand'ecco 10
di Titiro cantante ne l'ombra del lido adrïano
— là dove spessi in lunga distesa si levano i pini
a l'aura, per natura de' luoghi, sul margin de' paschi
odorosi de' mirti e de l'erbe che infiorano il suolo,
e dove lo scorrente Montone non lascia le arene 15

aride, mentre affretta con l'umido vello nel mare —
lieve portommi gli echi susurrando un alito d'euro,
onde un canoro odore diffuso del Menalo in vetta
è per gli orecchi balsamo e un latte fa piover su' labbri
quale piú non rammentano da lungo tempo esser munto 20
i custodi de' greggi, benché pur sian Arcadi tutti.
A l'udire quel canto s'allegran d'Arcadia le Ninfe
e i pastori, i giovenchi e le pecore e l'ispide capre,
e con ritti gli orecchi giú corrono gli ónagri anch'essi,
balzano anch'essi i Fauni da' poggi giú del Liceo. 25
Ed io tra me: « Se Titiro le agnelle canta e i montoni
od attira gli armenti, perché cittadino poema
tra le mura cantavi, mentre un dí pur le tue labbra
dando pastoral suono la canna segnò benacense?
Ascolti per le selve te pure a cantar contadino ». 30
Senz'indugio, posate le canne maggiori, mi prendo
tra man le tenui e, con le labbra soffiando, comincio.
Cosí, divino vecchio, sarai tu secondo da quello:
tal sei, anzi lui stesso, se credere al vate di Samo
cosí concesso a Mopso, cosí a Melibeo sia concesso. 35
Ahi! però che tu in aspro ricovero squallido stanzi
e a ragione indignato que' pascoli pianga de l'Arno
rapiti a' tuoi greggi, onta de la città sconoscente,
non volere bagnare d'un fiume di lacrime a Mopso
le gote né crudele te stesso affliggere e lui, 40
il cui amor sí forte, sí forte, dico, ti cinge,
o dolce vecchio, omai, con quanta ravvolgesi stretta
al tronco alto de l'olmo per cento viluppi la vite.
Oh se tu vegga un giorno tuoi sacri canuti capelli
rifiorire al tuo fonte, da Fillide stessa composti, 45
in rimirar tue pergole quale avrai gioia de l'uve!
Ma perché il tempo a tale letizia interposto non rechi

tedio, ben puoi guardare le grotte ove dentro mi spasso
e con me trattenerti: insiem canteremo noi due,
io su lieve cannuccia, ma tu piú solenne, mostrando 50
meglio il maestro, ognuno dagli anni suoi non disforme.
A venire, esso il luogo t'invita. Entro bagna una fresca
fonte l'antro, da sassi chiuso, ventilato d'arbusti;
l'orígano a l'intorno e insieme il papavero odora
che cagiona il sopore e, sí come dicono, adduce 55
giocondi oblii. Un letto Alessi ti farà di serpillo,
pregando io Coridone che 'l chiami; a te Nisa fia presta
di terger essa i piè e d'apparecchiarti la mensa;
Testili spargerà frattanto con polve di pepe
i funghi, a cui molt'aglio fia misto a domarli, se mai 60
n'abbia alcun senza cura Melibeo raccolto negli orti.
A gustare del miele t'indurranno i susurri de l'api;
côrrai, mangerai pomi simili a le guance di Nisa
ma piú ne serberai da lor troppa bellezza difesi.
Già l'edera serpeggia su per la cornice de l'antro, 65
ghirlanda che t'aspetta. Nessun vuol mancare diletto.
Qui vieni: qui verranno, di te rimirare bramosi,
e giovani parrasii e vecchi, con gioia volendo
ammirare i novelli carmi, imparare gli antichi.
E silvestri camozze e maculate pelli di lonze 70
essi ti porteranno, come amava il tuo Melibeo.
Qui vieni e non temere le selve, Titiro, nostre,
ché diêr lor fede i pini sublimi movendo le vette
e insieme le ghiandifere querci e gli arbusti con esse.
Qui non agguati, qui non tal violenza quale 75
esser credi. Non vuoi in me confidare, che t'amo?
Avrai forse in dispregio questi miei regni? ma i numi
stessi non arrossirono in cavate grotte abitare;
n'è Chirone d'Achille testimonio ed Apollo pastore.

Mopso, perché folleggi? Non è per concedere Iolla, 80
sí benigno e cortese, da che rusticani i tuoi doni
sono e di quel ricetto non or piú sicuro è quest'antro,
sí ch'è meglio esser ivi. Ma te qual ardente pensiero
a impazïenza move, qual nova il tuo piè bramosia?
Il garzone a la vergine, al garzone son cari gli augelli, 85
agli augelli le selve, a le selve l'aurette d'aprile;
Titiro, e a Mopso tu: ammirazïon genera amore.
Sprezzami; ed io la sete spengerò nel frigio Musone,
vo' dire, e tu nol sai, dal fiume berò de' miei padri.
Pur perché intorno muglia frattanto la mia vaccherella? 90
pesale la quadriflua poppa bagnando le cosce?
Cosí credo, e m'affretto le ciotole a empire capaci
di fresco latte, in cui si possa il pan duro ammollire.
Vieni a la secchia, vieni, se a lui manderemo cotanti
vasi, quanti esso n'ebbe promessi Titiro a noi. 95
Ma forse ell'è superbia mandare del latte a un pastore.
In questa, ecco i compagni, che il sole cadea dietro il monte.

IV

DANTE ALIGHIERI A GIOVANNI DEL VIRGILIO.

Ecloga seconda.

Da le lane di Colco scovertosi il rapido Eoo
e gli altri corridori traevano il biondo Titano.
Quel punto, dov'ei prima comincia a piegare dal sommo,
drittamente librate le rote del carro tenea,
e le irraggiate cose, per solito vinte da l'ombre, 5
soverchiavano l'ombre, mettendo calor per le ville,
E però si ritrasse Titiro con Alfesibeo
tra un bosco, premurosi de' loro armenti e di loro,

di frassini tra un bosco, di tigli e platani spesso.
E quivi, mentre l'agne si posan su l'erba silvestre 10
e in un le capre, mentre con le nari bevono l'aria,
Titiro, come vecchio, d'un acero sotto la frasca
stava lasso adagiato su fior di sonnifero odore,
e, un bastoncel nodoso dal tronco d'un pero divelto,
vi s'appoggiava, in atto di ragionar, Alfesibeo. 15
« Che le menti » ei diceva « degli uomini tendano al cielo
onde mossero quando ci venner novelle ne' corpi;
che piaccia a' nivei alati di fare echeggiare il Caistro,
giocondati da l'aure benigne e da l'umida valle;
che s'adunino i pesci del mare e abbandonino il mare 20
ne' punti dove i fiumi di Nereo attingono il regno;
che colorino il Caucaso le ircane tigri di sangue,
e il serpente di Libia che spazzi squamoso le sabbie;
non m'è stupore: ognuno vuol cose a sua vita conformi,
Titiro; ma stupisco che a Mopso, e stupiscono meco 25
tutti gli altri pastori nel siculo suol dimoranti,
piacciano i nudi sassi de' Ciclopi là sotto l'Etna ».
Detto avea; quando acceso nel volto e affannato la lena
arriva Melibeo che a stento « Ecco, Titiro... » disse.
Risero de l'affanno giovenile i vecchi, non meno 30
che riser di Sergesto spiccato dal sasso i Sicani.
Il veglio allor, levata da' verdi cespugli la fronte
canuta, chiede a lui che soffiava a larghe narici:
« O troppo giovinetto, qual mai nova cosa ti spinse
a faticar con fretta sí rapida i mantici al petto? » 35
L'altro non fe' risposta; ma tosto che 'l flauto di canna,
che allor recava in mano, si pose a le tremole labbra,
non ne venne a l'orecchie bramose già un semplice suono,
anzi, come il garzone si adopera a trarne sue note,
(dirò mirabil cosa ma vera) diè voci la canna: 40

Allora a piè de' roridi colli ove Savena a Reno...;
e se tre soffi ancora mettea dopo quelli che mise,
di cento versi avrebbe allegrato gl'intenti pastori.
Titiro e insiem con lui udito aveva Alfesibeo;
e a Titiro la voce si volge d'Alfesibeo: 45
« Oh! venerabil vecchio, tu dunque oseresti lasciare
di Peloro i bei campi, per gir del Ciclope a lo speco? »
Ed egli: « Onde tal dubbio? perché sí m'esplori, o diletto? »
« Onde il dubbio? perché t'esploro? » segue Alfesibeo:
« non t'accorgi ch'è fatta per virtú del nume vocale 50
la tibia, qual le canne che nacquero su dal bisbiglio,
bisbiglio palesante le tempie del re vergognose,
che per voler di Bromio fe' gialle al Pattòlo le sabbie?
S'ella t'invita al lido che incrostan le lave de l'Etna,
o fortunato vecchio, non credere a falso favore, 55
ma pietà de le Driadi del loco, pietà del tuo gregge.
Te i monti e i boschi nostri, te piangeranno lontano
i fiumi, e te le Ninfe che meco temono il peggio;
e svanirà l'invidia che or sente anch'esso Pachino:
duolo anche a noi pastori sarà che t'abbiam conosciuto. 60
O fortunato vecchio, le fonti ed i pascoli noti
non voler far del tuo durabil nome deserti ».
« Tu che per giusto merto sei piú che mezzo il mio cuore »,
(e la mano vi pose) l'antico Titiro disse,
« Mopso ch'è in un amore con me legato per quelle 65
che timide fuggiro dal mal bramoso Pirèneo,
pensandosi ch'io segga ne la terra al Po su la destra,
del Rubicone a manca, dove Adria Emilïa chiude,
de la contrada etnea vien celebrandomi i paschi;
e non sa che noi due viviam su le molli gramigne 70
d'un trinacrio monte del quale tra i siculi monti
niuno ad agni o a giovenchi diè mai la piú pingue pastura.

Ma pur, benché convenga posporre al bel suol di Peloro
gli etnei sassi, v'andrei per Mopso vedere, lasciando
il gregge qui, se te, Polifemo, non paventassi ». 75
« E chi può non temer Polifemo », dice Alfesibeo,
« consueto a bruttarsi di sangue uman la gran bocca,
fin da quel tempo, quando Galatea de l'abbandonato
Aci, ahi meschino!, il vide le viscere dilacerare?
A stento essa campò: valer potea forza d'amore, 80
mentre l'atroce rabbia schiumava d'un'ira sí grande?
E che piú se Achemenide, a solo vederlo grondante
de la strage de' suoi, ritenne gli spiriti a pena?
Ah, vita mia, ti prego, non mai desiderio sí fiero
ti sospinga, che il Reno né quella sua naiade avvolga 85
cotesto illustre capo, per cui su ne l'arbore casta
già il potator s'affretta di coglier le fronde perenni ».
Titiro sorridente, con l'anima tutta propenso,
in silenzio ascoltò l'altore di florido armento.
Ma perché cosí basse solcavano il cielo le coppie, 90
che già da l'ombra sua di molto ogni cosa era vinta,
que' pastori, lasciando le selve e la gelida valle,
mosser, tornando, dietro lor pecore: l' irte caprette
ivano innanzi, quasi redissero a' paschi bramati.
Accortamente intanto nascoso era stato ivi presso 95
Iolla, che ogni cosa sentí, poi mi disse ogni cosa.
E ciò che per me quegli, ed io per te, Mopso, ritraggo.

INDICE

ERRORI E OMISSIONI

Pag.	XIX	in nota lin. penult.	*visando*	*corr.*	*visendo*
»	XXIII	» » 13	alla nota innanzi	»	alla nota della pagina innanzi
»	2	lin. 4	*ora*	*corr.*	ora
»	6	» 18	aoniis	»	Aoniis *
»	7	» 19	castalias	»	Castalias *
»	35	» 23	primo	»	de' primi
»	37	» 1	dal B., laur., è	»	dal B., è
»	41	» 31	sampogne. Non par	»	sampogne. Il B. *aquatiles*: ma non par
»	45	» 30	esser stato	»	essere stato
»	48	» 19	*eenesque*	»	*senesque*
»	»	» 36	V 64, e forse	»	V 64, in Marziale IX 9, 9, e
»	57	Dopo la lin. 20		*aggiungi*:	*spiravit arundo*: il significato manifesto che ha qui *spirare* è da ricordarsi commentando *spira tue* in *Par.* I 19.
»	61	lin. 20	oratoria	*supplisci*:	oratoria, da cui in antico non si propagò, o non rammento, in poesia fuorché nella satira.
»	70	lin. 29	o gli risposi	*corr.*	io gli risposi
»	73	lin. 28-29	non tal violenza quale | esser credi	*Chi non vuole lo spondaico, legga*:	non tale, qual'essere credi, | violenza.

* Qualche altra, simile a queste due o poco dissimile, inesattezza o ineguaglianza grafica sì iniziale e sì nel corpo della parola, sfuggitami alla correzione, lascio di registrare.